Anno II - N. 10

Ottobre 1946

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

LE MONNIER - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

Redattori:

ALBERTO BERTOLINO – VITTORE BRANCA – ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE Via San Gallo, 33 Tel. 22-561

FELICE LE MONNIER – EDITORE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. **600** – PER L'ESTERO: L. **1000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **1500**

OGNI FASCICOLO: L. 60

Dirigere le richieste alla

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

Via San Gallo, 33

DESISTENZA

Quel miracoloso soprassalto dello spirito che si è prodotto, quando ogni speranza pareva perduta, in tutti i popoli europei agonizzanti sotto il giogo della tirannia interna ed esterna, ha ormai ed avrà nella storia del mondo un nome: « resistenza ». Sotto la morsa del dolore o sotto lo scudiscio della vergogna, gli immemori, gli indifferenti, i rassegnati hanno ritrovata dentro di sè, insospettata, una lucida chiaroveggenza: si sono accorti della coscienza, si sono ricordati della libertà. Primă che schifo della fazione interna, prima che insurrezione armata contro lo straniero, questo improvviso sussulto morale è stato la ribellione di ciascuno contro la propria cieca e dissennata assenza: sete di verità e di presenza, ritorno alla ragione, all'intelligenza, al senso di responsabilità. La resistenza è stata, nei migliori, riacquisto della fede nell'uomo e in quei valori razionali e morali coi quali l'uomo si è reso capace nei millennî di dominare la stolta crudeltà della belva che sta in agguato dentro di lui.

Si è scoperto così che il fascismo non era un flagello piombato dal cielo sulla moltitudine innocente, ma una tabe spirituale lungamente maturata nell'interno di tutta una società, diventata incapace, come un organismo esausto che non riesce più a reagire contro la virulenza dell'infezione, di indignarsi e di insorgere contro la bestiale follia dei pochi. Questo generale abbassamento dei valori spirituali da cui son nate in quest'ultimo ventennio tutte le sciagure d'Europa, merita di avere anch'esso il suo nome clinico, che lo isoli e lo collochi nella storia, come il necessario opposto dialettico della resistenza: « desistenza ». Di questa malattia profonda di cui tutti siamo stati infetti, il fascismo non è stato che un sintomo acuto: e la resistenza è stata la crisi benefica che ci ha guariti, col ferro e col fuoco, da questo universale deperimento dello spirito.

Così ci illudevamo due anni fa, alla vigilia della liberazione. Ma oggi ci sembra di avvertire d'intorno a noi e dentro di noi i sintomi di un nuovo disfacimento.

Ciò che ci turba non è il veder circolare di nuovo per le piazze queste facce note: il pericolo non è lì; non saranno i vecchi fascisti che rifaranno il fascismo. Che tornino in libertà i torturatori e i

collaborazionisti e i razziatori, può essere una incresciosa necessità di pacificazione che non cancella il disgusto: talvolta il perdono è una forma superiore di disprezzo.

No, il pericolo non è in loro: è negli altri, è in noi: in questa facilità di oblio, in questo rifiuto di trarre le conseguenze logiche della esperienza sofferta, in questo riattaccarsi con pigra nostalgia alle comode e cieche viltà del passato.

Oggi le persone benpensanti, questa classe intelligente così sprovvista di intelligenza, cambiano discorso infastidite quando sentono parlar di antifascismo: e se qualcuno ricorda che i tedeschi non erano agnelli, fanno una smorfia di tedio, come a sentir vecchi motivi di propaganda a cui nessuno più crede. I partigiani? una forma di banditismo. I comitati di liberazione? un trucco dell'esarchia. I processi dei generali collaborazionisti si risolvono in trionfi degli imputati. I grandi giornali si affrettano a riaprire le terze pagine alle grandi firme, care ai lettori borghesi: dieci anni fa celebravano l'impero e la guerra a fianco della grande alleata, oggi scrivono collo stesso stile requisitorie contro la pace spietata; e il pubblico si compiace di questi elzeviri ritrovati e non si accorge che questa pace è la conseguenza di quella guerra. Finita e dimenticata la resistenza, tornano di moda gli « scrittori della desistenza »: e tra poco reclameranno a buon diritto cattedre ed accademie.

Sono questi i segni dell'antica malattia. E nei migliori, di fronte a questo rigurgito, rinasce il disgusto: la sfiducia nella libertà, il desiderio di appartarsi, di lasciare la politica ai politicanti. Questo è il pericoloso stato d'animo che ognuno di noi deve sorvegliare e combattere, prima che negli altri, in sè stesso: se io mi sorprendo a dubitare che i morti siano morti invano, che gli ideali per cui son morti fossero stolte illusioni, io porto con questo dubbio il mio contributo alla rinascita del fascismo.

Dopo la breve epopea della resistenza eroica, sono ora cominciati, per chi non vuole che il mondo si sprofondi nella palude, i lunghi decenni penosi ed ingloriosi della resistenza in prosa. Ognuno di noi può, colla sua oscura resistenza individuale, portare un contributo alla salvezza del mondo: oppure, colla sua sconfortata desistenza, esser complice di una ricaduta che, questa volta, non potrebbe non esser mortale.

IL PONTE.

AUTOGOVERNO E SUOI LIMITI

(NOTE SULLA DEMOCRAZIA)

È vecchia la disputa se si dà libertà senza democrazia e democrazia senza libertà; tale disputa oggi si rinnova fra i democratici « tradizionali » dell'Occidente e i « nuovi » democratici dell'Oriente. A chiarire, preliminarmente, i termini della questione, occorre precisare cosa s'intenda per *demos* « popolo ». In Grecia — donde abbiamo il termine democrazia — non erano considerati popolo nè gli schiavi, nè gl'iloti, ma solo i cittadini. Così anche in Roma, dove al posto di una democrazia fu creata la diarchia di Senato e e Plebe (*Senatus Populusque Romanus*). In regime feudale, i servi della gleba non erano *cives* neppure nelle gloriose repubbliche medievali. Ciò non ostante, nessuno nega che in Atene ci fosse stata una democrazia e che in Roma repubblicana certi lati del regime fossero democratici e che democrazia ci fosse in molti Comuni e Città libere medievali e nei Cantoni svizzeri.

Nei tempi moderni, la prima e più grande democrazia sorse in America, dove la schiavitù vi durò per quasi un secolo e dove la discriminazione sociale e politica di razza non è scomparsa. Nei paesi scandinavi la servitù della gleba scomparve nel tardo Ottocento. Nella Gran Bretagna il suffragio allargato (non ancora universale) ebbe inizio al 1882, e il suffragio universale femminile al 1920. In Francia e in Italia le donne hanno ottenuto il diritto di voto nel 1945, e non ancora è stato loro dato in Svizzera, nel Belgio e nell'Olanda.

Questi cenni valgono a indicare che in democrazia « popolo » è una nozione che varia secondo i tempi e i luoghi, ma che non pertanto ne è la nozione basilare.

Il secondo problema, che nasce dal primo, è se dove c'è democrazia ci debba essere anche libertà. La risposta non può essere che affermativa, perchè non si può dare « crazia » dove il popolo (nel caso, il *demos* in atto, sia quello di Atene del secolo V avanti Cristo, sia quello degli Stati Uniti d'America del 1946) non sia libero

di governarsi da sè. Qualunque sia l'estensione materiale del popolo come « volontà politica collettiva », nel suo ambito ci deve essere libertà. Se questa non c'è non ci può essere vero governo di popolo.

Cicerone dice che la libertà è la partecipazione al potere, ed ha ragione sotto il duplice e combinato aspetto dei diritti civici e delle libertà politiche. Il despota ha egli solo diritti e libertà; altri possono partecipare all'uso dei suoi diritti e delle sue libertà ma per concessioni unilaterali e temporanee, che il despota stesso può ritirare ad ogni momento.

Nei regimi aristocratici, sono le famiglie privilegiate che godono diritti e libertà secondo graduazioni gerarchiche e tradizioni intangibili. Nei regimi misti, anche altre classi e corpi — terzo stato, città libere, corpi di mestiere, chiese — godono quella libertà caratterizzata da privilegi e franchigie, che hanno acquisito con le lotte, le rivolte e la congiura (*Magna Charta* in Inghilterra). Ma in tali casi si tratta di classi chiuse e privilegiate e non di popolo. La democrazia è solo tale quando la partecipazione al potere è un diritto inalienabile del popolo — quello che in un dato momento storico è reputato essere il vero popolo — che gode pertanto di una sovranità che egli esercita o direttamene o a mezzo dei suoi rappresentanti. La libertà è quindi insita nella nozione di democrazia, sì che là dove non c'è libertà non ci può essere democrazia reale ma solo apparente.

La libertà comporta due aspetti, quella dei diritti civili (o dell'uomo) e quella dei diritti politici. I primi: — la legge uguale per tutti, il diritto alla vita, il diritto di proprietà, l'*habeas corpus* e così via, non possono essere negati a nessuno, sia in forma potenziale (minorenni, prigionieri, mentecatti, emigrati in corso di naturalizzazione) sia in forma attuale per ciascun cittadino uomo o donna. Ogni privazione di tali diritti è una lesione che affetta non solo l'individuo, che non ha così la pienezza della sua capacità, ma la stessa comunità; lede, quindi, in radice il regime democratico.

Le franchigie politiche sono state fin'oggi una conquista più lenta; e pur ammettendo che la discriminazione fra elettori e non elettori, produce una grave mutilazione nel corpo collettivo del popolo (come per esempio la mancanza di diritti politici alle donne), la democrazia come tale, dato il graduale sviluppo della coscienza politica, non perde la sua natura di regime di popolo, se quella parte della popolazione che forma politicamente il-popolo-in-atto sia anche il garante dei diritti di coloro che politicamente sono considerati come minorenni.

Il punto che differenzia il vecchio regime parlamentare degli stati o categorie e quello democratico (sia pure a « popolo » limi-

tato), si è che il primo tende di sua natura a mantenere i diritti chiusi dentro i privilegi di ciascun stato e quindi a fossilizzarsi, il secondo tende ad estendere la nozione di popolo fino a comprendervi tutti gli adulti; è quindi dinamico di sua natura.

Il processo di democratizzazione di un paese è per sè un movimento interiore, che parte dalla coscienza che ha il popolo che la comunità sociale ha un diritto inalienabile di governarsi da sè, diritto che va conquistando, per processi graduali o rivoluzionari, contro coloro che lo negano per poter mantenere i propri privilegi.

Questo processo è sempre in cammino, perchè mai una comunità arriverà alla pienezza statica di tutti i diritti, essendo che coloro che ne sono i detentori tengono a conservarli per sè, e coloro che non ne hanno l'uso diretto e i vantaggi immediati, sono spinti a farne conquista.

Onde avviene, storicamente, questo fatto che i democratici di ieri (che conquistarono per il popolo il regime democratico e ne divennero gli esponenti) spesso divengono gli antidemocratici di oggi, che vogliono sbarrare il cammino alle altre classi o categorie di persone (per esempio le donne e gli operai).

Così si spiegano — in paesi ad alta cultura e individualistici come la Francia — le lunghe difficoltà ad assicurare una vera democrazia e i periodi di carenza democratica (Terrore — Napoleone I — Restaurazione — Napoleone III — Pétain).

Lo sviluppo progressivo della nozione di « popolo » nella struttura politica della democrazia, si avverte anche nella struttura economica. E allo stesso modo che il lavoratore arrivato tardi — pure in democrazie sviluppate — ad avere voce in politica, così anche va arrivando solo da poco tempo a rivendicare un'equa partecipazione in economia. Ma la democrazia non sarebbe tale se mantenesse ordinamenti atti a fare da barriera alla partecipazione del lavoratore in politica ed in economia. La via delle rivendicazioni sociali è stata ed è dura e lunga, perchè comporta serie trasformazioni che sono rese possibili solo in regime libero e democratico.

Un tempo fu creduto che la democrazia fosse inadatta a soddisfare le esigenze della classe lavoratrice, e si presentarono due sistemi come opposti ad essa: il socialismo e il comunismo, ambedue basati sulla lotta di classe per la vittoria finale della classe lavoratrice. Ciò avvenne sul piano storico, perchè democrazia fu intesa quella della borghesia o del capitalismo, per il fatto che le classi possidenti han tenuto fin'oggi in mano il governo dei paesi retti a democrazia ed hanno sviluppati in essi l'economia detta capitalista con sfruttamento del lavoratore. Ai due sistemi si aggiunse verso la fine del secolo scorso quello della democrazia cri-

stiana, che accettò la democrazia dei paesi liberi come punto di partenza per lo sviluppo di una concezione sociale basata sulla collaborazione delle classi.

La grande discussione dell'ultimo mezzo secolo è stata sull'*interventismo di stato*: se lo stato — il potere politico — abbia il diritto e la funzione di intervenire o no nelle competizioni economiche del Paese e nei conflitti fra capitale e lavoro.

La tesi contraria era appoggiata al principio di libertà esteso dalla politica all'economia; la tesi favorevole (quella che è prevalsa) era appoggiata sul principio del benessere comune.

Ora nessuno più nega allo stato il diritto di intervento, a patto che non sia lesa la libertà economica nella sua radice. I socialisti in maggioranza hanno accettato il sistema di democrazia libera a carattere sociale; i democratici cristiani insistono un po' di più sul concetto di proprietà generalizzato che è garanzia di libertà; mentre i comunisti teoricamente, e dove è possibile anche praticamente, rinunziano al concetto di coesistenza delle classi e di libertà economica, per la tesi della dittatura del proletariato.

Lasciando fuori quadro il problema della dittatura del proletariato, che non ha posto in democrazia, cerchiamo quale sia il dinamismo interno di una democrazia politica e sociale come sopra caratterizzata. Questo è dato dalla formazione dei nuclei politici e dei nuclei economici e loro interscambio. Chiamiamo questi nuclei *élites*, con grave scandalo dei demagoghi che fanno appello alle folle. Se il termine non piace, se ne scelga un altro, la nozione rimane perchè è nelle cose.

Il corpo elettorale in America sceglie i suoi eletti per il senato, la camera dei rappresentanti, la presidenza, i governi degli stati, i sindaci dei comuni, i giudici, i consiglieri, e così di seguito. Tutti costoro, investiti di una funzione responsabile, formano già dei gruppi scelti. Ma poichè sarebbe impossibile per ogni elettore sapere chi dovrà scegliere e farsi valere per la scelta, i partiti politici ne sono gli organi che a loro volta hanno capi e organizzatori che formano altri gruppi scelti.

Lo stesso avviene nell'economia con la formazione di nuclei scelti che emergono sugli altri e che ne sono gli esponenti, in una libera coesistenza di forze, sia dell'impresa sia del lavoro.

I capi delle unioni e dei sindacati ne sono i gruppi scelti. Come in America così in ogni altro Paese retto a democrazia.

La differenza fra democrazia e altre forme sociali è che in sistemi assoluti, l'*élite* politica ed economica è stabilizzata per casta o classe, ovvero fissata per privilegio reale o tramandata per eredità, o determinata dal dittatore, invece in democrazia le *élites*

sono spontanee, scambiabili o sostituibili, moltiplicantisi secondo lo spirito d'iniziativa individuale e nucleare.

È fuori dell'ordine naturale il livellamento assoluto della società, dove manchi la nucleazione attiva e la direzione per centri e per organismi. La democrazia è caratterizzata dalla spontaneità di tale nucleazione, per la sostituibilità degli individui, la maggiore preparazione del popolo a prendere posizioni direttive e di responsabilità, e la formazione delle tradizioni libere del popolo che si governa da sè.

Il popolo che si governa da sè ha anch'esso dei limiti insuperabili sia derivanti dalla natura del potere sia derivanti dai caratteri della democrazia; tre ne sono i principali:

1) Il corpo elettorale non governa il paese, ma designa coloro che governano il paese; non controlla direttamente e tecnicamente il governo, ma esercita un controllo morale e permanente attraverso il rinnovamento dei corpi eletti e per mezzo delle manifestazioni dell'opinione pubblica; non precisa i piani di governo, ma vi dà le linee attraverso i programmi dei partiti. La sovranità popolare esprime in valore morale indicativo e direttivo, quello che i corpi eletti tradurranno in politica economica e leggi. Così il popolo stesso è limitato nella sua azione di autogoverno, e a sua volta limita i suoi rappresentanti al potere.

2) Altro limite alla volontà popolare è dato dalla legge morale naturale. Si discusse (e si discute) se questo limite esiste e se sia efficace, perchè sul terreno positivo non potrebbe esservi nessun altro potere organico a limitare la volontà popolare una volta espressa, tranne una propria revisione. Così avvenne negli Stati Uniti con il proibizionismo che attuato per volontà popolare, non ci fu altro mezzo per eliminarlo che l'appello alla stessa volontà popolare. È nella natura della sovranità che non ci sia altro sovrano sopra il sovrano. Anche in regime assoluto non c'è che il monarca stesso a correggere il suo errore, annullando una legge da lui precedentemente emanata.

È vero, che, dal punto di vista obiettivo, una legge immorale (che urti la legge naturale), sia essa emanata dal re o stabilita per volontà di popolo, non ha valore di legge e non vincola in coscienza coloro che sono convinti della sua immoralità, come fecero i primi cristiani nel rifiutare l'incenso agl'idoli. Ma dal punto di vista della legalità materiale, la stessa volontà sovrana che l'ha voluta deve essere quella che deve respingerla. Sta perciò a coloro del popolo che sono avvertiti della immoralità intrinseca di una legge a opporsi che sia introdotta (come avvenne nelle elezioni del 1944 nel Massachussetts circa l'emendamento sulla limitazione delle

nascite) ovvero a impegnarsi a farla annullare (come è il caso delle leggi discriminatorie di razza in vari stati degli S. U. d'America).

Il limite etico è intrinseco all'istituto delle sovranità, perchè istituto umano e razionale; onde non si comprende perchè certi sostenitori della sovranità popolare del secolo diciannovesimo la presentarono come *illimitata* e certi filosofi cattolici la combatterono perchè *illimitata*. Il loro equivoco fu non sulla natura vera della sovranità, ma su altro punto. I tradizionalisti della sovranità dei re, ammettendo che l'autorità venisse da Dio, ne accettavano la limitazione morale; mentre i fautori della sovranità popolare appoggiavano la loro tesi sopra un naturalismo assoluto che prescindeva dalla nozione di Dio e quindi dalla limitazione della legge morale. L'errore però, stava nelle premesse interpretative di un fatto sociale (la democrazia) che si andava attuando a spese della concezione del diritto divino dei re, che era tutt'altro che il limite etico al potere, sì bene una creduta investitura divina del potere assoluto della monarchia. Caduta simile concezione (che non aveva fondamento nella tradizione cristiana), non restava che ritornare alla concezione del popolo, sia implicita che esplicita, dalla quale far derivare gli organi sociali di autorità.

3) Il terzo limite è dato dalla natura stessa della democrazia, che attuata tende a svilupparsi e a consolidarsi. Ma poichè non potranno mancare mai concezioni politico-sociali antidemocratiche sì che nessun regime è mai sicuro di sè, così il popolo pone una specie di limite a sè stesso di non violare il patto che costituì in essere la democrazia. Questo patto è detto Costituzione o Statuto, e a guardia di questo patto stanno organi speciali che hanno il diritto di annullare le leggi che possono violarlo.

È vero che lo stesso popolo che fissò la Costituzione può farvi cambiamenti e aggiunte, ma se gli emendamenti proposti feriscono lo spirito della costituzione e ledono il principio democratico, allora il popolo deve respingerli; il popolo ha un limite che non può sorpassare, pena la cessazione della democrazia. Come il suicidio è contro la natura così il popolo che delibera di privarsi dei suoi diritti commette un suicidio politico: cessa di essere « popolo ».

Questo fatto è avvenuto in tutte le democrazie, ed ha dato luogo o a guerre civili e di secessioni (Svizzera, Stati Uniti d'America) o a dittature militari (Francia: Primo e Terzo Napoleone, Inghilterra: Cromwell); o a dittature totalitarie (Italia: Mussolini e Germania: Hitler) e così via.

Ci sono popoli che han superato le crisi, altri no. Questa è storia. Il principio saldo è che la democrazia è limite essa stessa alla volontà popolare.

La domanda che viene naturale allo studioso come all'uomo

comune, è come poter far valere in regime di libera democrazia i tre limiti sopra descritti: l'organico, l'etico e il politico. Giuristi, filosofi e statisti hanno affacciato varie soluzioni, e le teorie hanno oscillato da quella teocratica moralista di un limite allo stato a quella dialettica immanentista dello stato limite a sè stesso.

Nella pratica, la democrazia moderna andò verso la separazione della Chiesa dallo Stato, e andò verso la tesi dello stato limite a sè stesso, cioè dello stato illimitato, che degenerò in stato panteista (totalitarismo), negando la stessa libera volontà popolare.

Il problema del limite a tale volontà rimane insoluto, se non si creano nel popolo le condizioni etico-psicologiche, per le quali esso stesso impone a sè i limiti che non può oltrepassare. Si tratta di convinzione, di senso di dovere, di coscienza che si ha delle responsabilità che impone il vivere in democrazia. Come il monarca assoluto dei passati regimi doveva avere coscienza dei suoi doveri e dei limiti naturali ed etici della sua sovranità, e se non l'aveva comprometteva sè e il bene del suo popolo, così il *popolo sovrano* (per chiamarlo con l'amplificazione retorica di un tempo) deve avere coscienza della sua responsabilità e dei limiti del suo potere; se non l'ha perde sè stesso e la democrazia che l'incoronò sovrano.

Si tratta di rendere edotto il popolo della sua funzione perenne e fondamentale in democrazia, sia come elettorato, sia come opinione pubblica, sia come matrice degli uomini dirigenti della politica, dell'economia, della cultura, della tecnica; sia per lo spirito di riforma che deve sempre animare le correnti ideali o mistiche, sia per il carattere di stabilità che si deve dare agli Istituti politici, sia per la formazione delle tradizioni locali e nazionali, che tengono legate le nuove generazioni alle precedenti in una spirituale continuità della democrazia di oggi con quella di ieri, nonostante i dovuti cambiamenti e sviluppi.

La libertà e la democrazia sono beni spirituali (prima che regime politico) che debbono essere conosciuti, amati e difesi. Come tali partecipano della verità e dell'amore che animava ogni ascesa sociale. Senza carità e amore ogni società decade e si riduce al caos della menzogna e dell'odio. Ne abbiamo visto i saggi.

Perciò è da augurare che le democrazie moderne siano basate sulla verità e sull'amore sociale, come valori perenni da conquistarsi e da realizzarsi sempre e da estendersi da per tutto, nei singoli stati e nelle unioni di stati, e da difendersi sempre e dovunque con convinzione. Perciò diciamo che il popolo deve avere coscienza di che cosa sia la democrazia e libertà e quali ne sono i suoi doveri e le sue responsabilità.

LUIGI STURZO.

IL MEZZOGIORNO NELLA STORIA D'ITALIA *

La storia politica e civile dell'Italia antica sin quasi alla metà del primo secolo a. C., è essenzialmente storia dell'Italia centro-meridionale. Quivi è la forza politico-militare, quivi lo sviluppo dell'economia e della coltura. Italia meridionale e centrale sono strettamente associate. I popoli italici, nucleo della futura nazione italiana, si estendono dal sud dell'Etruria al Bruzio; la Magna Grecia e la Sicilia sono focolari della civiltà ellenica, che di là si propaga a italici e etruschi. Questi ultimi, checchè ne sia della loro origine, hanno nell'Italia di mezzo la loro base, e di là si espandono nel sud, finchè nel 474 la sconfitta navale di Cuma, a opera del siracusano Gerone, li arresta e li fa indietreggiare. Le città etrusche della valle padana sono semplici avamposti, che non spostano l'asse centro-meridionale di questa prima civiltà storica italiana. Dalla Magna Grecia, cioè dal Mezzogiorno d'Italia, proviene quella ellenizzazione della penisola italica che è ben più antica delle conquiste romane dell'Italia, e fu fatto fondamentale per la civiltà mediterranea. Ma il nerbo politico-militare era dei popoli italici, che tra la metà del V secolo e la metà del IV si allargarono a danno degli Italioti con gli Osco-Sabelli, i Lucani, i Bruzi. Siamo, con questi, agli antenati diretti delle popolazioni odierne del Mezzogiorno.

L'invasione gallica nella valle padana, tra la seconda metà del V secolo e il principio del IV, staccò l'Italia continentale dalla peninsulare e al tempo stesso rafforzò, per contraccolpo, il primato di questa. Roma si distinse nella lotta contro i Galli; ma per allora fu lotta difensiva. L'opera lunga e mirabile di egemonia e unificazione romana si svolse pur sempre nell'Italia centrale e meridionale. Dopo l'assoggettamento del Lazio, il fatto fondamentale fu la vittoria romana sui Sanniti. Data la robustezza guerriera di questi montanari, meridionali o quasi, e i legami politici che essi avevano stabilito a nord e a sud, dagli Etruschi ai Lucani, si può

* Conferenza tenuta il 5 marzo in Napoli, all'Associazione napoletana di coltura.

dire che la loro sottomissione definitiva significhi anche il definitivo stabilimento dell'egemonia romana sull'Italia. Stabilimento che avviene attraverso la saldatura dell'Italia meridionale alla centrale. La grecità aveva disputato agli italici il mezzogiorno d'Italia con la colonizzazione della Magna Grecia, e tornò a disputarla con la venuta di Archidamo, di Alessandro Molosso, di Cleonimo, infine di Pirro. L'espulsione di Pirro dal mezzogiorno d'Italia opera dei romani assicura definitivamente agli italici il Mezzogiorno, e pone così la base della futura nazione italiana, con l'impropriamente detta confederazione romano-italica.

Il Mezzogiorno d'Italia ha dunque in questo grandioso processo una parte di prim'ordine. Come un simbolo di ciò possiamo considerare la estensione del nome « Italia » dall'estremo Mezzogiorno al resto della penisola. Si potrebbe dire che la confederazione romano-italica abbia un nucleo, nell'Italia centrale, e una base di rincalzo e di espansione nel Mezzogiorno, da Capua a Taranto, dal Sannio a Reggio Calabria. La via Appia, da Roma a Brindisi, la traversa. Da questa base Roma spicca il salto mediterraneo, con la prima guerra punica e la conquista della Sicilia. Salto che ribadisce l'importanza preponderante del Mezzogiorno nella storia antica d'Italia. Neanche la nuova guerra gallica, tra la prima e la seconda punica, terminata vittoriosamente a Clastidium il 222 a. C., sposta verso nord l'equilibrio della costruzione.

La seconda guerra punica, nella sua primissima fase, mette in primo piano l'Italia settentrionale, con i Galli Cisalpini. Ma non è che un momento, e si potrebbe dire un'illusione di Annibale. Questi si accorge che è al Centro e al Mezzogiorno che bisogna sfondare. Ma la resistenza del Centro e del Mezzogiorno lo avvolge e lo paralizza. Defezioni antiromane nell'Italia meridionale non mancano (Capua, Taranto, Siracusa), e si rivelano pericolose; ma Roma ne trionfa : e questo trionfo romano nel Mezzogiorno decide dei destini d'Italia. Chiuso, impotente, nel Bruzio, Annibale ripassa il mare, incontro alla sconfitta finale.

Vittoriosa in Africa, Roma si volge all'Oriente. Il Mezzogiorno, ponte per l'Africa, è anche ponte per l'Oriente. All'espansione militare romana in Oriente risponde l'espansione economica italica; e questa è opera di mercanti e marinai, in gran parte, probabilmente in maggioranza, del Mezzogiorno. Si può dire che attraverso il Mezzogiorno si operi nel II secolo a. C. la grande trasformazione economica (che è poi sociale e politica) della società romano-italica : l'incremento del capitale mobile e di speculazione, il passaggio dalla piccola alla grande proprietà agricola, dalla cerealicoltura alla viticoltura, all'ulivicoltura, alla frutti-orticoltura.

La trasformazione avviene in tutti i campi. Dalla metà del

III secolo alla metà del II sorge una letteratura latina d'arte. E anche qui il Mezzogiorno è in testa, perchè là si era operata la prima fusione tra società italica e coltura greca. Dal Mezzogiorno, greco o italico, provengono i primi scrittori latini, coloro che forniscono e affinano gli strumenti della letteratura romana: Livio Andronico, traduttore di Omero; Nevio, che alle riduzioni di tragedie greche aggiunge la creazione di quelle di soggetto romano, e scrive il primo poema epico nazionale; Ennio, la prima grande personalità della letteratura romana.

È ancora nel Mezzogiorno il nerbo della « guerra sociale », di quella guerra che fondò il diritto politico italico al posto del privilegio romano. Il Sannio, la Lucania, il Bruzio furono le contrade che resistettero più a lungo in armi, col programma di una completa indipendenza da Roma. A loro si appoggiò, contro Silla, il partito democratico-mariano, e con questo esse furono vinte; ma, crollato il regime oligarchico sillano, gli italici conquistarono definitivamente il loro posto di cittadini nelle trentacinque tribù, e (fatto molto più importante, sebbene meno divulgato) si stese su tutta l'Italia peninsulare quella rete di città con diritto municipale, che formò per secoli la solida trama della vita civile italiana. Fu per impulso soprattutto del Mezzogiorno che avvenne quest'opera grandiosa, decisiva per la nazione italiana.

Di quella rete tardò ancora qualche tempo a far parte l'Italia settentrionale, o Gallia Cisalpina, sebbene assoggettata completamente fin dai primi decenni del secondo secolo. Uno spostamento del centro di gravità italico da sud verso nord si ha solo al tempo di Giulio Cesare, e per opera sua. Esso fu l'effetto della conquista della Gallia. Fu questa conquista che fece dell'Italia romana, fino allora potenza peninsulare, meridionale, mediterranea, una potenza continentale. E fu appunto Giulio Cesare a conferire la cittadinanza romana alle città traspadane, anche se la misura ebbe effetto solo dopo la sua morte, sotto il secondo triumvirato: venne compiuta così la prima unificazione d'Italia. La nuova importanza dell'Italia settentrionale si rispecchia nella letteratura: dalla Gallia Cisalpina vengono, dopo Catullo, Virgilio e Tito Livio.

A cominciare dal II secolo dell'impero, si delinea una decadenza dell'Italia, attraverso la crisi economica e l'indebolimento della vita municipale. Il Mezzogiorno, che era stato alla testa nell'ascesa, è anche il primo nella discesa. La crisi della viticoltura italiana, che appare già al tempo di Domiziano, è innanzi tutto crisi economica del Mezzogiorno. Lo spopolamento, che si delinea già sotto gli Antonini, è innanzi tutto spopolamento del Mezzogiorno. Si potrebbe dire che il « problema del Mezzogiorno » nasca sotto l'Impero. Problema del Mezzogiorno e decadenza italiana sono

strettamente connessi, fanno quasi tutt'uno, fin dall'antichità. E si accentua lo spostamento del centro di gravità dal sud al nord; la capitale effettiva non è più Roma, è Milano, è Ravenna. Si delinea una separazione fra nord e sud, con quella divisione dell'ordinamento diocleziano-costantiniano fra Italia annonaria, settentrionale, soggetta al vicario d'Italia, e Italia suburbicaria, soggetta al « vicarius urbis ».

In compenso, è nel mezzogiorno che si sviluppa prima e più largamente il nuovo elemento di vita, il cristianesimo. Dall'Oriente esso penetra in Italia per il Mezzogiorno: l'apostolo Paolo sbarca a Pozzuoli, e ci trova già dei confratelli. Fino a tutto il terzo secolo, la chiesa cristiana in Italia è essenzialmente centro-meridionale; e ne risulta una differenziazione permanente di geografia e di politica ecclesiastiche fra nord e sud. A sud, una quantità straordinaria di vescovati, piccoli per la più parte, soggetti tutti all'unico metropolitano, il vescovo di Roma, di cui formano il battaglione fedele nei concili e nelle contese ecclesiastiche (fu questo un contributo di grande importanza per la realizzazione del primato papale); al nord, vescovati molto meno numerosi, ma più grandi, raggruppati intorno ad alcune sedi metropolitane (Milano, Aquileia, anche Ravenna), le quali sono forti anche di fronte a Roma, e di un certo spirito di indipendenza rispetto ad essa. Insomma, all'ingrosso, l'Italia meridionale è l'Italia papale per eccellenza, mentre la settentrionale è quella delle autonomie ecclesiastiche: distinzione che apparve chiara nello scisma dei Tre Capitoli, del VI e VII secolo, e la quale si protrasse fino al secolo XI almeno, con la rivalità fra la sede di Sant'Ambrogio e quella di San Pietro.

Un altro processo di differenziazione fra nord e sud si ha con le invasioni barbariche. Queste, da Odoacre ai Longobardi (e ai Franchi, si può aggiungere), si operano dal nord; e nel nord conservano la loro forza e la loro base. Si sa per esempio che gli stanziamenti gotici, fitti nell'Italia settentrionale, più rari nell'Italia centrale, mancarono quasi del tutto nell'Italia meridionale. Ciò significa che, mentre l'Italia settentrionale rientra nel mondo dei regni romano-barbarici, avvicinandosi alla fisionomia della Gallia franca e della Spagna visigotica, l'Italia centrale, e più ancora la meridionale, sono il centro, il palladio dell'Italianità romana, o se più piace, della romanità italiana. Non senza tuttavia una forte infiltrazione di elemento straniero sotto apparenze romane, e cioè di bizantinismo e di orientalismo. Questa distinzione, già in corso durante il periodo gotico, assume rilievo netto e stabilità, diciam così, costituzionale con la divisione fra Italia longobarda e Italia bizantina, dalla invasione di Alboino in poi.

Certo, non si tratta di una separazione assoluta. L'Italia bizantina si spinge fino a Venezia; l'Italia longobarda fino a Benevento e oltre. Tuttavia, le due masse contrapposte hanno una consistenza reale. La romanità, non occorre dirlo, sussiste in tutta la penisola; i Longobardi stessi, in una larga misura, si romanizzano. Tuttavia, il focolare della romanità — di una romanità, ripetiamo, colorita e possiamo dire incrociata di bizantinismo — è a mezzogiorno. L'ostacolo maggiore all'unificazione d'Italia sotto lo scettro di chi possiede il settentrione — cioè la parte politicamente e militarmente preponderante — è il Mezzogiorno, da Roma in giù. Ma il Mezzogiorno, a sua volta, non è in grado, e non pensa neppure, a imporsi al Settentrione. La divisione d'Italia è definitivamente consumata; ed è consumata dal romano-bizantino Mezzogiorno. Romano-bizantino, ma non senza apporto (in questo suo, diciam così, tradizionalismo nazionalistico-autonomistico) longobardico. Non ho bisogno di ricordare come l'insubordinazione autonomistica del duca longobardo di Benevento — e in grado e misura minore di quello di Spoleto — contribuisse a impedire l'unificazione longobardica d'Italia, come più tardi quella franca; e ciò, in accordo più di una volta con la resistenza indigena romano-italiana.

Il Mezzogiorno d'Italia, così, contribuisce per duplice via a quello sviluppo autonomistico che è la spina dorsale della storia italiana, per un millennio, e che durante così lungo spazio di tempo non compì per proprio conto il passaggio allo stadio federalistico, mentre rese vano ogni tentativo altrui unitario. Da una parte abbiamo le città bizantine, liberatesi di fatto dal dominio imperiale, ma rimaste formalmente unite a Costantinopoli: principale, Napoli. Dall'altra i ducati longobardi, Benevento, Salerno, Capua. Vi si aggiunsero, dal di fuori, le invasioni e gli stanziamenti saraceni, la riconquista greca; all'interno i tentativi di riscossa indigena contro di questa (ricordo l'insurrezione pugliese di Melo, nei primi anni dopo il Mille). Intorno al Mille, il Mezzogiorno d'Italia è un microcosmo, in cui si agitano, si contrastano, si confondono, quattro forze politiche, quattro razze, quattro civiltà: italiani indigeni, longobardi, greci, arabi. Vi si aggiungono, nel corso del secolo XI, i normanni; e ad essi, ultimi venuti, un pugno d'uomini, tocca in sorte di trarre dal caos l'ordine, dal microcosmo l'unità. Siamo al fatto più solenne della storia del Mezzogiorno: la fondazione del Regno. Qual'è il significato di questo fatto nella storia d'Italia? Occorre fare una breve sosta per tentar di rispondere.

Nel periodo romano, sin quasi alla fine della repubblica, abbiamo visto come il Mezzogiorno, strettamente congiunto all'Italia centrale, abbia avuto un'influenza preponderante nella storia italiana.

Questa preponderanza scompare, o almeno si attenua, da Giulio Cesare in poi; e sotto l'impero matura una decadenza economica e politica dell'Italia meridionale. La preponderanza passa al nord; colà, o di là, si decidono i destini della penisola nell'Alto Medio Evo. Nell'Italia settentrionale hanno la loro base i regni barbarici; nell'Italia settentrionale si afferma il nuovo impero romano d'Occidente, con i Carolingi e poi con gli Ottoni. Il regno d'Italia, congiunto e quasi identificato coll'impero romano-germanico, è innanzi tutto il regno o l'impero dell'Italia settentrionale, o tutt'al più settentrionale e centrale. Da Teodorico e da Alboino a Carlo Magno, a Ottone I, al Barbarossa, l'Italia è dominata da chi ha in mano Milano, Pavia, Ravenna.

Di fronte a questa preponderanza plurisecolare del nord, il Mezzogiorno figura come resistenza, limitazione, autonomia locale. Non già che al nord l'autonomismo manchi: ma lassù esso, nell'alto medioevo, è un fatto del grande feudalesimo, di una casta ristretta, estranea al popolo su cui domina e che ne subisce passivamente gli arbitrii e i capricci. Nè questo autonomismo feudale del nord determina (salvo durante il cosiddetto regno italico indipendente, e anche allora assai parzialmente) il corso della storia. L'autonomismo del sud è molto più legato alla vita del paese, molto più efficace e determinante politicamente: esso costituisce per due secoli e mezzo, dalla caduta del regno longobardo all'unificazione normanna, la trama della storia del Mezzogiorno. Esso tiene lontano l'impero d'Occidente, limita e paralizza quello d'Oriente, e ricopre una ricca fioritura di vita locale, che ha i suoi riflessi anche nella coltura e nella vita religiosa: si pensi a Montecassino e al monachesimo basiliano.

Ebbene, tra la seconda metà del secolo XI e la prima del XII, le parti, tra Nord e Sud, si rovesciano. È al nord che ora si sviluppa rigoglioso, vitale, politicamente determinante, l'autonomismo, con la fioritura comunale. È al sud che trionfa invece il centralismo, l'assolutismo monarchico, col regno di Sicilia. « Centralismo, assolutismo monarchico », vanno presi « cum grano salis »: la monarchia di Ruggero II non è certo la monarchia di Luigi XIV. Ma, insomma, per quel che il Medio Evo poteva dare, e dette, in fatto di potere monarchico, arieggiante in qualche misura allo stato burocratico moderno, il regno di Sicilia viene fra i primi, in ordine cronologico e in quello sostanziale.

Avrete forse notato come, nelle esposizioni della storia medioevale d'Italia, s'incontri a un certo punto un capitolo intitolato: i Comuni e il Regno. (Il Regno per antonomasia non è quello d'Italia — dell'Alta Italia — ma quello di Sicilia). I due fatti politici caratteristici, si dice, della rinascita italiana nel secolo XII sono lo

sviluppo dei Comuni e la formazione del regno di Sicilia. Nord e Sud, si rileva, concorrono contemporaneamente a questa rinascita politica e civile, ciascuno per la sua via, con un poderoso sforzo convergente. Di questa contemporaneità, e di questa convergenza, appare una realizzazione primaria, un simbolo luminoso, l'alleanza fra i Comuni lombardi e il regno normanno sotto Guglielmo II il Buono, per quella che è stata chiamata — io stesso l'ho chiamata così — la guerra per la libertà d'Italia. E lo splendido quadro si completa con la figura del pontefice romano, Alessandro III, alleato e dei comuni e del re di Sicilia, che, quasi un Pio IX anticipato e maggiore, benedice tutta l'Italia lottante contro il Barbarossa per la sua libertà.

Gli elementi del quadro, uno per uno, sono reali, incontestabili. E nessuno potrà pensare a mettere in dubbio che tanto i Comuni quanto il regno di Sicilia rappresentino due realizzazioni positive. Ma se davvero esse siano così convergenti come si crede comunemente; se davvero la contemporaneità della fioritura comunale al settentrione e della formazione regia nel mezzogiorno significhi il perfetto incastro di due pezzi in un disegno unico, il disegno di quella che abbiamo chiamato la rinascita politica e civile d'Italia, è un'altra questione.

Riconsideriamo un po' più analiticamente i fatti. Lo svolgimento comunale del nord e quello regio del sud sono ambedue, l'abbiamo detto e lo ripetiamo, realizzazioni positive. Ciò non toglie che la loro positività sia di carattere ben diverso. Il primo svolgimento avviene nella direzione dell'autonomia, della libertà, dell'iniziativa locale e popolare: il secondo nel senso dell'accentramento, del potere assoluto, dell'obbedienza e della passività delle popolazioni. Nel quadro generale dello svolgimento politico europeo il potere regio figura volentieri come alleato dei comuni, per l'abbassamento del feudalesimo. Questa alleanza, però, non si è verificata nel Mezzogiorno, ove la monarchia si eresse sull'abbassamento contemporaneo e degli uni e dell'altro, e in seguito cedette assai più al feudalesimo che alle libertà comunali. Si osservi poi che là dove questa alleanza si verifica più veramente e stabilmente (in Francia, innanzi tutto), le libertà comunali non vanno oltre il campo amministrativo. Non bisogna confondere i comuni francesi della monarchia di Filippo il Bello con quelli italiani del tempo dei due Federichi, di Rodolfo d'Absburgo, di Enrico VII. Qui è il comune-stato, là il comune-municipio.

Anche l'Italia meridionale, regia, ha conosciuto, per secoli, il comune-municipio. Ma quando ancora il regno di Sicilia non era, essa aveva conosciuto il comune-stato: si ricordi il ducato di Napoli. Beninteso, il termine « comune » non va preso qui nel si-

gnificato storico-tecnico dei comuni dell'alta Italia; ma nel senso di città autogovernantesi, e governante il suo territorio, esso calza perfettamente. Ma anche il comune vero e proprio, del tipo settentrionale, non mancò affatto nell'Italia meridionale: lo conobbe la Puglia (splendido esempio quello di Bari, con la sua Compagnia di San Nicola, così analoga alle Compagnie di Pisa e di Genova), lo conobbe la Sicilia, lo conobbero gli Abruzzi. Esso era in via avanzata per lo svolgimento statale: chi arrestò lo svolgimento, chi lo ricacciò indietro, chi ridusse le città del Mezzogiorno alle pure libertà municipali, più ampie o più ristrette, più stabili o precarie, fu la monarchia. Il processo di soffocamento del Comune tocca l'apice con Federico II; ma l'inizio del processo, la spinta primordiale, si ha già con re Ruggiero, per non risalire a Roberto il Guiscardo.

Non occorre dire che questo mio non è un biasimo, come non è una lode. È la constatazione di un fatto che ho rilevato, sottolineato, perchè non se ne ha (per quel che mi sembra) sufficiente coscienza storica. Si tende, senza accorgersene, a considerare il Comune come pianta propria dell'Italia settentrionale (e centrale), il Regno come pianta propria dell'Italia meridionale; e si immaginano quasi le due piante come intreccianti i loro rami insieme. In realtà, il principio e l'istituto monarchico, il principio e l'istituto comunale (repubblicano, nel senso più etimologico della parola) si trovarono di fronte così al nord come nel mezzogiorno. Al nord vinse il Comune, a sud la Monarchia.

Non convergenza, dunque, di svolgimento, fra Comuni e Regno, ma divergenza. Diciamo, anzi, che proprio a questo punto, proprio con la formazione del Regno, quella differenziazione, quel distacco fra Nord e Sud che abbiamo già visto variamente spuntare nell'Alto Medioevo (e che trova precedenti nell'età romana) prende corpo, si cristallizza, diviene definitivo. E la preponderanza passa definitivamente al Nord.

Altro discorso convien fare per lo sviluppo della coltura italiana nel periodo del primo rinascimento. Quella convergenza fra Italia comunale e regnicola, che abbiamo dovuto negare nel campo politico, si verifica invece in quello culturale. Nel secolo XII la rinascenza culturale si svolge secondo linee uniformi, nell'Italia comunale e nel regno di Sicilia. L'Italia meridionale concorre potentemente alla fioritura artistica, letteraria, scientifica del nostro paese in quell'epoca fausta e gloriosa: basti pensare ai mosaici di Ruggero II, alle cattedrali pugliesi, alle traduzioni di Aristotile dal greco compiute in Sicilia, alla scuola salernitana. Pure, uno spostamento di situazione rispetto ai periodi precedenti a vantaggio del nord appare anche qui innegabile. La coltura prospera indubbia-

mente nel Mezzogiorno, sotto i Normanni e poi ancora sotto gli Svevi e gli Angioini: l'Italia è allora tutta una fioritura mirabile, che non è pareggiata neppure dalla pur fiorentissima Francia, e forse non trova l'uguale o la superiore se non nella Grecia di Pericle. Ma la spinta principale, i prodotti più caratteristici vanno dal nord verso il sud, piuttosto che viceversa: architettura lombarda e pisana, diritto romano, università di Bologna. Dalla seconda metà del secolo XIII abbiamo l'egemonia letteraria e artistica della Toscana. La Toscana, direte, non è Nord. Ma non è neppure Mezzogiorno; e un cambiamento da rilevare è, mi sembra, questo: che nei periodi precedenti, romano e altomedioevale, Mezzogiorno e Centro si saldavano strettamente insieme nell'iniziativa civile, mentre ora il legame del Centro è piuttosto col Settentrione. Ancora e sempre è l'Italia comunale che primeggia di fronte alla regnicola; è — diciamolo pure col Balbo — l'effetto della libertà, che promuove il rigoglio vitale del popolo.

Ci sono due altri punti che non vengono abbastanza considerati, generalmente, per la valutazione storica del regno di Sicilia. Il primo è che questo regno, costituitosi sull'assoggettamento di una molteplicità di autonomie locali, sorse esso stesso in stato di dipendenza: il vincolo di vassallaggio feudale verso il pontefice, vincolo che ebbe un' influenza notevole — e complessivamente non benefica — sulle sorti del regno. Il pontificato romano aveva i suoi interessi specifici, le sue leggi di sviluppo: l'esplicazione della sua alta sovranità sul regno del Mezzogiorno cacciava come un cuneo fra questo e il resto d'Italia. L'altra considerazione è la breve durata del periodo di prosperità piena, di normalità fisiologica, della monarchia meridionale. Anche a non tener conto dei torbidi sotto Guglielmo I, anche, cioè, a prendere in blocco, quale periodo di normalità e di prosperità, il regno normanno, sono non più di una sessantina di anni (anzi, dall'investitura papale del 1139 alla morte di Guglielmo II, solo cinquanta). Poi vengono la conquista straniera - chè tale fu - di Enrico VI, il periodo infelicissimo della minorità di Federico II, l'imperialismo di questo, a cui il Mezzogiorno servì di strumento, a suo danno. Insomma, l'accordo della lega lombarda, fra il Nord comunale e il Sud regio, fu un episodio fugace.

Non già che in seguito il regno di Sicilia rinunzi a occuparsi del resto d'Italia: anzi, non se ne occuperà mai tanto quanto nel secolo e mezzo successivo alla dinastia normanna, da Federico II a Roberto d'Angiò. Ma non sarà davvero nel senso di proteggere le autonomie del nord, bensì di soffocarle: sia che, al tempo della congiunzione fra impero e regno di Sicilia, le risorse di questo siano spremute dall'assolutismo militaristico federiciano per la conquista

imperiale d'Italia, sempre perseguita e mai raggiunta; sia che, tornato il regno a staccarsi dall'impero, il primo combatta le riscosse del secondo, non a favore delle libertà cittadine d'Italia, ma semplicemente per tener lontana la minaccia della conquista imperiale e per sostituire, in Alta Italia, il dominio proprio a quello dell'impero.

Durante il Risorgimento, per motivi ovvii, vi fu tutta una scuola politico-storiografica che esaltò Federico II, re di Sicilia e imperatore, come un eroe sfortunato dell'unità italiana, un precursore del Risorgimento stesso. Non so se di quella scuola sia cessata oggi ogni influenza, sia spenta ogni eco. So, in ogni modo, ch'essa rappresenta, con ogni possibile buona fede e ogni migliore intenzione, una falsificazione della verità storica. Non ci fu, in verità, opera più in antitesi con i principî vitali della nazione italiana di quella di Federico II. Non è un'esagerazione il dire che se egli non fu, come molti contemporanei credettero, l'Anticristo, il regno di Sicilia sotto di lui funzionò almeno da Anti-Italia. Non certo per colpa, o volontà, dei regnicoli, soggetti al suo governo dispotico — che voleva regolare anche i matrimoni — sacrificati e sfruttati per primi. È dallo sfruttamento del Regno operato da Federico II che possiamo far datare la decadenza economica — e non solo quella economica — del Mezzogiorno.

La conseguenza forse più grave della politica imperialistica di Federico II fu che essa provocò per rimbalzo quella non meno imperialistica del papato, con la chiamata di Carlo d'Angiò; chiamata che tiene un posto d'onore tra i funesti appelli allo straniero operati da potentati italiani. Dietro gli Angiò era la Francia: e cioè, la maggior potenza europea iniziava quella ingerenza nelle cose italiane che da allora non venne più meno, e sboccò nella spedizione di Carlo VIII e nella servitù secolare d'Italia. Passando, per eredità dinastica o chiamata dell'alto signore, dai Normanni agli Svevi agli Angioini agli Aragonesi — ai quali ultimi lo contesero i secondi Angioini di cui si presentarono eredi i re di Francia — il regno di Sicilia svelò la sua debolezza intrinseca. Esso appare quasi una palla spinta in opposte direzioni dai calci di poderosi giocatori: o — per rimanere in termini più storici — come un territorio di cui si dispone da fuori e dall'alto, con dipendenza da un potere *sui generis*, non nazionale, non politico-civile, ma politico-ecclesiastico quale quello del papato, e con intrusione dello straniero in Italia e asservimento ad esso della penisola. Se volete apprezzare pienamente la natura e la portata del fenomeno, fate il confronto con le repubbliche di Firenze e di Venezia, che per secoli mantengono la loro robusta consistenza e la loro indipendenza di stato-nazione.

Per giunta, il regno creato dal genio politico di Roberto il Guiscardo e di Ruggiero II andò diviso: si perdette il vantaggio dell'unità meridionale, e si ebbero gli svantaggi di due monarchie. Anche qui la storiografia tradizionale risorgimentale ha bisogno di un ritocco notevole, ritocco che del resto non sono io il primo ad operare: basti citare l'opinione del Croce. I Vespri Siciliani non furono un avvenimento fausto, nè per il Regno, nè per l'Italia presa nel suo insieme, nè per la Sicilia stessa. La grande e bella isola, gemma primaria e inscindibile del serto d'Italia, era stata fin qui intimamente connessa con la vita d'Italia. Essa ora si andò estraniando da questa, e finì per entrare nell'orbita di una potenza non italiana, il regno di Aragona. Dietro Angioini e Aragonesi, in lotta per il Regno, si profilano Francia e Spagna, che due secoli più tardi invaderanno l'Italia e ne distruggeranno l'indipendenza.

Il regno di Napoli — ormai lo possiamo chiamare così — si rivolse invece, con la fine della guerra del Vespro, più che mai alle cose d'Italia. È il periodo di re Roberto. Si formò intorno a lui, ben presto, un'atmosfera di leggenda, un'aura di secol d'oro. E certo, ai disgraziati vissuti al tempo di Giovanna I, quelli di Roberto dovevano sembrare tempi aurei. Noi sappiamo un po' meglio come andarono le cose; e prima di noi un grande contemporaneo definì sprezzantemente Roberto d'Angiò « re da sermone ». L'incoronazione del Petrarca non basterà a farci contraddire Dante. Ma qui non dobbiamo giudicare la personalità di re Roberto, bensì farci un'idea della parte avuta sotto di lui e sotto i successori dal regno di Napoli nella storia d'Italia. È una parte molto attiva, sotto Roberto; ma fu un'attività che contribuì, per quel che possiamo vedere, allo spossamento e alle cattive condizioni interne dello stato, senza giovare al resto d'Italia: tutt'al più potremmo pensare che essa abbia contribuito a salvare la libertà di Firenze — con tutto quello che il termine comporta — prima di fronte a Enrico VII e poi agli Scaligeri. Ma si trattò di minacce effimere, di fronte alle quali Firenze era in grado di difendersi da sè. In quanto alla ben più vera minaccia viscontea per Firenze, essa venne più tardi, alla seconda metà del secolo e soprattutto alla fine di esso, con Gian Galeazzo; e allora il regno di Napoli fu assente, impotente. Per un secolo, dalla morte di Roberto all'avvento di Alfonso d'Aragona, il Regno non conta nella storia d'Italia: unica interruzione in questa impotenza, il regno di Ladislao, apparizione brillante, ma effimera, in cui si mescolano espedienti di difesa contro il competitore angioino, e imprese di avventuriero.

Insomma, dalla morte di re Roberto all'avvento di Alfonso di Aragona, è il secolo di ferro del Regno e del Mezzogiorno. È, possiamo ben dire, il fallimento della monarchia meridionale: poichè

dai colpi subìti in quel secolo, dalle malattie acquisite e divenute croniche, si può dire che il Regno non riuscisse più a riaversi interamente sino alla fine. Datano da quel secolo l'incrostazione sociale di feudalesimo che, sotto altre forme, conserva ancora oggi una sua malsana efficienza; data da allora l'avvilimento passivo di una plebe fatta estranea alla vita pubblica; da allora una decadenza economica apportatrice di quel dislivello fra Settentrione e Mezzogiorno che non è stato ancora eliminato. E questo abbassamento del Mezzogiorno portò con sè uno scadimento di tutta la nazione italiana, una debolezza generale della patria nostra, appunto perchè d'importanza decisiva era la parte del Mezzogiorno nella vita nazionale.

Di più: in quel secolo l'ingerenza straniera diviene un fattore permanente nel Mezzogiorno, e attraverso esso in tutta l'Italia. Al principio del secolo XV la Sicilia si stacca definitivamente dalla penisola — ultimo funesto risultato del Vespro — divenendo una appendice del regno d'Aragona. La Spagna, cioè, ha posto piede definitivamente in Italia, anche se passerà quasi un secolo perchè maturino le conseguenze del fatto. Ma vi mette piede definitivamente anche la Francia, con la seconda casa d'Angiò legata ben più strettamente della prima al regno francese, e di cui i re di Francia saranno gli eredi in Italia. E si noti: la presa di posizione angioino-francese nel Mezzogiorno è contemporanea, e per necessità connessa, al temporaneo (ma destinato a rinnovarsi) insediamento francese a Genova e a quello più stabile degli Orléans ad Asti. Così l'Italia è attaccata da due parti opposte: preludio di quello che avverrà al principio del secolo XVI. La crisi del Mezzogiorno è veramente crisi dell'indipendenza italiana.

Quella crisi non fu risolta da Alfonso e da Ferrante di Aragona, ma semplicemente procrastinata. L'unione tra Napoli, Firenze e Milano creata dal genio politico di Lorenzo il Magnifico, non durò. E fu la catastrofe, con lo stabilimento finale della Spagna da un capo all'altro della penisola, e la fine dell'Indipendenza italiana.

Come dobbiamo valutare i due secoli del vicereame spagnolo, in confronto col periodo precedente? Sotto qualche aspetto, possiamo parlare di un progresso. Benedetto Croce, nel suo capolavoro storiografico che è la *Storia del regno di Napoli,* ha affermato che il reame risolse il problema della stabilità interna con la sottomissione del baronaggio, e quello della sicurezza esterna (in particolare contro i Turchi). Ed è giusto. D'altra parte, bisogna riconoscere — o piuttosto ripetere — che furono, per il Mezzogiorno, due secoli di morte politica, o — se morte vi par troppo — di le-

targo. Veramente, il Mezzogiorno fu allora, come si dice, oggetto e non soggetto di storia. E con esso lo fu una buona porzione del resto d'Italia, particolarmente la Lombardia, riunita con il Regno nella stessa soggezione alla Spagna. Senonchè in questa stessa comunanza di soggezione, era una novità che conteneva un progresso, un germe di futuro. Mezzogiorno e Settentrione, Napoli e Milano erano riuniti nello stesso destino politico. Era un passo verso l'unificazione d'Italia. Unificazione passiva, nel comune dominio straniero. Ma essa sprigionava un elemento attivo di reazione alla preponderanza e al dominio straniero, come fatto comune d'Italia; e le sorti d'Italia nel mondo internazionale si ponevano, per italiani ed esteri, come un tutto unitario, come un problema unico di politica europea, al di fuori e al disopra delle sorti regionali e delle competizioni dinastico-statali per questa o quella parte d'Italia. Non tutto, del resto, fu passività in quel periodo, nel Mezzogiorno. Poniamo in rilievo — anche qui sulla scorta del Croce — uno degli elementi attivi maggiori: la rinascita culturale a Napoli alla fine del Seicento, di cui l'introduzione del cartesianismo fu il lineamento tipico, ma non unico. S'iniziava quella ricongiunzione dell'Italia alla civiltà europea che si era, non diremo spezzata, ma certo estremamente rallentata con la fine del Rinascimento e il trionfo della Controriforma, nelle forme particolari che essa assunse in Italia. E fu, dunque, il Mezzogiorno a iniziare questo processo di ritorno dell'Italia all'Europa che fu la prima spinta del Risorgimento italiano.

Col Settecento la rinascenza culturale si fa più sicura, più forte, più generale: ma il Mezzogiorno seguita ad averci una delle parti più cospicue. E con la rinascita culturale c'è anche una rinascita politica. Non bisogna supervalutare l'apporto del cinquantennio all'incirca di assolutismo illuminato borbonico. Ma apporto vi fu: e non occorre certo che proprio qui a Napoli io mi fermi a illustrare l'opera del Tanucci, e nel campo dei rapporti fra Chiesa e Stato, e nella riforma amministrativa. Piuttosto, vorrei insistere sulla stretta associazione tra l'opera di governo, la formazione di una classe di governo, e la propaganda d'idee, il dilagare — diciam così — della nuova coltura, quella del « rischiaramento » o del razionalismo, dal Giannone al Genovesi al Filangieri.

La monarchia finì ancora una volta per mostrarsi impari al compito, in dissonanza e in antitesi con il corso storico. Alla fine del Settecento si avvia la trasformazione che chiameremo lazzaronesca del regime borbonico. Ma di contro la nuova classe politico-culturale del Mezzogiorno non solo si afferma e si rassoda, ma prende l'iniziativa per le future sorti d'Italia. È a Napoli che si

stabiliscono i primi contatti fecondi tra la rivoluzione francese e la rinascita italiana: quei contatti da cui doveva uscire, adulto e armato, il Risorgimento italiano.

E siamo alla repubblica partenopea. Più breve, tanto più breve della Cisalpina: e, certo, meno ricca di risultati politici, nello stretto senso della parola. Ma, in compenso, apportatrice al Risorgimento nascente del suggello incomparabile del sacrificio e del martirio. Moralmente parlando, l'Italia nuova nasce dai palchi di supplizio borbonici del 1799: e il più puro sangue del Mezzogiorno ne è il seme. Ed è il Mezzogiorno che mostra — non da solo, ma più chiaramente di ogni altra parte d'Italia — il conflitto fra l'Italia vecchia e l'Italia nuova, l'Italia lazzara, sanfedista e brigantesca e quella della civiltà europea, la civiltà del diritto, della ragione, della libertà: un conflitto che — teniamolo bene a mente — ancora oggi non è cessato.

La funzione degli esuli partenopei — anche qui posso rinviare a una esposizione luminosa del Croce — fu altissima, per la formazione della coscienza nazionale e unitaria. Milano fu il luogo d'incontro, e fu essa medesima feconda di apporti: ma quegli esuli del Mezzogiorno furono pur sempre l'apporto più prezioso, perchè in questa loro riunione e fusione di spiriti con i settentrionali era già realizzata spiritualmente l'unità d'Italia.

Fu questo un contributo del Mezzogiorno alla storia d'Italia ben maggiore di quello della monarchia di Giuseppe e di Murat, la quale rappresentò sostanzialmente una ripresa e uno sviluppo dell'assolutismo illuminato. Sviluppo notevole tuttavia, alimentatore, in concorrenza convergente colla repubblica italiana e il regno d'Italia, di una classe politica che avrebbe fornito un giorno gli strumenti necessari al governo dell'Italia una.

Fuori del gioco, invece — fuori della storia — rimase la restaurata monarchia borbonica, anche se in qualche parte continuò l'opera dell'assolutismo illuminato, perchè quell'opera era ormai fuori quadro, avulsa dallo spirito dei nuovi tempi. Complessivamente, la monarchia del Mezzogiorno diviene ora un elemento negativo. Ma essa non distrugge la nuova classe politica meridionale, non spegne la nuova coscienza politico-culturale del Mezzogiorno. Le quali, anzi, combattono ora due grandi battaglie decisive: contro il peso tradizionale del regionalismo e potremmo dire del nazionalismo borbonico (« non conosco l' indipendenza italiana, conosco l' indipendenza napoletana », disse, se mal non ricordo, Franceschiello, l'ultimo dei Borboni); e contro gli allettamenti insidiosi del neomurattismo, che, se avesse trionfato, avrebbe significato il fallimento dell'unità d'Italia e l'egemonia francese sulla penisola. Certo, il Mezzogiorno nel periodo culminante del Risor-

gimento non può dirsi avesse la parte dominante: sul piano politico-culturale, come su quello politico-militare, questa parte spetta al Settentrione. Ma esso fornì il complemento, il rincalzo necessario senza del quale l'Italia rischiava di rimaner divisa almeno in due, e la sua stessa indipendenza sarebbe stata precaria. L'unità d'Italia non fu costruita sui piani di Lombardia, nelle battaglie del '59: di lì sarebbe uscito semplicemente il regno dell'Alta Italia. Essa divenne una realtà allorchè la coscienza politica e civile del Mezzogiorno sacrificò una tradizione più che sette volte secolare di autonomia, di primato statale cronologico, e non solo cronologico, sull'altare dell'unità d'Italia. Siano sempre benedetti gli spiriti generosi che questo sacrificio seppero compiere, in letizia di spirito e in purità di cuore.

Qui, giunto alla formazione dell'unità italiana, faccio sosta. Il Mezzogiorno nella storia del regno d'Italia richiederebbe per sè un altro discorso, una trattazione a parte: trattazione che, direttamente connessa con i problemi d'oggi, sarebbe politica oltrechè storica. Concluderò bensì dicendo che il rilievo dell'importanza capitale avuta dal Mezzogiorno nella storia passata d'Italia deve servire a richiamar l'attenzione sull'importanza non minore che esso conserva per la storia presente e la futura.

LUIGI SALVATORELLI.

VITA, MORTE E MIRACOLI DI UN PREFETTO POLITICO

1. COME NASCE UN PREFETTO POLITICO.

C'è modo e modo di nascere. Quando la liberazione incomincia a profilarsi all'orizzonte, e i suoi contorni si fanno netti e sicuri, il C. L. N. regionale si riunisce per discutere sull'ordine del giorno: « ripartizione delle cariche ».

È la preoccupazione (pensano i combattenti della lotta di resistenza) di essere pronti, domani, a dare inizio e impulso alla vita civile, politica, economica delle province che soffrono le ultime ore di terrore: è la facile caccia agli onori, la fiera delle vanità e delle ambizioni, diranno, fra non molto, i pavidi campioni del mugugno e gli adoratori della « normalità ».

Prefetto, sindaco, questore, presidente della deputazione provinciale, presidente del C. L. N. provinciale: cinque sono i partiti (in Piemonte), cinque le cariche. E parecchie sono le province (anche Biella e Ivrea, secondo il piano del C. L. N.: e ci sono tre posti di « vice » da assegnare); numerose le aspirazioni e le « ipoteche »; infinite le possibilità di combinazione, in vista del necessario equilibrio regionale. Pazienti, i membri del comitato tentano e ritentano, propongono e ripropongono, costruiscono e ricostruiscono: e, alla fine, l'opera è compiuta.

(O quasi. Ricordo una seduta del C. L. N. clandestino di Ivrea, alla vigilia della liberazione: ma nessuno credeva che la grande giornata fosse imminente. Ero stato inviato dalla segreteria piemontese del mio partito per discutere sulla ripartizione delle cariche proposta dal C. L. N. regionale. Ma l'accordo in provincia non era stato raggiunto, come necessario, all'unanimità. Mi avevano incaricato, allora, di riferire a Torino, al C. L. N. regionale, per le sue decisioni definitive. Ma uno scrupolo mi aveva assillato: e se non facessi in tempo? Esagerato! era stata la risposta: ma se è appena caduta Bologna. Non si sa mai, avevo osservato: e, incurante delle osservazioni del comitato, avevo chiesto e ottenuto che

una ripartizione fosse adottata immediatamente, a maggioranza, salva ogni diversa decisione del centro regionale. « Come sono *piantini* questi avvocati! », avevano osservato i rappresentanti degli altri partiti. « Ma le auguriamo di aver ragione », avevano aggiunto. Una stretta di mano, e via. Un'occhiata ai dintorni della villa: via libera. Un salto sulla bicicletta, una pedalata. « Avvocato! ». Mi volto: è Lino, un giovane democristiano. « Ha sentito la notizia »? « No, cosa c'è? ». « Biella è stata liberata dai partigiani ». « No »?! « Sì, sì: è arrivata ora una staffetta. I partigiani sono in movimento ». Biella liberata.... Venti, trenta chilometri: quanti sono? Pochi, certamente. Biella è al di là della Serra, di quella striscia orizzontale che si perde lontano, nella pianura, impenetrabile e uguale come un verde sipario. Ma al di là del sipario sono in festa, dopo l'attesa che non aveva mai fine).

La liberazione dilaga, come un incendio in un campo di grano. E le nuove « autorità » raggiungono i « posti di comando ». I prefetti della « repubblica » sono in fuga: i prefetti del C. L. N. si insediano. Rientrano nelle città abbandonate, mentre ancora risuona l'eco delle ultime fucilate: pedalano a tutta forza nelle campagne sgomente per l'improvvisa liberazione per raggiungere la « sede ». Messaggeri e rappresentanti della nuova legalità, si presentano ai portoni finalmente deserti di camicie nere: e ai partigiani che li squadrano e li interrogano rispondono: siamo i prefetti del C. L. N. La repubblica fascista è a pezzi: il governo « legittimo » è assente, lontano, infinitamente remoto: e lontani sono ancora gli alleati, che avanzano in colonne motorizzate o volteggiano nel cielo sugli apparecchi che non fanno più paura.

Così nasce il prefetto politico: in un deserto immenso, in una sconfinata *terra di nessuno*, fra le distruzioni della guerra che tutto ha sconvolto.

Ma questa è la nascita eroica. Ed io non sono nato così. Passano i mesi. Arrivano gli alleati, arrivano le gazzette ufficiali del regno d'Italia, che rimbalzano dal tavolo del governatore alleato al tavolo del prefetto, arrivano le norme, istruzioni, circolari del governo centrale. E il C. L. N., lentamente, svapora. Ma un giorno, improvvisamente, il prefetto politico si scontra con il commissario alleato. Parole grosse, e un bigliettino dell'AMG: siete esonerato dalle vostre funzioni. Ritorna sulla scena, e riprende quota, il C. L. N. Protesta, ricorre al comando regionale alleato: niente da fare. L'AMG « permette » che il partito del prefetto silurato designi a prefetto altra persona di suo gradimento. E, in mancanza d'altri, viene fatto il mio nome. Mi preparo a partire. Ma arriva Parri a Torino: difende — con quell'ardore contenuto e testardo che freme sotto un'apparenza di triste e malinconica

sfiducia — i prefetti del C. L. N., e insiste con il commissario regionale alleato perchè il provvedimento sia revocato. Il provvedimento è revocato. Il commissario provinciale dell'AMG va in licenza e il prefetto ritorna. (Poi, al ritorno del maggiore alleato, il prefetto va in ferie: e così i due galletti rimangono separati per altri due mesi. Intanto, il tempo passa: e il tempo, si sa, è galantuomo).

Falso allarme, dunque....

Ma finchè c'è vita c'è speranza. Il prefetto politico è nominato consultore. La legge è chiara: incompatibilità, opzione. Opta per la Consulta: il gioco è fatto. Il partito mi propone. Il C. L. N. provinciale accetta la proposta (c'è sempre il famoso equilibrio a cinque da rispettare), e la « gira » al C. L. N. regionale. Il C. L. N. regionale « nulla oppone », e mi designa all'AMG.

Ma l'uomo propone e Dio dispone, si diceva una volta: e, nel 1945, il partito propone, il C. L. N. nulla oppone, e l'AMG dispone. Il governatore regionale alleato non vuole decidere « iuxta alligata et probata ». È, sì, soddisfatto — trapela dalle prime indiscrezioni — che io sia un magistrato: garanzia, si dice, di temperamento imparziale. Ma vuole conoscermi di persona. Un invito, e arrivo agli Alti Comandi, per l'esame. Corridoi e corridoi, aria azzurrina e profumata di Camel, Morris e Chesterfield (che miseria il pacchetto di Nazionali che ho nel taschino!), anticamera. E, finalmente, la chiamata. L'interprete mi annuncia. Ma il consiglio dei professori non è ancora al completo. Nuova attesa. Finalmente, « si gira ». Sono in tre: il colonnello e due maggiori. Incomincia l'interrogatorio. Un lungo periodo, incomprensibile (per chi non conosce l'inglese): io ascolto assorto e pensieroso assaporando lentamente la sigaretta che mi è stata offerta. Poi, l'interprete traduce: il sig. colonnello le chiede se le è giunta notizia della sua designazione a prefetto. Faccio un prolungato segno di conferma col capo. Altro periodare e nuova domanda: il sig. colonnello desidera sapere se è già stato prefetto. No, non ancora.

— Il sig. colonnello desidera conoscere se le funzioni di prefetto le sono note.

— Certamente.

— Il sig. colonnello desidera sapere se come giudice lei ha qualche volta amministrato la cosa pubblica.

(Qui la risposta è più difficile. Parlare della divisione dei poteri? Ma come tradurrà l'interprete? Ad ogni modo, è necessario dir qualcosa, perchè i « professori » attendono impazienti. E incomincio a parlare, con calma, delle funzioni del magistrato, a ricordare che sono stato un anno procuratore del re, che ho avuto per anni e anni contatti con la popolazione, con gli avvocati, con la brava gente e con quella così così: continuo, spiegando che i

giudici amministrano la giustizia, che è cosa diversa, sì, dalla amministrazione della cosa pubblica, dal governo, ma che, in fondo, non è poi così radicalmente differente: e conchiudo, esprimendo il mio proposito di continuare, come prefetto, ad applicare la legge).

La risposta è apprezzata. Ma non sono ancora in porto.

— Il sig. colonnello desidera sapere se lei sa che la sola autorità di governo è l'AMG, e se intende eseguirne le disposizioni.

— Riconfermo che, come magistrato, è mia abitudine applicare le leggi e le altre disposizioni aventi forza di legge.

L'esame pare giunto alla fine. Ma i tre esaminatori confabulano ancora a lungo. Poi, mi viene offerta una seconda Camel. (Forse vogliono indorare una pillola amara?).

— Il sig. colonnello è soddisfatto delle sue risposte, ma desidera chiederle quanti anni ha, e la prega di scusare la domanda.

— Trentacinque.

Thirty five, traduce l'interprete.

Un'esplosione di sollievo libera i petti degli esaminatori. Una risata aperta, serena, rimbalza e si ripercuote di viso in viso.

— Il sig. colonnello credeva che lei avesse venticinque anni, e la complimenta per l'aspetto giovanile. L'AMG le comunicherà le sue decisioni.

L'esame è finito. Strette di mano, inchini, saluti. Dopo tre giorni, arriva il bigliettino. È la decisione dell'AMG.

« *As Regional Commissioner for Piemonte Region under Allied Military Government, and by virtue of authority vested in me by the Allied Commission, I hereby appoint you Prefect regent for the Province of...; this letter constituting your warrant to that office. It is requested that you assume your new duties without delay* ».

Segue l'ineffabile traduzione, nella bella lingua dei proclami e delle ordinanze:

« *Quale Commissario Regionale per il Piemonte, sotto il Comando Militare Alleato ed in virtù dell'autorità conferitami dalla Commissione Alleata, da ciò vi nomino Prefetto reggente per la provincia di. . . . . ; questa lettera costituendo per voi autorizzazione alla predetta carica. Si richiede a voi di assumere il nuovo impegno senza indugio* ».

E questo è l'altro modo — assai meno eroico — in cui nasce un prefetto politico.

2. VITA E MIRACOLI DI UN PREFETTO POLITICO.

« *Si richiede a voi di assumere il nuovo impegno senza indugio* ». La cartolina-precetto è chiara. Bisogna partire.

Prefetto. Eccellenza (il titolo è abolito, ma, si sa, non guasta mai). Età apparente: venticinque anni. Cosà dirà la gente: un ambizioso, un politicante, un arrivista. Come mi dovrò regolare? Mentre l'automobile mi trascina, inesorabile, verso il mio nuovo destino, vado rimuginando tra me e me sul passato e costruendo, faticosamente, un « piano d'azione ». Che cosa sono stati, in regime fascista, i prefetti, se non piccoli capi pavidi verso l'alto e onnipotenti verso il basso? Da un lato, docili e ubbidienti al verbo di Roma, privi di iniziativa nell'*àmbito della legge*: e, dall'altro, per un fenomeno solo apparentemente strano, autoritari e tiranni verso i « sudditi », pronti e disposti sempre a violare la legge e a calpestare la giustizia in omaggio all'arbitrio, sotto l'usbergo sicuro dell'art. 19 della legge comunale e provinciale?

Come mi dovrò regolare? È chiaro. Giustizia, imparzialità: prefetto politico, non politicante prefetto. E poi, sono magistrato: e il programma è altrettanto chiaro: magistratura libera e sovrana nelle sue altissime funzioni. Ma c'è modo e modo, lo so per esperienza di giudice, di attentare alla sua sovranità. C'è l'imposizione, la pressione, la raccomandazione. Cose di altri tempi (speriamo), e, certamente, di altri uomini. Questo pensiero non mi turba: la magistratura non sentirà la mia voce. Ma c'è un altro pericolo. È il voler fare giustizia, forse anche a fin di bene: il sottrarre i cittadini ai loro « giudici naturali »: il voler risolvere in prefettura quello che solo la magistratura può e deve decidere. Ricorda sempre — mi dico — che il prefetto « onnipotente » non può fare tutto quello che vuole. Non dimenticare mai la regola elementare ed eterna della divisione dei poteri: anche se, per superare gli esami, agli alleati (i quali a tutti i costi pretendevano che per fare il prefetto tu dovessi aver amministrato, come giudice, la cosa pubblica), hai dovuto far sorbire uno sproloquio che ha convinto loro ma non ha convinto te. Mi pare di poter concludere, mentre l'automobile si avvicina al capoluogo. E mi ripeto: giustizia, imparzialità, divisione dei poteri. Ma non basta. Altro ci vuole. Che cosa? Ecco, mi pare di aver trovato. Dove potrò agire di mia iniziativa, non dovrò avere paura della mia responsabilità. Non dovrò essere un docile schiavo di Roma, soggiogato e paralizzato da sacro timore reverenziale per « l'autorità superiore ». La mia missione, dopo vent'anni e più di soffocante asfissia, deve essere una sola: dare aria alla periferia, farla respirare. E, per far questo, una cosa è necessaria: vivere la vita della mia provincia, non rimanere avulsi dalla realtà, non provvedere mai « a freddo », con il sereno distacco di uno scienziato di laboratorio, non rinunciare a rendermi conto di tutto, dei piccoli e dei grandi problemi. E, sopra tutto, ascoltare: ascoltare tutti, con pazienza, sempre: e lavorare, sempre, con amore.

La fatica sarà grande: non importa. Bisogna parlare alla gente, e ascoltare, prima di provvedere. Parlare e ascoltare: poi decidere.

Il programma si realizza a puntino, a pochi minuti dal mio arrivo. Il palazzo è deserto. Salgo. Un usciere si avvicina.

— È in ufficio il prefetto?

— C'è, ma non riceve, perchè attende il nuovo prefetto.

— Il nuovo prefetto sono io. (Uscita pacchiana. Ma non mi sentivo di ricalcare la favola, da « vecchio libro di lettura », del re che passa sconosciuto fra i suoi sudditi, e di chiedere, con aria indifferente, notizie del nuovo « gerarca ».... Solo una sera, verso la fine della mia reggenza, mi son voluto togliere quel gusto. Avevo chiesto a uno spazzino informazioni sopra una via che non sapevo trovare. Mi accompagnò per un tratto di strada. Cominciai a parlare del più e del meno, del sindaco, dei bisogni della popolazione. E poi chiesi: prefetto chi è? Ma, rispose lo spazzino, è uno giovane. E cosa ne dicono? Ne parlano bene, rispose: « *pare che faccia le parti del popolo* ». Caro spazzino! fu quello l'encomio più bello e consolante, il premio più gradito di mesi e mesi di fatiche.... Ma facciamo ritorno all'atto primo).

Stupore, inchini, e sono introdotto. Breve colloquio col prefetto « uscente » E, cosa preoccepante, un brusio nell'anticamera, che cresce lento e uniforme. Poi, la rivelazione: è stata preparata la cerimonia del « cambio della guardia ». Le autorità cittadine attendono. E, finalmente, entriamo in scena. Ci sono tutte: sindaco, presidente del C. L. N., questore, presidente del tribunale.... Una settantina di persone. E c'è anche, in un angolo, il commissario provinciale alleato, con un foglietto in mano. Parlare e ascoltare. Ecco, il prefetto uscente parla. Non lo seguo: penso che ora ascolto, e che tra poco sarà il mio turno. Quando ha finito, mi abbraccia. Ahimè! mi tocca rispondere. Il ringraziamento e il saluto filano bene sui binari dei luoghi comuni. Applausi. Ma non è finita. Il maggiore alleato legge il suo foglietto. Ha sempre apprezzato il prefetto uscente (le autorità guardano compiaciute i due galletti rappacificati) e augura al successore uguale fortuna. Nuovi applausi. Il maggiore alleato si avvicina e mi prega di conservare il suo saluto. Strette di mano a tutti, uno dopo l'altro: non finiscono più. Poi, se Dio vuole, la fine. Per ricominciare poco dopo: è il turno dei funzionari e degli impiegati. E poi è finita veramente.

E così, finalmente, incomincia la vita del prefetto politico. Vita breve: cinque mesi. Che cosa ricordare, della mia breve esperienza?

AMG.: *Allied Military Government*. Ne ho sentito parlare male, sempre: come istituzione, e come uomini di governo. (Il popolo, si sa, aveva tratto dalle iniziali AMG lo sconsolato commento: Ab-

biamo Maggiori Guai. E la battuta non mancava di spirito: anche se, in verità, era piuttosto ingiusta nella sua feroce condanna).

Certamente, la mia breve esperienza di prefetto politico non mi permette, in coscienza, di associarmi a quel giudizio. Forse è stato un singolare privilegio il mio, di trovare persone degne e intelligenti: un po' sorde a certi argomenti, indubbiamente, e un po' docili e sensibili a certi richiami: ma, in sostanza, preoccupate del bene della popolazione, aperte ai consigli e ai suggerimenti, pronte sempre a discutere, ad ascoltare, e — quello che conta — ad autorizzare i provvedimenti più urgenti e opportuni. Erano, è vero, assai spesso sensibili alle raccomandazioni: nobili, dame e ricchi — sopra tutto — non bussavano invano alla porta dell'AMG, e spesso, allontanatisi delusi dall'ufficio del prefetto, salivano non senza speranza le scale del governo militare alleato. Ma la situazione si ristabiliva prontamente: una lunga discussione tra prefetto e governatore alleato era sufficiente. Ed è veramente degna di nota — se si pensa che tanto spesso intelligenza e carattere sono confusi con l'ostinatezza e il puntiglio — la facilità con la quale il commissario provinciale alleato si arrendeva alle argomentazioni del prefetto e ne sanzionava l'operato.

Ma vi era di più. Non era questione, soltanto, di uomini. Come prefetto politico — già l'ho detto — io avevo un'aspirazione: non essere la *longa manus* di un governo onnipotente, il freddo e fedele esecutore degli ordini del « superiore », la semplice pedina di un gioco più forte di me: volevo lottare, invece, con spirito di iniziativa, per dare aria e respiro alla mia provincia. E questo mi fu infinitamente più facile durante i tre mesi del governo AMG. Perchè, in sostanza, in quei mesi il governo era a pochi passi di distanza, dietro una pesante tenda di velluto rosso: non inaccessibile e lontano, protetto dalle impenetrabili mura dei capi-divisione, delle circolari, delle istruzioni ministeriali. Il governo era, allora, veramente a portata di mano. I problemi, come sorgevano, potevano essere avviati a soluzione: un visto dell'AMG consacrava il provvedimento che avevo predisposto. Il governo di Roma, è vero, poteva dettar legge anche alle province sottratte alla sua amministrazione diretta. Le gazzette ufficiali arrivavano, e l'AMG le rendeva esecutive. Ma da Roma non avanzava, sulla periferia, un torrente di lava inesorabile a spegnere ogni vita, a isterilire ogni iniziativa, a inaridire ogni autonomia. I prefetti politici, chiamati a reggere le province in momenti eccezionali, spesso resistevano. Non per arbitrio (e non, certamente, in contrasto con i fondamentali principî di legalità e di giustizia): ma perchè le province, per vivere, avevano bisogno di rimedi energici, e non dei pannicelli caldi di Roma. E potevano resistere, i prefetti politici, appunto perchè

l'AMG si riservava l'ultima parola, e, quando le cose della provincia non potevano essere regolate dal metro livellatore e dall'uniforme mentalità ministeriale di Roma, provvedeva altrimenti.

E avevano ancora, i prefetti politici, nei loro rapporti con l'AMG, un'altra possibilità: che mi si rivelò d'improvviso, pochi giorni dopo l'inizio della mia reggenza. Una mattina, nella « posta alla firma », trovo una « relazione » mensile destinata all'AMG e preparata da qualche solerte funzionario. Leggo, e rimango sbalordito.

« *Si rileva nella popolazione una certa distensione. Gli animi sono meno inclini a lasciarsi coinvolgere nelle spire della politica, e non fidano nel miracolismo di consultazioni più o meno prossime* ».

Leggo e rileggo attonito. Ma questa ,dunque, è la voce dei prefetti della liberazione? Così è commentata la manifestazione popolare per la Costituente del 14 ottobre? Questo leggono, ogni mese, i governatori militari alleati? Che cosa penseranno dell'Italia, degli italiani? Il tempo stringe: la relazione deve arrivare entro un'ora al maggiore inglese. Scrivo poche parole, di getto.

« *Le manifestazioni popolari del 14 ottobre, dirette a sollecitare dal Governo la convocazione dell'Assemblea Costituente, hanno dimostrato il desiderio profondo delle masse di risolvere i problemi gravissimi dell'ora mediante l'instaurazione di istituti veramente democratici, e, conseguentemente, di un governo che effettivamente rappresenti la volontà della Nazione.... L'opera del governo Parri è certamente apprezzata, ma la composizione stessa del governo di transizione, con la presenza in esso dei rappresentanti dei partiti politici animati da profonde divergenze, rende più faticosa e lenta, e talvolta persino impossibile, la soluzione dei problemi stessi.... Il problema più grave è quello del reinserimento nella vita civile e attiva delle grandi masse dei partigiani e dei reduci. Il problema non può essere dilazionato. Troppo vivo è il ricordo dell'altro dopoguerra, troppo viva la consapevolezza che allora il fascismo potè affermarsi anche speculando, ignobilmente, sulla stanchezza e sulla sfiducia di una massa di reduci e disoccupati (ed allora la guerra era stata vittoriosa!) perchè non sia necessario e urgente, oggi, cercare di stroncare alle radici le ragioni di malcontento, disagio e sofferenza che l'ora attuale ha riproposto in forma così evidente e perentoria* ».

E continuo nello stesso tono, nei mesi successivi. Alla fine di novembre, nuovo timido tentativo del tenace funzionario della prefettura di inviare all'AMG una relazione mensile altrettanto sbalorditiva. Siamo in piena crisi del governo Parri.

« *La situazione politica* », dice la relazione predisposta dalla prefettura, « *è sfociata nella sua naturale crisi risolutiva provocando una crisi di governo tutt'ora in atto.... Ed ora si fanno voti perchè*

si trovi con facilità una soluzione attraverso un ampliamento delle basi della coalizione e l'immissione di collaudate esperienze che diano garanzia per la loro indipendenza.... ».

Anche questa relazione, naturalmente, fa la fine dell'altra. E agli alleati che, in verità, non sanno che cosa pensare dell'improvvisa crisi di governo, mi pare necessario spiegarne, brevemente, le cause e additarne i pericoli. Con assoluta franchezza.

« *La crisi è stata artificiosamente preparata e provocata. Essa non è stata determinata da un reale dissidio fra la volontà del Paese e l'opera del governo, ma soltanto dall'atteggiamento di alcuni partiti: che opponendosi alla discussione, ampia ed aperta, dell'opera del governo stesso davanti alla Consulta, hanno sostanzialmente e molto chiaramente ripudiato la politica del C. L. N., dell'organo democratico maggiormente rispondente, nel particolare momento politico, alle esigenze della nazione. Quali saranno gli sviluppi della crisi non è dato sapere: certamente la situazione è seria. Le manifestazioni popolari del 26 novembre hanno dimostrato quali pericoli deriverebbero dall'eventuale formazione di un governo che prescindesse dalle forze della resistenza e dagli uomini che per oltre vent'anni non piegarono mai ad alcun compromesso con il fascismo* ».

E un mese dopo, alla fine del 1945, quando l'AMG sta per levare le tende dall'Italia settentrionale, il prefetto politico, che sa di essere un libero cittadino, non teme, nella sua ultima relazione all'AMG, di parlare agli alleati da pari a pari: senza iattanza, ma senza debolezza.

« *Gli italiani non dimenticano i loro torti, le loro colpe: non li dimentichiamo noi, chiamati a pubbliche funzioni dai C. L. N. e dalla fiducia degli alleati. Noi sappiamo che il fascismo non è stato, nella storia d'Italia, una triste parentesi, ma una malattia profonda: sappiamo tuttavia che il fascismo è stato un male europeo, una conseguenza fatale di aspettative deluse, di ambizioni fallite, di meschini rancori nazionalisti, di squilibri sociali sostenuti e difesi dalle forze reazionarie: e per questo, in un mondo che si affaccia al nuovo anno, al primo anno di pace, sotto il segno e il dominio delle vittoriose Nazioni Unite, noi, ricchi soltanto di un'esperienza di antica civiltà che il fascismo non ha saputo sopprimere, sentiamo il diritto e il dovere di chiedere che nel nuovo mondo di domani siamo chiamati a dire la nostra parola, che all'opera di ricostruzione siamo chiamati a contribuire: sentiamo, sopra tutto, il dovere e il diritto di chiedere che i tristissimi errori del passato, nostri ed altrui, non debbano ripetersi ancora, e che non siano posti ostacoli allo sviluppo, libero e democratico, della nostra vita, e alla risoluta volontà della nazione di spazzare, una volta per sempre, le cause e i complici del fascismo.*

« Non dimentichiamo le nostre colpe: ma chiediamo, soltanto, che gli Alleati abbiano fiducia in noi: che, anch'essi, non rinnovino i funesti errori del passato.... Non vogliamo vantare benemerenze o titoli di nobiltà: ma sentiamo e sappiamo, nell'intimo della nostra coscienza, e con serena certezza, che i nostri combattenti, i nostri partigiani, i nostri deportati hanno lavato le nostre macchie antiche e nuove, hanno riscattato il nostro passato, hanno rinnegato l'Italia di Mussolini attraverso la sofferenza e il martirio di una resistenza spesso disperata....

« Agli alleati noi diciamo, e chiediamo: abbiate fiducia in noi, come noi abbiamo fiducia in voi: rendetevi conto che la fiducia reciproca è il lievito dal quale soltanto potrà sorgere la vera pace ».

Parole al vento? Forse. Ma forse nulla è perduto, di quanto faticosamente si compie, rispondendo al comando e all'impulso di una libera coscienza.

Come passano le giornate nella prefettura? C'è un orario da rispettare, fissato dal mio predecessore: e non vi è ragione di mutarlo. Pubblico, autorità, camera del lavoro, associazioni.... Pubblico: il prefetto riceve tutti, cerca di avere per tutti una buona parola. C'è l'acrobata ambulante partenopeo che racconta la storia dei suoi trionfi e mette in luce i suoi meriti antifascisti, e, dopo averti fatto ammirare (in fotografia) la potenza dei suoi muscoli, ti chiede un « buono » per prelevare due copertoni da bicicletta alla camera di commercio. C'è la moglie tradita che al prefetto rivolge, fiduciosa, la preghiera di ricondurre il marito sulla diritta via. C'è la folla infinita dei miserabili, che chiedono un sussidio: e le risorse sono così misere! Ci sono i disoccupati, che vogliono lavoro: i partigiani, che arrivano a gruppi, rumoreggiando in anticamera e improvvisamente tranquilli e rispettosi nel gabinetto del prefetto, quando si trovano di fronte a un uomo che li guarda onestamente negli occhi, e si interessa della loro sorte, e non esita a dir di no alle richieste assurde, e indugia a discorrere, a discutere, a convincere: fino a che se ne vanno, senza facili illusioni — perchè il prefetto non sa vendere fumo e ama parlar chiaro — ma senza rancore. (E, qualche volta, addirittura contenti e soddisfatti: ma più contento, allora, è il prefetto).

Così passano le mattine. E, dalla piazza, al di là delle ampie vetrate, sale di tanto in tanto l'eco indistinta di un brusio. Poi, il segretario si affaccia al gabinetto e annuncia: c'è una dimostrazione. Sono pensionati dell'Istituto di Previdenza Sociale, costretti a lottare con la fame e con il freddo; artigiani che protestano perchè le imposte sono state quadruplicate; commercianti che si agitano perchè è stata improvvisamente vietata la libera vendita dei for-

maggi. Salgono le delegazioni: ricominciano le discussioni. E spesso — compenso a tanta fatica, a tante parole — è possibile una decisione: e i dimostranti si allontanano soddisfatti, ti stringono la mano, e sulla porta si voltano a salutare e ringraziare.

E non c'è riposo. Al pomeriggio, riunioni. Il prefetto politico sa, per la sua esperienza di giudice, che spesso i propositi più feroci e intransigenti dei contendenti si smorzano nei tentativi di conciliazione, che le asperità e gli spigoli si smussano, che la discussione — pazientemente diretta — è, spesso, un prezioso calmante. E si è imposto — per uno scrupolo di magistrato, che non ama giudicare *inaudita altera parte*, e sa, invece, come la verità e la giustizia esigano il suono di tutte le campane — di ascoltare, sempre, tutti gli « interessati ». Che arrivano, puntuali, alla convocazione. C'è il problema del rifornimento della legna alla provincia: sono presenti i commercianti, che invocano la libertà, il segretario del Commissariato provinciale dei combustibili solidi, che si trincera dietro le forme vincolanti emanate dall'AMG, e il segretario della camera del lavoro, che chiede, naturalmente, un po' di caldo per gli operai che battono i denti dal freddo. Un altro giorno (quanti altri giorni?) sono alle prese camera del lavoro e unione industriali: si discutono i problemi delle mense interaziendali, dei contributi unificati, della disoccupazione. Poi, è la volta dell'autorità giudiziaria, che il prefetto ha convocato per discutere il problema della vigilanza e della repressione dei reati annonari: e l'autorità giudiziaria trova, nel prefetto magistrato, un naturale alleato nella lotta contro l'andazzo delle violazioni annonarie messe a tacere in prefettura, che certi funzionari vorrebbero perpetuare, come ai tempi della repubblica di Salò, quando una legge, poi abrogata, concedeva in proposito ai prefetti tutte le facoltà....

E le riunioni si susseguono. Vado sfogliando, a distanza di tanti mesi, i verbali redatti dalla stenografia: avocazione dei profitti di regime, formaggi, libera vendita delle carni suine, conferimento del bestiame (quante discussioni per i malfamati raduni imposti dal governo! e che sospiro di sollievo, che profonda soddisfazione quando mi fu possibile assicurare alla popolazione il 15 % voluto dal decreto ministeriale, ma evitare le tristissime requisizioni forzate, con la polizia del popolo armata di mitra intenta a trascinar fuori dalle stalle, sotto sguardi carichi di odio, i riluttanti bovini!), assistenza ai reduci, solidarietà nazionale, cooperative partigiane, U. N. R. R. A., ammassi, crusca, Sepral, Consorzi agrari, prezzo del latte, prezzo della carne, quotazione del bestiame....

Ma, di tanto in tanto, il prefetto politico può evadere. Riunione di prefetti a Milano e Torino. Una volta è Parri, con la sua aria

distinta e triste, che parla ai prefetti del Nord; un mese dopo è Romita, con il suo aspetto meno distinto ma più annoiato ancora, che parla ai prefetti del Piemonte. Le elezioni amministrative sono alle porte: il governo vuole che avvengano al più presto, entro marzo al massimo, in ordine e tranquillità. Ma ci sono ritardi nella preparazione delle liste, resistenze strane, preoccupanti confusioni: occorre vigilare di persona, spronare i pigri e gli inerti, lavorare.

E il prefetto politico incomincia i suoi giri di ispezione. Mandamento per mandamento, i sindaci e i segretari comunali sono « chiamati a rapporto ». Ma non c'è saluto al duce, non c'è ossequio, non ci sono parole grosse. Si parla delle liste, dei certificati penali che non arrivano, delle difficoltà che si incontrano: si discute, si trovano i rimedi, si provvede. (Entro il 7 aprile, tutti i comuni della provincia hanno puntualmente elette le nuove amministrazioni comunali: ad eccezione di un comune.... per mancanza di candidati!). E poi si parla di altro. Dei problemi locali, delle possibilità stesse di vita dei comuni, dei loro bilanci. La prefettura dà noia: sono io il primo a dirlo, e ad augurare (fra lo stupore attonito e scettico dei sindaci) che la costituente faccia piazza pulita dei prefetti. Ma mi ripugna insistere su questo argomento: so che il prossimo, sempre caritatevole, penserà che ragiono così perchè non ho una « carriera » da difendere con le unghie e coi denti: ma, sopra tutto, credo fermamente che non bisogna rimandare tutto dall'oggi al domani, e non si deve promettere un avvenire facile, e far balenare un illusorio miraggio di benessere, un sole splendente che sciolga miracolosamente i mille problemi che assillano e angustiano la vita comunale. Affrontiamoli sùbito, questi problemi. E cerchiamo di risolverli oggi, con le possibilità di oggi. Che cosa volete, amministrazioni comunali oberate di debiti, se non un po' di respiro? Ebbene: fate tutto il possibile voi; la prefettura, da parte sua, farà quanto possibile per aiutarvi. C'è il famoso art. 41 del decreto 8 marzo 1945 sulle imposte di consumo. Quante di voi ne hanno chiesta l'applicazione? Dieci al massimo, su 163 comuni. E quale comune non ha generi di larga produzione locale, sui quali le amministrazioni non possano utilmente istituire il diritto del 5 %? Vini, bestiame, frutta, verdura: non è questo il vostro patrimonio? E lo lasciate disperdere così, senza muovere un dito? Inoltrate domanda per l'istituzione di questo diritto. Non siete competenti voi, d'accordo, a decretarne l'istituzione: non è competente neppure il prefetto. Dovrà essere il ministro delle finanze ad autorizzarne l'istituzione, di concerto, come dice la legge, con quello dell'interno. Una cosa piuttosto lunga, è vero. E nemmeno tanto facile. Fino all'altro giorno, la giunta provinciale amministrativa ha bocciato le vostre domande, per una sua interpretazione

dell'art. 41, che deriva dalla lettera non chiarissima della legge, e che io, personalmente, ritengo di non condividere. Non scoraggiatevi. Presentate nuove domande. Saranno esaminate con attenzione: e può darsi che la mia tesi venga accolta dalla G. P. A. e che le domande siano approvate e trasmesse a Roma. Si tratta di aiutare i comuni a vivere: io farò quanto possibile. Fate altrettanto voi.

(Questo, a grandi linee, il discorso tenuto a trenta sindaci. Ostili e diffidenti sulle prime — « ma faccia il piacere! », aveva detto uno di loro, un vecchio socialista con i baffoni all'Umberto, invano tirato per la manica dal vicino: ma il prefetto politico non si era offeso per la mancanza di riguardo, e aveva apprezzato, anzi, l'interruzione, e aveva ricordato che era finito per sempre il tempo dei prefetti fascisti che si spostavano per impartire ordini, e dei capi di provincia « repubblicani » che si muovevano per rastrellare e depredare — i sindaci del C. L. N. erano, alla fine, tutti contenti. Mi parlavano dei loro progetti, delle antiche aspirazioni comunali che sarebbero state finalmente appagate, e già vedevano zampillare dalle botti di vino e germogliare sulle cipolle e sulle patate « di larga produzione locale » i milioni che avrebbero risanato il bilancio.... E le domande furono approvate e trasmesse a Roma. Con quale esito? Non lo so. Il prefetto politico venne a morte.... E così non ebbe modo di conoscere la risposta del ministro).

3. COME MUORE UN PREFETTO POLITICO.

Sì: anche il prefetto politico muore. Muoiono tutti insieme, i prefetti politici: allo stesso giorno, alla stessa ora. Non di morte improvvisa: ma dopo una lenta agonia, con tracollo finale. Una malattia collettiva: una vera epidemia. I primi sintomi a novembre 1945: l'attacco a fondo dei liberali, nel loro sapiente decalogo, ai prefetti politici, a questi usurpatori incompetenti e faziosi, che tanto fanno rimpiangere e i competenti e imparziali funzionari dell'èra fascista. Poi, la crisi di governo. Risolta. C'è ancora qualche speranza di salvezza? De Gasperi scuote tristemente il capo. Il grande clinico non si pronuncia: ma lascia intendere che alla soluzione della crisi, con i liberali ripescati *in extremis*, si accompagnerà l'onorata sepoltura degli « usurpatori ».

« *Molti nostri amici, che per l'intervento provvidenziale dei C. L. N. durante la lotta di liberazione e in seguito alla mancata funzionalità dell'apparato statale ebbero delegate le funzioni di governo, si trovano ancora oggi in posti di carattere provvisorio come reggenti di Prefetture o Questure. Questo carattere provvisorio del periodo di transizione dovrà, naturalmente, cessare per far luogo agli organi normali dello stato, da questo nominati in rappresen-*

tanza della volontà statale superiore ai partiti, il che non toglie, naturalmente, che lo stato, a seconda dell'opportunità, possa far appello anche all'opera di uomini di origine politica; ma è ben chiaro che, specie in periodo elettorale, l'imparzialità di tali organi, come le Prefetture e le Questure, deve essere in ogni modo, e sopra ogni altro riguardo, assicurata ».

I parenti, i malati stessi non si fanno illusioni. Consulti continui al Viminale: medico curante è divenuto Romita, socialista. Partito di sinistra: forse c'è ancora una speranza di salvezza? I prefetti della liberazione, i prefetti della resistenza, i prefetti del C. L. N. Che debba proprio essere un socialista a seppellirli?

Alternative; alti e bassi; come in tutte le malattie. Ma ci sono malanni che, a certe stagioni, rincrudiscono e si fanno più gravi: e i medici paventano, allora, il volgere inesorabile delle stagioni, e tentennano il capo. La stagione brutta, per i prefetti politici, è ormai alle porte, altrettanto inesorabile, e ha un nome: elezioni. L'imparzialità, dea suprema, è in pericolo. Come è possibile lasciare svolgere le elezioni con prefetti di parte? E il destino è segnato. Ma Romita, il buon medico socialista, vuole ancora chiamare e ricevere, ad uno ad uno, i morituri: e fa coraggio, e dice parole buone, e promette la salute, come i medici pietosi che poi parlano, a parte, con i parenti e fanno cadere le ultime speranze.

— L'ho chiamata per conoscere i suoi desideri, per l'eventualità che il consiglio dei ministri decidesse il passaggio in ruolo di alcuni prefetti politici. Io non so di quale partito lei sia, e non mi interessa saperlo. Le dirò che ci sono molte resistenze in consiglio. Le elezioni sono alle porte, e le elezioni devono avvenire in ordine e senza il minimo sospetto. Lei mi comprende. Ma desidero che mi esprima la sua opinione e la sede che preferirebbe in caso di conferma.

— Grazie. Le dico francamente che sarei disposto a « passare di ruolo ». Ma, per tutte le evenienze, preferirei ottenere, in un primo momento, semplicemente il « comando » dall'amministrazione della Giustizia — io sono magistrato — a quella dell'Interno, ai sensi di una legge del 1944. Così potrei, in ogni momento, ritornare a far parte della famiglia giudiziaria.

— Giustissimo. E quali sedi vorrebbe indicare?

— Quanto alle sedi....

11 febbraio 1946. In anticamera, altri prefetti politici attendono il loro turno. « L'hai fatta lunga! Cosa ti ha detto? Io non accetto. Basta, basta! ». Sembrano esaminandi in attesa di sostenere la prova orale, o reclute che debbano « passare » la visita medica. E mi stupisce, a dire la verità, che non mi rivolgano la domanda di rito: « Ti han fatto buono? ».

19 febbraio 1946. Un telegramma cifrato — estrema delicatezza — annuncia la morte.

« *Con D. L. in corso prefetto dottor . . . . . . è stato destinato esercitare sue funzioni codesta provincia a decorrere 1° marzo venturo. Rinnovo vivi ringraziamenti V. S. per preziosa intelligente collaborazione e confermo sensi mio personale apprezzamento* ».

I telegrammi partono per tutte le province del Nord.

1° marzo 1946. La « carriera » è finita.

Il prefetto politico è morto. Risorge il giudice, che ritorna alla sua toga, alle sue cause, alle sue sentenze. Ma, un giorno, gli arriva una richiesta dal Ministero dell'Interno. Alcuni funzionari di prefettura hanno ricorso contro il prefetto politico, accusandolo di spirito settario, perchè, in calce alle loro *note caratteristiche*, ha osato negare la qualifica di *ottimo*. Il prefetto politico è invitato, secondo legge, a dare gli opportuni chiarimenti.

Vediamo di ricordare. Ma che cosa si deve chiarire? Il « caso » è estremamente semplice. Il prefetto politico non ha conosciuto i funzionari: erano stati sospesi dal servizio, poco dopo la liberazione, in seguito a procedimento di epurazione. Una cosa da nulla: iscrizione al P. F. R. (quando gli altri avevano resistito alle minacce del capo della provincia); faziosità; assoluta mancanza di spirito di indipendenza. Una cosa da nulla: perchè « tecnicamente », dicono quelli che li hanno conosciuti, erano a posto. Ma il prefetto politico, che non è un adoratore della « tecnica », si è posta, allora, una domanda semplice ed elementare: quando i capi delle province partivano per i rastrellamenti, quando il terrore regnava sclle campagne sgomente, quando per ordine delle prefetture e delle questure « repubblicane » Duccio Galimberti veniva prelevato dalle carceri e massacrato, erano forse senza peccato le « guardie del corpo », i « fidi », gli iscritti al P. F. R.? o non avevano invece, grande o piccola, la loro parte di responsabilità? E il prefetto politico ha considerata un'altra cosa ancora: che nel questionario delle note caratteristiche c'è un'esplicita domanda, sulla capacità del funzionario a « *resistere a pressioni esterne* »: e ha creduto, in coscienza, che un iscritto al P. F. R. non avesse questa capacità.

E tutto questo ha detto, con parole semplici e piane, nel suo giudizio conclusivo: per negare, onestamente, per una profonda e invincibile ripugnanza morale, la qualifica più alta.

Ma oggi, quasi quasi, l'accusato è lui.

Vita breve; morte oscura; miracoli pochi.... I cinque mesi di « governo » si allontanano, ogni giorno più, nelle nebbie del passato. E anche la liberazione è lontana, con il dolce peso delle spe-

ranze che non si sono avverate e delle illusioni che sono svanite. Forse noi, prefetti politici, abbiamo avuto un torto: quello di mantener viva, ad ogni costo, la fiamma degli ideali di quei giorni, di combattere, con tutte le nostre forze, contro il ritorno della grigia normalità di un passato triste e tenace. Ci siamo logorati in una battaglia senza speranza. Abbiamo visto impotenti, inaridirsi le iniziative della periferia, soffocate dalle pesanti catene di un centro autoritario; ribollire a vuoto la vita sana, agitata e fremente delle province, oppressa dai torrenti delle circolari e istruzioni ministeriali; lentamente e tristemente cadere gli inutili sforzi dei comuni per conquistare, con l'autonomia, la possibilità stessa di una libera esistenza. Forse la fiamma è rimasta in noi, solamente in noi, e inutilmente si è consumata?

Quando ho lasciato la « mia » provincia, salutandone gli abitanti con un manifesto di congedo, ho espresso una speranza.

« *Io credo, e voglio sperare* », scrivevo allora, « *che in tutti si rafforzi, contro l'invadenza e l'incomprensione del centro, contro l'insufficienza delle antiche e ancor vive classi dirigenti, quello spirito di vera democrazia, di governo dal basso, di iniziativa autonoma della periferia, che solo può garantire, in lotta con tutte le forze conservatrici e reazionarie, la vittoria degli ideali per i quali tanti nostri fratelli sono caduti. I prefetti politici, espressione dei C. L. N., vengono in questi giorni sostituiti. Ma lo spirito dei comitati di liberazione, che ha animato la lunga e sanguinosa lotta di resistenza e di liberazione contro tutti i nemici, esterni e interni, della democrazia, non può e non deve morire, per il bene del Paese* ».

È stata vana la mia speranza? Il manifesto ha avuto una brevissima vita alle cantonate dei muri; un grande e ortodosso partito di massa, con elevate parole (anche se non molto ortodosse in fatto di sintassi), mi ha attaccato violentemente (« il prefetto azionista se n'è andato, accusando il governo che se ha un torto è quello di concedere una rappresentanza a un partito in frantumi »); i collaborazionisti di ieri sono usciti dalle carceri.

Ma la speranza vive. La liberazione continua. E continua la nostra oscura fatica, perchè la fiamma dei nostri ideali non si è consumata.

CARLO GALANTE GARRONE.

PANCRAZI O DELLA CRITICA UMANA

Quando penso a Pancrazi, tranquillo e raccolto nella sua riposante villa cortonese, non me lo so immaginare che tutto assiduo e quasi assorto nella conversazione, pensosa e sorridente, coi suoi grandi amici di ieri e di oggi. S'alza con in mano il libro compagno delle ore di veglia — accanto, sul comodino, vi sono magari Voltaire, Manzoni, Flaubert — e passa nel suo studio, dove, guardati dal Tommaseo-Bellini e dalle opere di Croce, si allineano i classici fra cui spiccano quelli rosei di Le Monnier e quelli caffè e latte di Laterza, e veglia l'arguta antica civetta della collezione delle *Belles Lettres* (una cornice in cui il critico deve sentirsi in salutare soggezione, e certo in impegno d'onore ad essere misurato e chiaro). E di qui le puntate nell' ampia stanza di passo tutta foderata di volumi di critica, di storia, di cultura varia, di letterature straniere, e le escursioni su al secondo piano nel vasto regno dei contemporanei, non si possono neppure contare: che, a parte l'essere un caratteristico pensatore deambulante, Pancrazi ha così la sensazione lievemente inebriante di fare, quando gli piace, una corsa da un secolo all'altro.

Su questo quotidiano itinerario domestico sembra ricalcato quello del critico. La sua ormai proverbiale sicurezza nel tenere a battesimo gli autori del nostro tempo, passa, come da un punto obbligato, dalla sua familiarità coi classici antichi e moderni. I saggi di Pancrazi sugli *Scrittori d'oggi* — e a rileggerli ora di seguito, nei quattro volumi laterziani in cui ne sono raccolti centocinquanta, lo avvertiamo meglio — non hanno mai il tono provvisorio e impressionistico che di solito caratterizza gli elzeviri sui contemporanei. A dare loro, pur nella conversevole e suggestiva vivacità che li distingue, un'impostazione vorrei dire storico-critica (se il termine non fosse troppo pesante) ha giovato proprio la lunga studiatissima consuetudine dello scrittore coi classici, anche con quelle

pagine e con quelli di loro che sono più remoti dalle solite letture. I cauti accostamenti, i cenni rapidamente allusivi, le citazioni puntuali ma spesso dissimulate, lasciano intravedere con signorile sobrietà la ben provveduta sapienza da cui muove quel consultatissimo giudicare: e svelano pure quanto a una squisita educazione umanistica debbano quella misura e quella chiarezza che improntano aristocraticamente il discorso critico di Pancrazi. Forse, anche per questo, i modelli che sentiamo a lui più cari e familiari sono Sainte Beuve e Carducci, piuttosto che De Sanctis e Croce; e gli studi sulla nostra letteratura classica dal Sacchetti al Guicciardini, dal Casa al Manzoni, dal Verga al D'Annunzio, e su quella francese dal Montesquieu e La Boëtie al Flaubert, confermano più esplicitamente le inclinazioni e la severa disciplina del critico.

Quel suo saggio tagliato così classicamente su precisazioni di problemi letterari generali e di climi artistici, sull'esame dell'opera appuntato a citazioni sceltissime e illuminanti, sul vaglio linguistico e stilistico della scrittura; quelle caute accuratissime ricerche di elaborazione stilistica; quelle prove e riprove sulla costruzione della prosa di certi narratori (si direbbe alle volte che Pancrazi, in un singolare amichevole corpo a corpo col suo autore, si provi lui a scrivere e a riscrivere quei periodi per meglio assaporarli e analizzarli) rivelano che il critico si pone di fronte ai contemporanei con lo stesso impegno e con la stessa serietà che usa coi grandi scrittori di ieri.

Ma viceversa dal commercio serrato — e quasi scontato nell'impegno più assiduo — con la letteratura del suo tempo, da quelle sue critiche di necessità non tanto giudicanti ma piuttosto sperimentali, gli è forse venuto il gusto dell'avventura letteraria, la vocazione alla scoperta di testi ignoti o restati troppo nell'ombra (e di qui deriva pure quella attenzione alla tradizione irregolare degli scrittori dialettali, dal Di Giacomo a Giotti). Una gioia che, naturale a chi senta l'amore e la fede nelle lettere come un costume morale (« litteris servabitur orbis »!), sembra oggi troppo ignota e quasi sperduta fra le pieghe delle sottili analisi esercitate insistentemente su pochi testi, e sempre gli stessi (ed è curioso che uno dei maggiori responsabili di tale disseccamento, per le sue distinzioni di *poesia* e *non poesia,* sia invece uno dei pochissimi che conosca ed eserciti signorilmente il gusto di queste avventure). Pancrazi questa gioia non se l'è lasciata sfuggire mai, in nessuno dei due momenti del suo esercizio critico: alla consacrazione della fama di Stuparich, di Montale, di Lisi e alla scoperta della Tosatti, di Pavese, di Dessì, di Bilenchi, di Barolini e di tanti altri, rispondono quelle del Sacchetti più ignoto, del Cornaro, della *Storia di Fra' Michele,* del Nobili e di vari minori dell'Ottocento.

Ma l'intervento di questa aristocratica disciplina classica non sarebbe forse stato così decisivo in lui o sarebbe restato nei limiti di un gusto « privato », se non avesse rappresentato quasi la traduzione quotidiana di un ideale letterario e di una segreta misura umana.

Pur sensibile — come la nostra migliore cultura contemporanea — alla disciplina crociana, Pancrazi fin dal principio ha guardato con sospetto la teoria e la pratica della *poesia* e della *non poesia*, dell'arte separata e preclusa dalle altre attività dello spirito; e il suo esercizio di critico ha sempre poggiato sulla coscienza, dissimulata ma sicura, che a volere la letteratura *pura* e remota dalle diversissime esperienze della vita le si fa più danno che vantaggio. Anch'egli — come scrive di Baldini — « le ragioni dell'estetica, le distinzioni della logica, le sottigliezze del gusto ce l'ha tutte; ma non le mette in carta ».

Naturali quindi la sua diffidenza per ogni esperienza librata sui nuovi misticismi estetici (« di quelle che non posso criticamente trasferire in termini di ragione, a me è negato parlare.... Non andrò ad esercitare sui poeti l'analisi logica, ma sento di doverla sempre esercitare su di me ») e quel suo tenersi stretto alla *ragione* nell'irrompere dell' irrazionale nell' arte e nella vita (« .... di fronte a certi ermetismi non mi fido. Bisognerebbe sganciarsi dalla ragione, anche da quella particolare non rigida e non astratta, ma sempre umana e calda ragione, che ci accompagna nella lettura di tutti i poeti, per abbandonare tutto alla mistica e al suono di una poesia-preghiera. E se poi la ragione una volta licenziata si sdegna e non torna più? »).

L'insofferenza del non perfettamente chiaro si pone così, in certo modo, come la misura più schietta del suo temperamento insieme di critico e di prosatore (« ci sono dei critici di natura combattuta e drammatica che portano con sè forse ineliminabile una certa oscurità: altri ve ne sono ai quali l'oscurità serve a mascherare l'incertezza o la pochezza delle cose che hanno da dire. Io non appartengo nè a questi nè a quelli: la mia natura fu d'esser chiaro — anzi come S. Bernardino voleva i predicatori — *chiarozo chiarozo* »). Allo stile lindo ma mosso, tutto impennate e sorprese, corrisponde una penetrazione alla brava, che scocca il suo strale preciso dopo avergli preparato la via con lunghe occhiate acutissime. Vuol colpire e svelare d'un tratto — magari in una battuta — il punto centrale; e poi è davvero un gusto raffinato ordinare attorno a questa luce le altre note armoniche, quasi di rincalzo, e le altre impressioni di lettore dal gusto lieve e sicuro come pochi altri.

Tutto preso da queste sue personalissime esigenze, Pancrazi appare gelosamente indipendente fin dalle sue prime esperienze

letterarie nella atmosfera di transizione fra la *Voce* e la *Ronda*. L'adesione era limitata al gusto della prosa e a un bisogno nativo di concretezza spirituale: e se mai a quella appassionata reazione dei rondisti all'« orgia degli straccioni » nelle lettere dell'immediato dopo guerra, a quel « mare di volgarità senza senso che *era* la libreria italiana » dominata dai Da Verona. Ma un senso preciso e personale dell'arte, quasi un istintivo bisogno, ne segnava fin d'allora in maniera inconfondibile l'atteggiamento letterario.

La poesia per Pancrazi deve balzare nativamente da una profonda adesione alla realtà; con un certo *equilibrio*, con un costante *decoro* (è difatti il *fedele* di Baldini). La posizione polemica contro ogni decadentismo, contro ogni futurismo, contro ogni ermetismo (« in troppi casi io devo umilmente confessare a Ungaretti di non capire.... », « che Montale quando proprio non può a meno faccia uso anche del buio; ma negli altri casi si ricordi anche di noi, che dalla sorte, hai, fummo condannati a capire »), non si configura in lui come un atteggiamento reazionario, in modi desueti e brontoloni. È naturale e umorosa affermazione di un credo artistico, cui il suo spirito si sente legato costantemente anche nella critica. E vi si affaccia anche il sospetto che nell'ideale e arioso Parnaso dei buoni scrittori, viventi in casalinga cordialità, senza guardare a bandiera, portino scompigli infruttuosi sollamente i maniaci di modernità (« Dieci vent'anni di attacchi, di suoni, di trombe, di gridi, di scoperte ipotetiche. E poi?... la cultura non si abolisce con un frego. Ci sono tre correnti di pensiero che rendono più che irrighino fruttuosamente la vita spirituale dell'ultima ora: l'intuizione in filosofia, in arte il postimpressionismo fino al futurismo, in poesia il futurismo »).

In questo istintivo sentimento dell'arte come chiarezza e come decoro, s'innestano il solido e equilibrato gusto toscano e il ragionato ed assaporato amore per il secondo Ottocento: « un'età che ebbe come ogni altra i suoi difetti e i suoi limiti, ma che fu certo eccezionalmente aperta e favorevole al pensiero disinteressato e alle lettere », le quali « fra tanti culti feroci e stupidi che accompagnano la nostra vita sono il più gentile culto e il più umano ».

Lontano da ogni angusto e stucchevole folclorismo anche il senso toscano lievita in Pancrazi come gioia di scoprire in concreto, quasi connaturato con una terra, il suo ideale di classicismo senza programmi, e di una vita chiara, egualmente lontana da morbidezze idilliche o da impressioni troppo scabre o troppo orride (« Nella nostra terra il cipresso.... guida e avvicina l'orecchio e il pensiero dalla Casa all'orto e di qui al campo dell'ultima quiete »). E quel senso gli ha suggerito anche le pagine di fantasia più felici e luminose, *Donne e buoi dei paesi tuoi* e *L'Esopo moderno*:

in cui la favola è fatta contemporanea proprio attraverso una toscana sapienza casalinga, un po' amara, ma schietta e pungente alle volte più di quella dei volgarizzamenti dell'aureo trecento. La lingua parlata, il dialogo che fiorisce all'improvviso e si conclude in battute corali, vivono tutti di una sola ispirazione ariosa e comprensiva, che sa di quella terra.

L'esercizio critico stesso alle volte ama appoggiarsi a questo paesaggio, dalle cui pieghe pare rimbalzino ovunque un verso di poeta o un'immagine d'artista (felicissima una pagina degli *Studi sul D'Annunzio* proprio risolta in questo senso).

Ma al di sotto della svelta eleganza e della misurata urbanità, v'è, nella critica di Pancrazi, un segreto e raro senso virile della vita e della personalità umana. Un senso che vorremmo vedere sempre meglio approfondito e, direi, trasceso in una visione più larga perchè anche il critico sapesse meglio superare certi suoi limiti (per esempio quella scaltrezza qualche volta eccessiva, quell'affidarsi solo a cose e a scrittori di cui veda bene i confini).

« In cima al nostro pensiero, al sentimento intimo della vita che forse è religioso, c'è la persona. Il bene e il male, il dolore e la gioia sono di ciascuno, sono del noto; non dell'ignoto o di tutti.... ». Così più scopertamente anni or sono; così anche oggi Pancrazi nella sua simpatia al galantomismo dell'Ottocento, nella sua visione del Cattolicismo come motivo di solidità spirituale (Guicciardini « come pochi italiani ebbe in sè del cattolicesimo il gusto pesante del concreto e la tristezza originaria ») o di affinato equilibrio nell'esasperata sensibilità moderna; e soprattutto in quel segreto e centrale richiamarsi ai valori più veri della personalità umana, in quella costante aspirazione ad atteggiamenti nobilmente moralistici.

Forse proprio perchè le posizioni più profonde e più risentite umanamente in Pancrazi si sono — sollecitate dalle tristezze di questi nostri anni — spiegate in modo particolarmente risoluto da qualche tempo in qua (basti pensare alla sua collaborazione alla *Nuova Europa* e al *Ponte*), egli vincendo le solite ritrosie e i soliti « non mi fido », si è indotto a tracciare, di fronte ai suoi nuovi *Scrittori d'oggi,* un quadro preciso, vivo, arioso, di quella che ben si può chiamare letteratura fra due guerre.

Le vicende e gli svolgimenti della nostra prosa da D'Annunzio e Panzini al frammentarismo e poi dalla prosa d'arte alla nuova passione per la trama, per il romanzo, per l'analisi psicologica, per l'interessante più che per il bello; le esperienze della nostra poesia da Pascoli e D'Annunzio ai futuristi e all'infatuazione per la prosa lirica, da Saba e Montale all'ermetismo, sono colte così con speditiva acutezza di sguardo e segnate con mano ferma, nitidamente, sullo sfondo della crisi morale che ne costituì in certo modo il sotto-

suolo. È la cauta ma appassionante scoperta di questo segreto intreccio, di questa intima interdipendenza fra vita e arte che meglio rivela in Pancrazi quella salda e originale coscienza critica, e rende il quadro — come trent'anni fa l'esame di coscienza di Serra — mosso e ricco d'interessi che trascendono quegli artistici: una testimonianza che s'impone non soltanto allo studioso di belle lettere, ma a chiunque voglia tracciare la storia della nostra crisi di civiltà.

Quella rara esperienza di vita contemporanea, quel solido e acuto gusto nell'osservare i costumi del proprio tempo — che sempre rendono così mossi e illuminanti i suoi saggi — fanno qui una prova eccezionalmente impegnativa. È soprattutto in queste pagine che noi avvertiamo quanto intimamente Pancrazi ha partecipato ai problemi, alle sofferenze, ai climi d'anima della sua età che hanno fatalmente complicato e sconvolto la nostra letteratura. Ma sentiamo, al tempo stesso, quanto ha saputo quasi distaccarsene e dominarli, fino a poterli giudicare. (E viene in mente il suo satiretto dell'*Intermezzo d'autunno* — stagliato con una nitidezza da *Antologia* — «.... lo so: lo *spirito, la coscienza, la storia*: e devono esser cose tristi se vi fanno tanto pallidi e cattivi.... »).

Così la sua critica, come pochissime ricca di minute ed esatte definizioni, sicura nel tracciare gli svolgimenti dei vari scrittori, raffinata e aristocratica nell'estrema cura di evitare il luogo comune o la parola stanca e frusta, trova il suo valore e la sua fisionomia più propria al di là di queste doti strettamente letterarie. L'aspirazione di Pancrazi è soprattutto quella di cogliere il riflettersi di un clima spirituale, o meglio di una civiltà, nelle lettere ma senza opprimerlo con sovrastrutture pesanti (alla Borgese, per esempio); e sempre con quella misura e con quella discrezione che regolano, per esempio, anche il sottosuolo segreto del suo *Esopo moderno* (lo scrittore «lasci la morale venirsene a lui e non corra lui alla morale! »).

Da questa schietta, classica umanità di coscienza e di pratica letteraria è disceso il vigore tutto proprio alla scrittura e al giudicare di Pancrazi, e quel suo orientamento sicuro in un mondo disorientato: cioè gli atteggiamenti e i toni che, pur nell'esasperata diffidenza per ogni motivo oratorio, hanno fatto, della sua voce, una delle voci più care e consolanti negli anni della avvilente *debâcle* della nostra cultura.

VITTORE BRANCA.

LA VIA DEI FICHIDINDIA

Un soldato era ubriaco.

Camminava con fatica sulla strada bianca, un po' staccato dagli altri in fondo al plotone disordinato.

La colonna degli uomini disarmati si stendeva per chilometri e chilometri sotto il sole fra le siepi dei fichidindia.

Ogni duecento metri una macchina inglese si levava sul gregge dei prigionieri e due soldati polverosi stavano immobili dietro una mitragliatrice.

Camminavo in testa al plotone senza pensare a niente, con gli occhi socchiusi per la gran luce e mi sentivo come un padre che non abbia niente da dar da mangiare ai propri figli.

— Zorzi è ubriaco — disse il sergente.

— Lo so — dissi. — Lasciatelo in pace.

— Vorrei sapere dove ha trovato il vino — disse il sergente.

— Non è vino — disse un bersagliere. — È anice. Ne aveva una borraccia.

— Meglio essere ubriachi — disse il sergente. — Non ce la faccio più ad andare avanti.

Tutti trascicavano i piedi stancamente sollevando una polvere sottile che andava a posarsi sulle foglie spinose dei fichidindia, e si spandeva al di là delle siepi nei campi che non si vedevano.

Migliaia d'uomini tacevano e si sentiva solo il rumore delle scarpe chiodate sulla strada, il fremito delle cicale e il ronzio leggero delle macchine inglesi che camminavano a passo d'uomo.

— Quanti chilometri abbiamo fatto? — domandò il bersagliere.

— Al prossimo pilastrino sono ventuno — disse il sergente.

— Non finisce più — disse il bersagliere. — Sembra una settimana che camminiamo.

— È il caldo — disse il sergente. — Il caldo e la fame.

Poi tacquero di nuovo.

Improvvisamente l'ubriaco cominciò a cantare con voce roca e sguaiata. Sembrava che piangesse ma stesse per mettersi a ridere da un momento all'altro.

— Basta, perdio! — disse un soldato. — Non si può sentire. Fa scoppiare la testa.

— Lasciatelo stare — dissi. — Lasciatelo in pace.

Qualcuno bestemmiò, nel plotone dietro il nostro, e l'ubriaco tacque improvvisamente.

— Ecco il pilastrino — disse il sergente. — Tre chilometri da Susa. Abbiamo fatto ventun chilometri da stamattina.

Qualcuno si sporse fuori dalle file per vedere quanto mancava al pilastrino.

— Ma dove dobbiamo andare? — chiese un soldato. — Se si sapesse almeno dove dobbiamo andare! Non si può continuare a camminare in questo modo.

— Hanno detto che sono trenta chilometri — disse il sergente. — Dovremo arrivare prima del tramonto.

I soldati alzarono il capo a guardare il sole che era proprio sulle nostre teste.

Man mano che la città si avvicinava nacque in noi la paura che ci facessero passare proprio attraverso le vie principali, con la folla ammassata a guardare la nostra miseria.

Tutti pensavamo la stessa cosa.

— Speriamo che non ci facciano passare per la città — disse il bersagliere.

— Per i francesi? — domandò il sergente.

— Oh no! — disse il bersagliere. — Poco importa dei francesi. Facciano quello che vogliono. Dicevo per gli italiani. Ci sono molti italiani a Susa. Non vorrei che ci vedessero in queste condizioni.

— Tra poco vedremo — disse il sergente. — Ci dev'essere un bivio. Se voltiamo a destra passiamo per la città, se voltiamo a sinistra passiamo di fuori.

— Ci faranno passare da Susa, tenente? — domandò un altro soldato.

— Non lo so, ragazzi — dissi. — Speriamo di no.

— Facciamo brutta figura davanti agli italiani — disse il bersagliere.

— Non è per la brutta figura — dissi. — È che sarà una cosa triste per noi e per loro. Non se lo meritavano. Sono brava gente. E neanche noi ce lo meritavamo.

Il soldato pensò un poco.

— Volevo dire proprio così — disse. — Non mi ero spiegato bene. Non so parlare.

La colonna continuava a camminare ed eravamo sempre più vicini al bivio che non sapevamo dove fosse, ma che ci doveva pur essere, in qualche punto.

Quelli davanti lo sapevano già.

Le cicale continuavano a cantare nella campagna invisibile dietro le alte siepi dei fichidindia.

— Se almeno non ci fossero questi fichidindia si potrebbe vedere se in testa hanno voltato a destra o a sinistra — disse il sergente.

Una nuvola di polvere si levò sulla strada davanti a noi avvicinandosi sempre più. Cominciò a passare una colonna di autocarri inglesi che andavano verso sud. Le macchine correvano veloci, cariche di uomini e di materiali, trascinando grossi pezzi di artiglieria dalle ruote di gomma.

Gli autisti e i soldati inglesi tenevano lo sguardo fisso davanti a loro, senza neppure guardarci, perchè avevano già visto quelli in testa alla colonna e noi prigionieri eravamo tutti uguali, sporchi, disarmati, laceri, sudati, senza mutamento. Eravamo avvolti nella polvere bianca della strada e non si vedeva più niente all'intorno.

Solo le giubbe degli uomini immediatamente davanti con la grande chiazza nera del sudore fra le spalle.

Il sergente sputò. — Si soffoca con tutta questa polvere — disse.

— Hanno molta roba — aggiunse un soldato.

Gli autocarri continuavano a passare uno dietro l'altro e noi sentivamo il rombo di ogni motore nascere, crescere, passare, come ondate di vento caldo.

— Chissà dove vanno — disse il sergente.

— A Sfax — dissi. — O a Tripoli. In qualche porto.

Pensammo alle città di Sfax e di Tripoli lontane alle nostre spalle: luoghi dove eravamo stati e dove non potevamo più ritornare come se fossero dall'altra parte del mondo, a una distanza immensurabile.

Dovevamo soltanto camminare in fila, da un lato della strada, senza sapere dove eravamo diretti, sperando soltanto che non ci facessero passare attraverso le vie della città di Susa perchè c'erano molti italiani.

— Mancano soltanto due chilometri — disse uno davanti a noi.

— Si vede niente? — domandò il bersagliere.

— Cosa vuoi vedere?

— Provate a guardare, tenente — disse il bersagliere. — Provate a guardare se voltiamo a destra o a sinistra.

Uscii dalle file, ma gli autocarri continuavano a passare, l'aria era piena di polvere e non si riusciva a veder niente.

— Non si vede — dissi.

— Pazienza — disse il sergente. — Del resto tra poco lo sapremo. O volteremo a destra o volteremo a sinistra. Non c'è via di uscita.

Dietro di noi ad un tratto la colonna si spezzò e gli uomini si affollarono confusamente.

— Che è successo? — domandai.

— Zorzi è caduto — disse un soldato. — Non ce la faceva più ad andare avanti. Troppo vino.

Andai in coda al plotone dove i soldati avevano fatto gruppo e fermavano la marcia della colonna.

— Cos'ha? — domandai.

I soldati si voltarono: facce sudate, polverose, palpebre arrossate.

— Andate avanti, ragazzi! Non fermatevi! Non possiamo fermare tutta la colonna.

Il soldato Zorzi era seduto sul ciglio della strada dove c'era appena un po' d'erba e teneva il capo chino come se non avesse la forza di sorreggerlo. Aveva vomitato nella polvere e si passava il dorso della manica sulla bocca, lentamente.

— Che c'è Zorzi? — domandai.

Alzò lo sguardo su di me. Uno sguardo umile, di bestia battuta, e cercò di sorridere, come un bambino, ma non potè perchè aveva il viso verde e tirato, sotto la polvere.

— Niente — disse. — Non è niente. Adesso passa.

— Hai bevuto troppo? — domandai.

In silenzio fece cenno di sì col capo.

— Avevo ancora la borraccia — disse. — Ieri non me l'hanno trovata. Non volevo ubriacarmi. Volevo solo bere un po'. Si sta meglio quando si è bevuto un po', signor tenente.

— Sì — dissi.

— Non ci si ricorda più di niente. Come essere a casa — e cercò di sorridere.

— Sì — dissi.

I soldati degli altri reparti passavano accanto a noi trascicando i piedi e si voltavano a guardare il soldato Zorzi che non aveva più forza di camminare, seduto sul bordo della strada.

— Che cos'ha?

— Ha vomitato, non vedi?

— Non capisco come abbia fatto. Non abbiamo niente sullo stomaco.

Gli autocarri inglesi continuavano a sfilare e qualche autista si voltava, adesso, a guardare noi, con gli occhi chiari.

— È l'ultima volta, signor tenente — disse Zorzi. — Credo che non berrò più per qualche anno.

— Penso anch'io — dissi. — Prova ad alzarti. Se resti indietro c'è caso che ti mettano in un altro reticolato quando arriviamo. È meglio restare tutti insieme.

Il soldato Zorzi si alzò con fatica e si appoggiò alle spalle del bersagliere che era rimasto immobile accanto a me.

— Ce la faccio da solo. Andate avanti. Non restate indietro signor tenente — e si passò di nuovo la manica polverosa sulla bocca.

— Ci vorrebbe un po' di limone — disse il bersagliere. — Mi davano sempre uno spicchio di limone da bambino, quando vomitavo.

Il soldato Zorzi si passò la lingua sulle labbra e sulla pelle polverosa rimase il segno umido e lucido.

Riprendemmo a camminare tutti e tre ed egli si appoggiava alla spalla del bersagliere che andava lentamente, con passo pesante come se sorreggesse un ferito.

Il fiocco azzurro del fez dondolava.

— Non canti più, Zorzi? — domandai.

— Ho cantato? — chiese timidamente.

— Sì — dissi. — Cantavi qualcosa poco fa. Non si capiva bene.

— Non me ne sono accorto — disse. — Mi sembrava proprio di essere vicino a casa — aggiunse dopo un poco come se avesse pensato sempre a una stessa cosa.

— Fra poco ci siamo — disse il bersagliere. — Subito dopo la città dev'esserci questo reticolato.

— Non ho più voglia di camminare — disse Zorzi. — Mi siedo qui e non mi muovo più. Non possono far niente a uno sdraiato per terra.

— Non si può, Zorzi — disse il bersagliere. — Tutti si siederebbero per terra se fosse possibile.

— Uno solo — continuò Zorzi tristemente. — Un uomo solo per terra. Cosa vuoi che gli facciano? Vuoi che mi ammazzino?

— È meglio che restiamo insieme, Zorzi — disse il bersagliere. — Se rimani solo, dopo non c'è nessuno che conosci.

— Se mi ammazzano non se ne parla più — continuò Zorzi. — Non ho più voglia di camminare e scuoteva il capo tristemente, con stanchezza, come se non avesse più la forza di fermarlo.

Lentamente risalivamo i reparti uno dopo l'altro.

In una compagnia di fanteria molti soldati si erano fatti dei bastoni con dei rami d'albero e camminavano appoggiandosi, come pellegrini.

Poi una sentinella, su un autocarro che passava lentamente, fece cenno di buttar via i rami e i soldati li buttarono ai lati della strada. Per qualche metro continuarono a guardare i rami abbandonati.

Raggiungemmo di nuovo il nostro plotone e Zorzi si rimise in fila, proprio in coda, fra due altri soldati.

— Non restare indietro, Zorzi — dissi.

— No, signor tenente.

— Se ti senti male dillo a qualcuno. Fammi avvertire.

— Sì, signor tenente.

Tornai in testa al plotone, e di nuovo, in mezzo a quei ragazzi della mia età, mi sentii vecchio e solo come se fossi stato loro padre.

E non avevo niente da dar loro da mangiare.

— Un chilometro da Susa — disse una voce e passammo accanto a un altro pilastrino.

I fichidindia si facevano a poco a poco più radi ai lati della strada e la vista ogni tanto spaziava in ampi lembi di campagna che degradavano dolcemente verso il mare invisibile.

Case coloniche lontane avevano panni stesi ad asciugare.

Uscii un momento dalla colonna, mi spostai due metri verso l'altro lato della strada e guardai davanti a noi la lunga fila dei prigionieri in cammino.

C'era un bivio, più avanti, e voltavano a sinistra.

Allora qualcosa si sciolse dentro di me e mi sentii più leggero e sereno, come se fosse l'alba di un giorno calmo e luminoso.

— Voltano a sinistra — dissi infine senza guardare nessuno.

— Come? — domandò il sergente.

— Voltiamo a sinistra — ripetei. — Non passiamo per la città.

Anche il sergente tacque. Forse provava la stessa sensazione mia, in quel momento; o forse no; non potevo saperlo.

Si voltò dopo un poco verso i soldati e disse con voce forte:

— Si volta a sinistra, ragazzi. Non si passa per la città.

I soldati levarono i volti polverosi e qualcuno s'alzò sulla punta dei piedi per vedere se riusciva a scorgere qualcosa sopra il mare di teste.

— Meno male — disse il bersagliere.

Poi le teste si riabbassarono perchè erano uomini troppo stanchi.

Arrivammo al bivio, e, prima di imboccare la via che girava attraverso la campagna, ci voltammo a guardare dall'altra parte, verso la città.

In fondo a quella strada c'erano case, ville, piccoli giardini e gente che camminava sui marciapiedi. Più in là ancora, ad una trasversale, macchine e biciclette apparivano e scomparivano.

Tutti guardavano da quella parte prima di proseguire lungo la via dei fichidindia, ed eravamo contenti in fondo al nostro cuore perchè non ci costringevano a passare attraverso quella città sotto lo sguardo delle persone ferme alle finestre e sulle porte dei negozi.

Tuttavia c'era in ognuno di noi un senso di desolazione perchè le macchine e le biciclette andavano, laggiù, a non molta distanza, le donne parlavano e avevano vestiti leggeri adatti al mese di maggio, bambini vendevano i giornali gridando e noi eravamo immensamente lontani da tutte queste semplici cose. Come in un altro mondo.

Guardavamo quella che era stata una volta la nostra vita come una cosa perduta per sempre.

Dovevamo continuare a camminare e non sapevamo dove si andava. Anche il soldato Zorzi, in fondo al plotone, doveva continuare a camminare benchè fosse molto stanco e non gli sembrasse più di essere vicino a casa sua ora che aveva vomitato.

Poi la strada che portava al centro della città di Susa sparì e continuammo il cammino lungo la via di campagna.

I pilastrini dei chilometri passavano lentissimamente, a uno a uno, e non avevano più il numero dalla nostra parte, ma da quella opposta; anche il sole continuava il suo cammino e le piante dei fichidindia, ora, disegnavano la loro ombra di candelabri sulla strada dove i prigionieri trascicavano le loro vecchie scarpe militari.

Sembrava che niente avrebbe dovuto mutare nel mondo, tranne il lento volgere del sole, e che avremmo dovuto continuare a camminare in eterno finchè tutti non fossimo caduti.

La città era lontana, ormai.

Là le donne continuavano a camminare lungo le vie, i ragazzi urlavano i titoli dei giornali, e le guardie ai crocicchi fermavano le macchine con ampi gesti.

Ma queste immagini non erano più nella nostra mente.

Pensavamo soltanto a poche cose: poterci buttare per terra, acqua e pane.

La colonna degli autocarri inglesi, in quel momento, stava continuando il suo cammino verso sud. Poi avrebbe piegato verso oriente, sempre costeggiando il mare, e sarebbe passata attraverso i paesi della Libia, con le palme, gli olivi e i pozzi bianchi.

Tutte queste e molte altre cose ancora esistevano nel mondo.

Uomini e cose che avevamo conosciuto, uomini e cose che non conoscevamo, che non avevano mai colpito i nostri sensi.

Esistevano anche l'Italia e l'Europa, in quel momento, e aspettavano la guerra come si aspetta un temporale.

Esistevano il passato, il futuro, i dolori sofferti e quelli più grandi, ancora da soffrire.

Ma nessuno di noi pensava a tutto questo perchè ci accorgevamo soltanto di avere un corpo fatto di carne stanca.

Il sergente aveva tirato fuori un pezzo di vecchia galletta e lo aveva diviso in piccole parti coi denti.

I soldati biascicavano con fatica senza inghiottire.

— Ci vorrebbe un po' d'acqua — disse il bersagliere. — Solo un sorso.

I fichidindia si interruppero improvvisamente e vedemmo una casa colonica in uno spiazzo che dava sulla strada.

— Forse là c'è un pozzo — disse il sergente.

Tutti si svegliarono e guardarono verso la casa.

Era una costruzione povera, a un piano, di mattoni scoperti. Da un lato, sotto un portico, un carretto aveva la stanghe alzate con i finimenti abbandonati che penzolavano.

Un cane sudicio, sulla soglia, ci guardava mestamente col muso appoggiato alle zampe anteriori.

All'improvviso apparvero due donne, alla porta, e s'arrestarono stupite.

Erano due ragazze giovani, con dei vestiti neri e sciatti, e le labbra dipinte. Anche gli occhi erano dipinti.

— Due puttane — disse un soldato ad alta voce. — Guardate, ragazzi! Due puttane francesi.

Gli occhi della colonna erano fissi sulle due donne.

La più giovane stava dietro l'altra come se volesse nascondersi e le appoggiava le mani sulle spalle sporgendo soltanto il volto. C'era qualcosa di triste nei loro visi troppo dipinti e nei loro occhi spalancati.

Quella che era davanti sollevò lentamente il braccio e si coprì la bocca con la mano, con doloroso stupore.

Cominciò a mordersi un dito infantilmente.

Man mano che ci avvicinavamo potevo distinguere meglio la loro espressione e i miei occhi si muovevano cercando qualcosa di familiare in quei lineamenti.

Qualcosa nasceva da loro, dalla materia dei loro corpi, e veniva verso di noi attraverso l'aria. Qualcosa di indefinito che si avvertiva appena. Forse anche i soldati provavano quello che sentivo io. Uno si mosse dalla fila, infatti, si fermò un istante e disse:

— Un po' d'acqua. Avete un po' d'acqua per favore?

A tutta prima sembrò che le donne non avessero sentito; poi, ad un tratto, quella che era dietro scomparve nell'interno della casa.

— Hanno capito — mormorò il sergente sottovoce. — Dio mio, sono italiane.

I prigionieri si erano fermati.

Allora la donna che era sulla soglia si mosse e venne verso di noi.

Camminava adagio come se avesse paura o qualcosa la trattenesse, senza distogliere gli occhi dai nostri occhi e senza abbassare il dito dai denti bianchi.

Ai piedi nudi e sporchi aveva un paio di ciabatte.

Si fermò a due metri da noi, non di più, e nessuno parlava.

Potevamo vedere la sua fronte, l'attaccatura dei capelli, le narici che palpitavano lentamente, il collo che si contraeva ogni tanto nel movimento di inghiottire.

L'avremmo potuta toccare, se avessimo steso una mano.

Dalla soglia della casa uscì una vecchia curva e scura, anch'essa vestita di nero, con un fazzoletto sui capelli giallastri.

Venne accanto alla ragazza, si fermò, le strinse un braccio come per sostenersi. L'altra mano le tremava.

Poi la donna che era scomparsa nella casa riapparve con una brocca di rame che gocciolava.

Attraversò lo spiazzo di corsa, ma quando fu vicina a noi si fermò di nuovo, imbarazzata, stringendo la brocca davanti al petto come se non sapesse cosa fare.

Un soldato si mosse, infine.

Le si avvicinò e fece l'atto di prendere la brocca.

Allora la ragazza sorrise, alzò il ramino e lo piegò leggermente facendo cadere un rivolo d'acqua liscio e scintillante.

Il soldato protese il viso impolverato.

Ma la ragazza era troppo piccola e allora il soldato si piegò lentamente e appoggiò un ginocchio per terra finchè l'acqua non gli cadde nella bocca.

La vecchia non si era mossa e aveva cominciato a piangere silenziosamente. Le lacrime le cadevano sul vestito nero.

L'altra ragazza era restata sempre immobile accanto a noi, guardando i nostri occhi.

Ad un tratto il suo labbro inferiore tremò impercettibilmente, poi la sua bocca pronunciò una parola.

Non si capiva cosa dicesse, perchè quella bocca non parlava, e nessun suono giungeva fino a noi per quanto fossimo vicinissimi. Tuttavia si vedeva dal labbro che una parola, sempre la stessa, si ripeteva silenziosamente.

— Coraggio — diceva la ragazza.

Nessuno la sentiva e tutti la sentivano.

I soldati non parlavano perchè non c'erano parole da dire.

Forse, per risponderle, avremmo potuto soltanto abbracciarla, stringerla a noi dimenticando tutto il mondo, come se quello fosse l'unico istante vero della nostra vita.

Ma non si poteva, perchè eravamo povera gente, sporca, sudata, e un po' timida anche; perchè c'erano le sentinelle che ci guardavano; perchè sarebbe parsa una cosa lieta, in tutto quel sole; mentre noi eravamo stanchi e molto tristi, e anche la ragazza doveva essere stanca e triste, nonostante le labbra troppo dipinte.

Per questo riprendemmo a camminare, senza dir niente, lungo l'interminabile via dei fichidindia, mentre la vecchia continuava a piangere silenziosamente.

GAETANO TUMIATI.

PENSIERI DELL'ORA

Demagogia è il dire — o sia pure il credere — che dovere dell'uomo di stato è fare il bene del popolo. Quando il dovere dell'uomo di stato, come d'ogni sorta uomo, è di intendere a quell'unico Bene, a cui sono subordinati e mancipî ed egli e il popolo tutto.

*

Il principio democratico è, che il diritto risiede nel numero.

Il principio aristocratico è, che il diritto non risiede nel numero, sì nella forza.

Pochi pensano tuttavia alla virtù del pensiero, che a volta a volta armandosi della forza e penetrando il numero, volge e governa il mondo.

*

Pochi si preoccupano della libertà di pensiero, perchè pochi si occupano di pensare.

*

I popoli non altrimenti che gli individui, non possono guarire di certi lor tumori se non mediante una dolorosa operazione chirurgica, che può giungere anche all'amputazione, — senza di che tutto l'organismo infettato morrebbe. Tali le rivoluzioni, tali le guerre che un popolo attira su di sè. E il vero amor di patria — come padre al figlio infermo — può esser talvolta nell'invocare sul proprio paese quello strazio, pur di ricondurlo sulle vie della giustizia e della moderatezza, che sono la salute dei popoli.

*

La dinamite abbatte ma non costruisce.

Chi ha in sè la forza a distruggere, difficilmente ha quella di ricostruire.

*

Il dovere dell'uomo (come altri ha detto) è di pensar giusto: pertanto l'uomo di pensiero non può asservirsi ad alcun partito, onde possa pensare libero da imposizioni e da preconcetti. Ciò non vuol dire che il giorno dell'azione egli non abbia a prender posto da una parte o dall'altra della barricata.

*

Un popolo che perisce eroicamente, non perisce che momentaneamente. Quanto più unanime è stato il sacrificio, e più presto risorgerà rinnovato.

Non fu mai infeconda la testimonianza del sangue.

*

Perchè l'ultima energia, quella che decide, vien sempre dalla coscienza, l'unico modo di dominare il numero è la piena coscienza di compiere un'opera giusta e indispensabile — pronti a far getto d'ogni residuo personale, vantaggio o gloria.

Perciò chi non ha un solido fondamento morale finisce sempre col precipitare, e tanto più ruinosamente quanto più in alto arrampicò.

*

Ci sono abissi dai quali è impossibile risalire. Il più fondo di tutti per l'uomo pubblico non è la scelleraggine, è il ridicolo.

*

È pur penoso veder tramontare i propri Dei! Su questo diffuso sentimento riposano egemonie di popoli e di persone.

*

Per acquistare certi superiori diritti bisogna saper fare sacrificio di non pochi diritti d'ordine inferiore.

*

Sbandita la forza e la tradizione, l'unico cemento che può tener unita una repubblica nuova (e tanto più quanto più vuol esser popolare) è il rispetto della legge. Perciò occorre che le sanzioni che ne garantiscono l'osservanza siano più severe che altrove e più severamente applicate.

Amnistie e indulgenze plenarie convengono a quei regimi che hanno originariamente qualcosa da farsi perdonare.

*

Certi trionfi, sia pur effimeri della Forza, nei rapporti tra le nazioni, stanno a rammentare che i propositi generosi e la politica giusta non possono esimersi dall'essere a lor volta avveduti e forti.

*

Non basta a fare una rivoluzione capovolgere gli istituti politici, se gli uomini e la cultura — arti scienza filosofia — rimangono quelli di prima. Il rivolgimento da fare è negli spiriti.

Se è relativamente facile fare una repubblica, difficile è fare i repubblicani.

*

Quando le classi dirigenti cercano di addossare la responsabilità dei disastri della patria al popolo, denunciando così la loro incapacità a guidarlo, hanno cessato di essere classi dirigenti.

*

I partiti non valgono per le sorgenti ideologiche da cui derivano o per i lidi remoti a cui tendono, ma, come acque defluenti, per la spinta che occasionalmente esercitano sulla turbinante realtà.

*

Certi concetti non si possono fornire alla moltitudine nè ai singoli che sotto forma di imposizione, cioè di forza: e si tratta talvolta di concetti essenzialissimi. Per es.: che non si nasce tutti eguali, e sue conseguenze; oppure l'avocazione di beni, se non illegittimamente, ingordamenti accumulati.

Ciò giustifica nei grandi rivolgimenti sociali l'istituzione di un potere rapido e inappellabile — non importa con qual nome lo si voglia chiamare.

*

Perchè la Storia nè si ripete nè si smentisce mai, riesce tanto difficile nelle contingenze nuove prender consiglio dai fatti antichi.

*

Anche per subordinare la ricerca del vantaggio personale a quello della collettività, occorre un forte rigoglio delle qualità

nobili (disinteressate) dell'anima, il quale non si ottiene che con la coltura intensa della personalità.

Perchè il germe il fulcro la molla di tutti i modi dell'attività e di tutte le istituzioni umane è l'individuo: prima naturale insopprimibile unità da cui devon muovere, a cui si devon ricondurre tutti gli altri tentativi unitari.

Bisogna dunque che qualcuno elabori in sè queste linfe — (da inoculare, se si vorrà, alle moltitudini).

*

Nulla fa veder meglio la limitatezza dell'uomo e la fatale precarietà delle sue istituzioni, che il fatto che ogni patriziato dirigente, mentre è costretto, se vuol durare e rinsanguarsi, a tenersi aperto agli afflussi di sangue popolano, è poi non meno strettamente costretto, se non vuol snaturarsi e perder sua ragion d'essere, a tenersi precluso a ogni inquinamento plebeo. Così, o per anemia o per intossicazione, deve sempre nel volger di poche generazioni, perire.

*

Il concetto di civiltà (e tanto meno di cultura) non è misura competente a stabilire una graduatoria tra i Popoli. Piuttosto il concetto di vitalità, quando tra le forze vitali si comprenda anche l'anelito a oltrepassarsi, insito appunto nel flusso della vita.

Esempio: La civiltà fenicia all'epoca della prima guerra punica certo superiore (cioè più raffinata più complessa più ricca) al rozzo costume romano. E molt'altri.

*

Hanno i vari Popoli una varia forza di espansione — e al fisico e allo spirituale — e da essa deriva la loro varia potenza. Dove i meno espansi cedano alla pressione dei più potenti si stabilisce una naturale subordinazione. Diversamente, se pretendono resistervi — o caparbia o nuovo afflusso che li inturgidi — non ci può essere a decidere che il paragone della forza, — cioè la guerra. La quale è, in fin de' conti, fondata sulla nobilissima delle virtù umane: la capacità di morire per un'idea.

*

No. I popoli non affrontano la morte per ragioni economiche — lontane prebende che, non pur i morti ma i sopravviventi non arriveranno mai a godere. Al supremo sacrificio non possono consentire che per profonde simpatie o profonde repulsioni del più

profondo istinto: affinità o avversità da popolo a popolo nel modo di intendere — di sentire — la vita, e quindi il giusto e l'ingiusto, il male e il bene, il brutto e il bello. Il politico e l'economico non vengon che poi, indirette conseguenze. Ma nessuno va a farsi ammazzare per migliorar la sua cena.

*

Se nonostante l'abominio di cui son coperte le guerre civili, queste si ripetono con tanta frequenza e nei più vari paesi — è che le opposizioni di principî di idee di interessi raggiungono nei momenti cruciali della vita di un Popolo un'acuità ed urgenza tali, coi decisivi rivolgimenti che se ne presumono, che ogni conciliazione o transazione implicherebbe per le parti e pei singoli rinnegamento di sè, delle ragioni stesse del vivere, la convivenza fatta impossibile dove ciascuna parte aborre e diffida dell'altra; e perchè la vita collettiva non rimanga in perpetuo avvelenata è necessario che una delle parti distrugga l'altra: sanguinoso paragone che solo può ristabilire la comunità.

Le guerre sono tutte fratricide — dacchè ci fu insegnato che tutti gli uomini sono fratelli. Ma dovremo per questo lasciar sempre la scure in mano a Caino?

*

Chi vuol rinnovare il mondo deve rinnovare l'idea di Dio. Ma non si può far servire Dio a fini politici.

Vuol la politica trionfatori — la religione vuol martiri.

*

È sempre una grande iattura per una nazione perdere una guerra. Ma ce n'è una anche più grande: perderla, e presumere di averla vinta.

Francia 1946.

*

Nelle vergogne della patria, al di sotto del giusto rossore, discopri in te il senso di una patria più vasta, la Terra coi cieli che la sovrastano, e la tua appartenenza all'innumere Famiglia — alla quale tu devi apportare il tuo tributo perseverando nell'opera a cui ti posero le contingenze e le propensioni tue, ed a essa traendo da ogni più cocente esperienza stille di umana saggezza.

UGO BERNASCONI.

DONNE DI MONTE

(*Continuazione*).

IV.

La Teresa si staccò da Casa Màgnoli alla prima luce del mattino e mosse in direzione opposta alla Razzaia. Una volta tanto era costretta a mandarci la Fausta. Dopo la decisione maturata il giorno innanzi, durante la visita alla Concetta, ella doveva batter di nuovo la valle e i monti dirimpetto.

Avvallata sotto un cielo coperto e bianchiccio, di là dal podere di Merigo, fra le casce del Fosso, aveva da un lato la Falce nera di castagneti, di contro le crode su cui torvo si levava il casolare di Celle. Il viottolo scalava l'erta senza avvolgimenti e all'attacco della valle costeggiava la segheria della Santa, già in moto.

Fu necessaria una prima fermata.

— Siete pronta, Santa?

— E me lo chiedete, Teresia?

— Quante allora?

Le due donne avevan voce e gesti rudi, da gente che si mette dietro le spalle ogni altra cura, in sembianza di sensali che contrattan bestiame. La Santa preparava l'asciolvere per gli uomini della segheria che si scorgevano intenti a fissar sul carrello un lungo bordonale scortecciato.

— Dipende da quando, Teresia?

— Presto detto. Il giorno di Santa Maria.

— La festa della Madonna?

— E che? La Concetta avrebbe messo su anche voi?

La Santa tornò a rimestar nella pignatta una sbova di patate e di farina gialla. Era una donna segaligna che pareva abbozzata nella carne a colpi di accetta.

La Teresa rinnovò:

— Quante n'avete a mano di preciso?

— Da Bezzecche fino a Campàlleri.

— Verranno?

— Diavolo! Hanno avuto legna da me tutto l'inverno.

La Teresa si strusciò la faccia e scrutò la sfarinata nuvolaglia del cielo che uniforme slargava la luce del giorno.

— Una fabbrica grande dovete avere, Santa. Ve lo prometto. E tutti gli uomini del Borgo v'hanno a trovar lavoro.

— Questi poggi son poveri, Teresia.

La Teresa fece un gesto sicuro e disse con fermezza munifica di voce:

— Son poveri perchè c'è gente povera. Avete visto gli orti del mugnaio Bacicchia? Se la guerra finirà come voglio io anche i monti diventeranno ricchi. Più verdi della Falce hanno da essere.

E ripetè dalla carrozzabile senza voltarsi:

— Più verdi della Falce hanno da essere.

La carrozzabile era pallida nella polvere e accanto vi rotolava triste il torrente: quella polvere, quel torrente davano ancor più l'idea dell'arido nella squallida manifestazione dei monti. Passava qualche barroccio. La Teresa si scostava appena, barattava voci e saluti: o indugiava ai margini della strada a parlar cogli spaccapietre curvi sulle macie. Poi continuava il cammino, cogli occhi fissi e diritti che pareva la preannunziassero da lontano.

Si profilarono alla svolta fra le piante, i rossicci capannoni del lanificio dove lavorava anche la Fausta. Coll'irrequieto sbattito dei telai venivan rumori lunghi di filande, più appresso sibili d'orditoi: dalle inferriate brillavano, senza più chiarore, lampade accese davanti a cui sfilavano sagome nere d'operaie che portavan pezze di grigioverde.

S'alzò allora, dapprima rauco e intermittente, poi sempre più acuto e sostenuto, l'ululato della sirena: ci fu come uno sgranarsi disarmonico di ferri: tutti i rumori si ripiegarono nell'arresto e il fischio li sopraffece e dominò isolato. I cancelli buttavan fuori le operaie mentre alle due estremità della carrozzabile spuntavan già i gruppi del nuovo turno.

La Teresa si collocò davanti ai cancelli: inviò le più fide a radunar le donne, a convogliarle fra i castagneti che attaccavan l'altra fiancata di monte. Ne scappavan poche. Più che dalla corrente comune le operaie eran polarizzate dalla presenza della montanina, da quel vedersela parata innanzi alla prima uscita, nell'attitudine di chi ha da comunicare gravi predestinazioni.

La Teresa si staccò dai gruppi e salì un ronchione, sovrastando l'adunata che trasbordava sulla carrozzabile. Guardava, scrutava tutte. E per un momento tutte si sentivano, una per una, isolate dalla fissità di quegli occhi che al più acceso fanatismo mescolavan la tempra d'una freddezza lucida e sicura. E poichè ad un solo atto riusciva a ricomporre l'agitazione delle aspettanti, ella s'esaltava

al punto di credersi capace d'arrestar per sempre anche le macchine della fabbrica.

Colla coscienza d'una manovratrice di masse colse attentamente le voci discordi, scandagliò gli umori, sondò gli animi e lasciò che le donne s'agitassero nel brusio.

— Lo sapete che ci hanno diminuito il còttimo, Teresia?

— Ed aumentato le ore di straordinario?

— Il governo vuole che si lavori per nulla.

— Il direttore ha detto che ci licenzierà tutte quante per prender quelle dei monti.

— Il direttore è un esonerato che porta al braccio la fascia tricolore.

Sui cancelli della fabbrica erano apparsi alcuni uomini, resi inquieti dall'unanime ritardo, stupiti della poca affluenza, attratti all'insolito raduno fra i castagni. La sirena ululò ancora, più insistente, lacerando i suoni in sibili rabbiosi. Dalla massa si dipartirono alcuni gruppi.

— Ferme! — dicevan le altre donne. — Sentiamo prima la Teresia!

Anche la Teresa gridò dall'alto: — Ferme! — E con un gesto riebbe sotto di sè le più pavide.

— Che suonin pure — dicevan tutte.

— Che suonin pure — disse la Teresa e continuò nell'ululato della sirena. — Se state qui, ferme, tutte insieme, loro cesseranno di far fischiare quella diavoleria.

La sirena sibilava sempre, a riprese, ingaggiando lotta contro la Teresa. Ritta sul masso, tranquilla, ella guardava gli uomini sui cancelli che avevan preso a chiamare le donne. Le donne reagivano.

— Basta! Finitela! Fermate la sirena!

La sirena produsse ancora due ululi strappati, affievolì, si spense.

— Lo vedete da voi — sogghignò la Teresa — se state unite, anche quella diavoleria è costretta a tacere. Se state a braccia ciondoloni, la fabbrica non lavora e quegli uomini dal cancello hanno voglia a chiamarvi. Non sono due o tre uomini che mandano avanti la fabbrica. Siete voi. Loro sapranno di penna ma senza le vostre braccia le macchine non si muovono. Ma voglio io tenervi qui, fermare il lavoro? I nostri uomini sono al fronte e voi fate roba per loro. Ed è giusto che loro abbian roba per coprirsi. Fingete allora di lavorar solo per loro anche se i padroni ci guadagnan milioni. Per ora è così. Un giorno sarà diversamente.

Tutte le facce delle donne eran volte alla Teresa. Ella frappose una pausa come a raccogliere un silenzio maggiore, rappreso nell'attenzione. E in quel silenzio gettò l'annuncio:

— Alla vigilia di Santa Maria si parte per la città.

Ci fu un mormorio largo, una reazione contenuta, uno scompiglio di stupore, d'incredulità di timore:

— Per Santa Maria — ribadì la Teresa. — Tutte in città per Santa Maria! — stese la mano, represse il tumulto. — Ripensateci bene, consigliatevi fra voi. Nessuno vi forza. Perchè prima si pensa e poi si agisce. Ma quando si agisce bisogna metter da parte tutte le storie. Ricordatevi: più che siamo, meglio è. In massa vi vorrei, decise. L'avete visto. Se state insieme, anche quella diavoleria della sirena cessa di fischiare e le macchine si fermano.

Qualche protesta eludeva il suo controllo, si levavan voci:

— Ma è una pazzia.... siamo poche.... che si fa in città?... e perchè in città?...

La Teresa parava tutte le proteste.

— Sarà una pazzia ma non come quella dei signori che hanno fatto la guerra e ci portano via gli uomini. Quella è vera pazzia. E perchè non s'ha da esser pazze anche noi? Sarà una pazzia a fin di bene la nostra. Che vogliamo noi? Noi vogliamo la pace, noi vogliamo vivere e lavorare in pace, noi donne!... Siamo poche? E chi ve lo dice? Non vedete la valle? La valle continua ancora per miglia e miglia. E ci sono altri paesi per la valle e altre fabbriche fino alla città. Credete d'esser sole a voler la pace? Credete d'esser sole ad avere uomini al fronte? Credete d'esser sole a faticare dalla mattina alla sera per campare? E chi ha da faticare dalla mattina alla sera per campare guerre non ne vuole. Gli basta la guerra che ha in casa, la guerra della miseria. E se ci muoviamo noi che siamo la testa, che credete?, tutta la valle si muoverà fino alla coda, tutta la valle vi dico, e colla valle anche i monti che son dalle parti e i monti che son dietro la valle.... In città? Che si fa in città? E lo chiedete a me voi che avete uomini al fronte? In città si griderà alla pace. Tutte le donne della valle e dei monti grideranno alla pace.... Perchè si va in città? E non lo capite da voi? Dov'è che si fanno le guerre, le rivoluzioni, dov'è che si mette su e si butta giù un governo? Forse sui monti? I monti son lasciati in disparte da tutti, quasi non avessero vita, alla gente dei monti non si vien mai a chieder quello che vuole. E allora si calerà noi in città per dirlo quello che si vuole! E tutte le città se lo ridiranno fra loro come le campane che suonano a vespro. Poveri ci sono anche per le città. E tutti i poveri del mondo parlan la stessa lingua, la lingua della fame. Basta chiamare e risponderanno. E questa chiamata ha da partir di qui. Come quando s'attacca un incendio che dapprima si dà fuoco da una parte e si cerca poi di spinger le fiamme dappertutto. E il fuoco, se fuoco ci ha da essere, ha da partir di qui!

La Teresa sfruttava ora il turbamento delle donne, ne accendeva la fantasia, ne sollecitava le ambizioni.

— In quella fabbrica — e puntando il braccio faceva volgere addietro tutte le teste — in quella fabbrica — e tutte le donne la vedevano cogli occhi che voleva lei — stentate e lavorate da miserabili, a far roba del governo, roba che serve alla guerra. E chi vi dice che un giorno in quella fabbrica non ci starete da padrone? E che un giorno, invece di grigioverde, non farete bei vestiti per voi, pei vostri uomini e pei vostri figlioli? Credete che farnetichi? Lo vedo, qualcuna di voi crede che farnetichi. Ma intanto se voi state qui e non vi muovete, neanche le macchine si muovono. Non date retta a chi vi dice il contrario, donne. Siete voi che mandate avanti la fabbrica, senza di voi la fabbrica non vive. E perchè allora non dovrebbe esser vostra quella fabbrica? Ma la fabbrica non è vostra come non son vostri i figlioli che mettete al mondo. Un giorno il governo comanda e quegli uomini vi vengon mandati al fronte. In definitiva starei per dire, donne, che siete voi a far la guerra perchè siete voi a far roba da guerra, tanto uomini che grigioverde. Non lavorar più allora? Non far più all'amore? Ma questo va contro natura. Come il far figlioli per mandarli ad ammazzare e ad essere ammazzati, far grigioverde e fucili e cannoni.

Le vedeva ammutolite, spersonalizzate, schiacciate dall'incubo delle sue parole come bambini che al canto del fuoco ascoltano terribili fiabe. Lei sorrideva a sfatar l'incanto.

— Ecco perchè noi vogliamo andare in città a chieder la pace. Perchè i nostri figlioli vivano, perchè le fabbriche buttin fuori roba pei nostri bisogni, perchè si lavori e si faccia all'amore e non ci s'ammazzi come cani.

E con un gesto largo rinviava la moltitudine.

— Andate ora: andate a casa se avete lavorato, in fabbrica se venite dalla casa. E in questi pochi giorni che vi restano preparatevi e alla vigilia di Santa Maria fermate le macchine, lasciate le case e riunitevi tutte per calare in città!

Saliva ora sul monte ma non si sentiva più sola, distinta nella sua particolare personalità come questa o quella pianta, questo o quel ciottolo, limitata in un cerchio d'esistenza oltre cui le altre esistenze sfuggono all'insufficienza del pensiero. S'arricchiva d'un empito di ricezione capace di contenere il mondo e le pareva che tutto fosse suo: i suoi occhi non vedevano più, possedevano: i suoi piedi grossi e callosi non artigliavano più la terra dura, la dominavano: e con uno sguardo spaziava dal cielo alla valle, facendo suo tutto, nuvole monti torrente, quasi ordinando alle nuvole di squarciarsi in acqua benefica, ai monti di spremer rigurgiti di boschi, al torrente di crosciare impetuoso fecondando i campi. Ma dall'orgoglioso slancio fantastico si riportava giù, rapida piombando come un falco sulla preda, nella zona del reale. E riguar-

dava senza scompigli la faccia delle cose immutate, non più sognando, giudicando le semplici vedute dell'occhio di carne. La fabbrica e la segheria: alla torcitura della carrozzabile la prima, schiacciata dalla prospettiva, rossastra di tetti e scalotti, col cannone rattrappito della ciminiera: l'altra alla confluenza del Fosso col torrente, nel taglio dei monti, sotto il costone estremo della Falce nera. Lasciava allora che il sogno v'aggiungesse con misura il suo apporto trasfigurativo e suscitasse la scena del possibile futuro. Ed ecco che fabbrica e segheria si congiungevano in lunga serie di capannoni, a concorde fiancheggiamento del torrente converso in un fiume, fra la ferrovia completata e la slargata ed indurita carrozzabile, entrambe sorvolate di treni ed automezzi. E così come le fiancate di quei poggi sgranati dalle abrasioni e vangati dagli smottamenti si paludavan di cupe foreste, al di sopra delle foreste i dorsali brulli rinverdivano d'aggine e di stazzi fra un magnifico dispiegarsi di greggi e di mandre, bianche sulle erbe lustreggianti: e giù da una rete di palorci e di teleferiche, in continua rotazione, tronchi lunghissimi d'abeti e di querci, carrelli rigurgitanti di lane e di pelli filavano alle segherie e ai lanifici che in linee tratteggiate assecondavano lo snodarsi del fondovalle.

Ma nel lento franar delle visioni la valle tornava umilmente a rivestir l'aspetto verace: angusta, trita, misera: sul budello sbrecciato della carrozzabile qualche auto levava nuvole dense di polvere.

Non meno pietosa la vista dei luoghi prossimi: magri poderi su cui il frumento ingialliva ma non spighiva, fragili terrazzamenti di vigne rade, poche bestie, abituri tristi, gente spaurita, ragazzi che fuggivano a nascondersi dietro le toppose sottane delle madri: e più su cespuglieti di scope e di ginestre diradanti sulla stempiata desolazione delle cime.

— State pronte — diceva la Teresa alle donne — per Santa Maria caliamo in città.

E continuava la sua opera raccogliendo le fila d'un ordito le cui maglie s'allacciavano di casolare in casolare ricoprendo tratti sempre più vasti di terreno.

Si fermava a dare una mano dove si batteva. Mulinando il correggiato con energia diceva alle donne:

— Roba stenta, fatica sprecata. Le terre avrebbero bisogno d'ingrasso. Ci vorrebbero macchine. Macchine quando s'erpica, quando s'ara, quando si semina, quando si falcia, quando si trebbia. Io le ho viste quelle macchine quando ero giovane, per le tenute dei signori, nel piano. Gli uomini ci stanno sopra come in automobile e le donne a terra slargan le sacca e il grano c casca che pare acqua di fonte.

— E chi ce le dà codeste macchine? — chiedevan le donne.

— Chi ve le dà? Il governo ve le deve dare, i signori ve le devon dare. Che mangia il governo, che mangiano i signori? Il vostro pane. E se voi non zappate e non seminate forse che il grano cresce da sè? E non avete almeno il diritto di dire al governo e ai signori: noi vi diamo il vostro pane ma voi ci dovete rendere i nostri uomini?

Saliva ancora. Nello svolgimento della sua missione ella ritrovava non solo l'interezza del suo essere ma la reale natura dei monti, come se i monti, fremendole sotto i piedi, l'istigassero ad interpretarne le esigenze. Tutte le altre cure personali disparivano. Le pareva allora di vivere nel mondo vero di cui s'accorgeva istintivamente o per riflesso, a simiglianza della pianta che avverte la luce. Ogni minuto aveva per lei un'importanza, ogni occhiata uno scopo, ogni voce un significato, qualcosa che restava inciso per sempre, non solo nella sua memoria, nel suo cuore, ma nelle cose attorno, trasformandole; qualcosa che s'accumulava come quando si costruisce un edificio, senza dispersioni, senza trucchi, senza eccessi: e non aveva i dubbi di colui che si chiede « Perchè? Farò bene? » o i rimorsi di colui che si dice « L'avessi fatto! ». Nel suo vivere trovava la stessa somma di frutti che si trova utilizzando ogni caso nel proprio campo, perfino un ciottolo, perfino l'insetto nocivo. E quasi facesse di sè stessa un vaso che divien più grande man mano che si versa il liquido, una soddisfazione immensa la riempiva, una soddisafzione ch'era forza e gioia, un pregustamento d'eternità che le assomigliava anche la morte a quei brevi riposi a cui indulgeva nello stretto necessario e da cui sapeva d'attinger vigore per la ripresa, slancio per il momento successivo.

Travalicando al versante opposto, sotto quel cielo torvo del giorno afoso, ella distese lo sguardo su tutte le cime: lo posò prima sul poggio di Vespaio che aveva covato la sua riottosa giovinezza, lo spostò a gradi sugli altri monti, sulla tozza dossatura di Javello dallo schienale irsuto di faggi come un cinghiale di setole, sui due fecondi mammelloni che avevan valso all'altura il nome di Monte di Petto, sulle giogaie più lontane che ricalcavan di toni più cupi il grigiore del cielo, via via trapassando di vetta in vetta verso il santuario di Valdibrana che fu così congiunto a quello di Boccadirio da una specie di bilancia ideale a cui la donna, ritta sulla solitudine del crinale, faceva pernio col pensiero.

Calò nell'altro versante. Era la seconda zona della valle, il tratto primigenio che fiancheggiava l'altro a ritroso: e la zona s'arricchiva ugualmente di villaggi, di borgate, di casolari, di cascinali, di malghe, di canicciaie; si desolava ugualmente in pietraie, in smotte, in radure, in scoperte, in sterpaglie, in crode; e brulicava ugualmente di prolifica poveraglia montanina. Ma quella zona era ancor

più sua dell'altra perchè il terreno, sotto i piedi, le scottava di memorie: là eran vissuti e morti tutti i Serristori, là viveva l'ultimo dei Serristori, dal fiorente rigoglio del fondovalle ch'era stato proprietà degli avi ridotto ad inaridirsi nella miseria sulla più miserabile ed arida delle cime.

Terre dei Serristori un giorno, si diceva la Teresa indulgendo, nella parentesi dell'azione, ai suggerimenti dei luoghi che il ricordo rendeva sacri.

Da basso scorse Viteta sulla mezzacosta, la grande casa padronale sul tipo d'una campagnola villa fiorentina, coll'annessa cappella color d'arancio: era la casa dove avevano abitato i bisnonni, dove avevan le tombe gli ultimi tre Serristori.

Ascendendo l'erta ella vide davanti alla masseria la cugina Lena che dava il becchime ai polli. La voce che la Teresa si trovava nei paraggi era approdata fin lassù ma deformata dalla credula fantasia popolare che la voleva accompagnata da un grande stuolo di donne, agitante un bianco vessillo di pace, munita di danaro e di fogli misteriosi per conto di segrete affiliazioni. La Teresa invece era sola, semplice, malinconica, sola colla gialla pezzola in testa, colla sottana cenciosa, a piedi nudi, senza nemmeno un fagotto.

— Che miracolo, Teresia?

— La voglia di rivedermi ragazzòla.

La Lena era una donna alta e formosa, sullo stampo di tutti i Serristori, ma senza più quella maestà di portamento che contrassegnava la Concetta e la Teresa. Dopo tutte le dicerie che s'erano sparse per i poggi, la Lena squadrò la cugina con occhio pavido e dubbioso.

— Son venuta per rivedere i posti dove son nata — disse la Teresa a sfatarle ogni timore — i posti dove stavano i nonni dei nonni.

E senza curarsi dell'inquietudine della cugina girò gli occhi attorno e riebbe nell'animo ogni aspetto d'infanzia, rilegò nel sacrario delle memorie le visioni presenti. Poteva appena parlare e la sua voce tremava.

— Volevo sincerarmi se quelle tombe esiston sempre.

— Diamine! Chi le ha da portar via, Teresia?

La Lena era ancora incredula ed aggiunse:

— Non volete passare? Non volete vedere i bambini? Non volete che chiami i vecchi?

La Teresa fece un gesto.

— Voglio veder soltanto le tombe.

La Lena la precedette ubbidiente ma sconcertata, temendo qualcosa d'insolito e volgendosi ogni tanto a sbirciar la cugina che la seguiva assorta e muta.

Girarono attorno alla villa contornata all'attacco dei muri da siepi basse d'aquilegia, da stenti ciuffi di zinnie: e alla vista dei fiori, nella coscienza di quei fiori, per quell'improvvisa ed insolita ammirazione, la Teresa sentì un disfacimento di tenerezza nuova. Si fermò, ne colse alcuni, li strinse a fascio e pensò alla sua morte.

La cappella era piccola, aveva un intonaco d'arancio sbiadito con modanature di screpolata arenaria: poche sedie imbottite a faldistorio nell'interno: subito a destra dell'entrata la pila dell'acqua santa su una colonnina tortile d'alberese: sul basso altarino di legno alcuni candelieri d'alpacca, un ciborio pure in legno a colori marmorizzati. Ma la Teresa guardò appena tutte quelle cose: non immerse la punta delle dita nell'acqua santa come la Lena, nè s'inchinò nè si segnò. Si volse subito davanti alle lastre di marmo di qua e di là dalla porta, due sovrapposte, la terza isolata, cogli sgusci delle iscrizioni listati di penombra e i nomi più grandi « Aleardo Serristori, Annunziata Serristori, Graziadio Serristori ». E lasciando cadere a terra i fiori, davanti a quelle lastre, a quelle iscrizioni, a quei nomi lei, la povera montanina quasi analfabeta, restava ferma, meditando, commemorando, facendo un voto, a tu per tu coi morti.

— Di certo — disse poi voltandosi alla Lena ed uscendo — loro continuano a vivere in noi.

Riguardò il cielo ch'era tutto nero dalla parte del Borgo. Alla Razzaia piove, si disse. E si voltò verso il Poggio di Vespaio. Si diffondeva là una chiarìa di visione e il bel poggio squadrato che inaridiva alla cima era come un'immagine trasparente.

La Lena stava sempre discosta dalla cugina, cogli occhi intenti, vigili, sospesi nel timore.

— E i vostri uomini al fronte avreste caro che tornassero, Lena? — le chiese la Teresa.

— Certo....

La Teresa levò il braccio, lo girò attorno comprendendo tutte le cime e fermandolo poi in direzione di Vespaio.

— Per farli tornare bisogna che si muovan loro, i monti.

La Lena sbarrò gli occhi, allungò la faccia.

Ma la Teresa scendeva già e senza voltarsi rispondeva solo a gesti alle insistenze della Lena. La quale, appena perse di vista la cugina, corse a richiuder la cappellina coll'animo sottosopra come dopo un portento: e sbirciando i fiori caduti a terra, all'attacco del muro, le tre lastre tombali ai lati della porta, ebbe paura, come se quelle tombe fossero scoperchiate, rimaste vuote, e i tre morti fossero andati via colla Teresa.

(*Continua*).

PERSIO NESTI.

LA MANIFESTAZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA

La decisione di riprendere quest'anno la Mostra Cinematografica, sia pure col nome più modesto di « Manifestazione », fu un atto di audacia necessaria, coronato da buon successo. La Mostra di Venezia vivrà; si tratta ora di riprendere il primato internazionale che Cannes ci ha portato via.

Sarebbe interessante narrare le vicende di questa ripresa, descriverne l'ambiente aperto e cordiale, lamentare anche la mediocrità di troppi filmi, nuovi e retrospettivi (i retrospettivi finirono per essere più numerosi dei nuovi) che le case o le nazioni produttrici ci mandarono. Ma poichè lo spazio non basta a tutto e l'essenziale, per noi, è l'analisi dei filmi più interessanti, tralasciamo notazioni d'ambiente e osservazioni di carattere generale ed entriamo subito « in medias res ».

CINEMA RUSSO.

Cominciamo la rassegna dai Russi, gli ospiti nuovi, che giunsero organizzati e compatti; non le case produttrici presentavano i filmi, sebbene ve ne sia più d'una, e di diverse repubbliche, ma un ente statale, la « Sovexportfilm », e tutti sotto il comune simbolo dell'operaio e della contadina che innalzano il martello e la falce.

La Russia è la nazione che ha preso più sul serio la Mostra, anche perchè ha visto un mezzo di far conoscere se stessa e la sua nuova civiltà; è stata la prima a riempire di cartelloni di propaganda la piazza S. Marco, a dispensare riviste intese a illustrare gli indirizzi artistici e politici del cinema russo. Da questa preparazione così impegnativa ci aspettavamo tutti grandi cose; invece per diciotto giorni abbiamo atteso invano il capolavoro, che non venne. Vennero dei buoni filmi, di tre diversi momenti del cinema russo.

Primi quelli del decennio che finisce col '40; filmi che spiegano al popolo russo l'idea comunista e narrano di preferenza le vicende del periodo eroico della rivoluzione; filmi di notevole immediatezza, realistici di un realismo essenziale, unitario, dove il tema è presente nei particolari più semplici, e il tema è dato dagli aspetti più essenziali della rivoluzione; il montaggio è a sequenze giustapposte, senza dissolvenze. Arte che comunica prima con le cose che vuol rappresentare e poi con l'anima semplice e aperta del popolo. *Ciapajev* e *Il deputato del Baltico*

rappresentavano questo momento felice dell'arte sovietica. Ciapajev è un contadino divenuto condottiero di una banda armata, mezzo soldato e mezzo bandito come avviene nei moti popolari, che un commissario del popolo messogli vicino dal governo bolscevico riesce a trasformare in un consapevole, disciplinato eroe della rivoluzione. Il deputato del Baltico è uno scienziato di Pietrogrado che comprende la rivoluzione e, osteggiato dall' Università, incompreso dagli studenti, trova i suoi nuovi alunni fra i marinai che lo eleggono loro rappresentante all'assemblea centrale; è la scienza che avvicina la rivoluzione.

Poi, il periodo della guerra e del dopoguerra immediato. Le grandi realizzazioni russe dei piani quinquennali sono descritte in una serie di documentari che ci danno veramente l' impressione di una nuova vita russa, vissuta dal popolo con vigoroso e sereno entusiasmo; è propaganda diretta ai russi e al mondo. In compenso i filmi a soggetto si svincolano dalla necessità di spiegare l' idea comunista; parlano di guerra o di argomenti anche non politici. *Colpevoli senza colpa*, ad esempio, svolge non senza efficacia un dramma di Ostrowski, secondo i canoni del teatro realistico russo di Stanislavskij; *Gli indomiti* è un film della resistenza, pieno di forza cinematografica specialmente nelle scene collettive che descrivono l'unità spirituale di una famiglia russa sotto l'oppressione, o la resistenza dei maestri di una grande officina, o la strage degli ebrei. Ma nelle opere di questo periodo mi pare di aver notato una certa pesantezza, quasi un principio d' involuzione artistica e anche una certa dispersione, come se il cinema russo, allontanato dai vecchi temi ideali, alle prese con soggetti più liberi e con la realtà non sempre ideale della guerra, abbia attraversato un periodo di disorientamento.

Dal quale vorrebbe riprenderlo il piano quinquennale iniziato nel '46. Dei nuovi filmi abbiamo visto *Il giuramento*, che sembra però, piuttosto accentuare quei difetti: una vasta opera che narra i progressi della rivoluzione dal giuramento sul cadavere di Lenin fino alla guerra e alla vittoria e ha per protagonisti una famiglia di contadini e operai russi e lo stesso Stalin, rappresentato con troppa e fastidiosa insistenza in persona e in infiniti ritratti di grandi proporzioni, così in questo film come nei documentari.

Un film della resistenza.

La guerra e, più ancora, la resistenza sono argomenti che non hanno attratto solo il cinema russo, ma quello di tutte le nazioni; l' Italia vi ha dedicato 4 dei suoi 5 filmi, altri l'America e l' Inghilterra; ma l'argomento è forse troppo vicino e troppo vivamente sentito per permettere negli esecutori il distacco necessario all'arte. Solo due di questi filmi si possono dire riusciti, l' italiano *Paisà* di cui parlerò più avanti e l'americano *Anche i carnefici muoiono* diretto da Fritz Lang, il vecchio regista tedesco di *Metropolis* che, passato in America, ha voluto darci una nuova opera di soggetto collettivo, ma di una collettività reale questa volta e non simbolica, e ha scelto la resistenza boema, la più grande certo ed eroica di tutte. Così il più bel film sulla resistenza ci viene dall'America, forse proprio perch'essa ne è più lontana e quindi più distaccata.

Il film, complesso e serrato, coglie con trapassi continui d'ambiente, dai tedeschi ai boemi, ogni aspetto della vicenda, e narra la storia dell'uccisione di Heindrich, le ricerche inutili della Ghestapò; l'abilità eroica degli uomini della resistenza, la progressiva decimazione degli ostaggi,

finchè la Ghestapò e i boemi si accordano questi nell'additare, gli altri nell'accettare per disperazione un delatore come capro espiatorio, e metter così fine alle decimazioni. Il film passa da toni eroici a toni umoristici, e l'umorismo nasce dalla stessa esasperazione della brutalità – in quella Ghestapò che qui l'arte ha fissato in una fisionomia indelebile – e viene accentuato dall'impotenza di essa contro la resistenza, ora duttile ora compatta, dei partigiani. Quest'umorismo è cosa quasi nuova in Lang, ma per il suo carattere sostanziale, sgorgante da un'esasperazione e da un contrasto ch'è nelle cose, si adatta a lui (ricordiamone un lontano accenno nel *Sigfrido*, nella sequenza delle due regine che si recano alla chiesa). *I carnefici muoiono* ha stupendi momenti cinematografici; peccato ch'essi restino un po' staccati; la narrazione li unisce, ma non li fonde, affidata com'è in gran parte al mezzo non cinematografico del dialogo; forse il regista non ha più neppure la continuità dei suoi anni migliori..

Questa discontinuità si nota meno, mi pare, nell'altro film di Lang, *La strada scarlatta*; ma vi si sentono anche meno i valori cinematografici; il regista si limita, quasi, a dirigere gli attori in una serie di dialoghi essenziali e serrati.

CINEMA AMERICANO A COLORI.

Nel cinema americano, dopo il lungo distacco, la sola novità ci sembra l'uso larghissimo del colore, che ha fatto, però, assai scarsi progressi tecnici. Se un insegnamento tecnico si può trarre dai molti filmi a colori visti in questi giorni, esso è che le tinte fredde, che anche Disney preferisce, riescono meglio delle tinte calde; e sono forse state proprio queste a tradire Mamoulian in *Sangue e arena*, il film che inaugurò la Mostra e che sarebbe un'opera di alto livello commerciale e nulla più se il regista non vi avesse imposto, proprio nel colore, la sua impronta geniale. Il colore di Mamoulian non è decorativo, ma sempre funzionale, anzi è pittura in movimento; non è visto in rapporti spaziali, ma temporali, cioè cinematografici; si creano così dentro il film delle vere «sequenze coloristiche», primo annuncio, credo, delle «sinfonie pittoriche» che il cinema creerà un giorno in gara con le sinfonie musicali. Mamoulian ha voluto esprimere in tinte torride, così egli le chiama, su sfondi intensi, questa storia di amori e passioni sivigliane, e l'idea era giusta; ma nel vederla eseguita noi sentiamo nostalgia delle tinte fredde e delle atmosfere più trasparenti di *Becky Sharp*.

Anche Disney sente il colore così, in movimento, e *Bambi* ce lo conferma; solo che, mentre Mamoulian fa esprimere addirittura al colore i temi del film, Disney preferisce farglieli accompagnare, lasciando la parte essenziale al disegno.

Bambi non è interessante solo pel colore; esso aggiunge alla grazia fiabesca propria di altri cartoni di Disney un suo senso vergine della natura, che fa pensare, ad esempio, al prologo di *Sequoia*, dov'è descritto il risveglio del bosco al mattino, o a certi racconti di Kipling. Basterebbe la sequenza della pioggia; ma tutto quel mondo degli animali ha una sua vita che il film esprime ritmicamente; in quella vita l'uomo, il cacciatore, entra solo a portar lo scompiglio e la morte. Se *Bambi* non è sembrato un capolavoro come, ad esempio, *Biancaneve*, è proprio perchè al vecchio tema della fiaba s'è accostato questo nuovo della natura, senza fondersi, e il film ha perduto di unità.

FILMI AMERICANI IN BIANCO E NERO.

Tolto *Bambi* i più bei filmi americani sono tutti in bianco e nero. Uno è *L'amante del sogno* (*Love letters*), che si svolge in un ambiente di borghesia tradizionale e raffinata. È un dramma di due anime che vicende tragiche sconvolgono e che poi si riprendono per realizzare un amore, sognato fin da quando l'uomo scriveva lettere alla donna per incarico del primo fidanzato di lei; dramma affidato soprattutto al dialogo, ma la campagna inglese attorno, con le sue alternative di nebbia e di sole, e le ville piene di ricordi, coi giardini e gli orti in cui la natura è raggentilita dall'uomo, e l'uomo ha l'anima aperta a sentirne la poesia, formano un complesso d'imagini visive che accompagna il dialogo, e dà il suo tono al film; ch'è anche ricco del fascino tutto interiore di Jinniger Jones, una nuova attrice di Hollywood.

L'uomo del sud è un film diretto da Jean Renoir, il regista più originale e più ricco di poesia del cinema francese, che per tali sue qualità ha saputo resistere all'indirizzo commerciale delle case americane meglio di Duvivier che possiede minor ricchezza interiore. Renoir ci ha dato un'opera di poesia narrando la storia di un contadino che, stanco di fare il bracciante, va a coltivare una campagna abbandonata e, ora sorretto dalla moglie, ora sorreggendola lui, con l'aiuto di qualche vecchio amico del suo villaggio, lotta contro l'ostilità della natura e dei vicini, e finisce per vincere. La vicenda centrale del film è narrata con andamento serrato, più che nelle opere francesi dello stesso regista, ma in essa e attorno ad essa fioriscono tipi caratteristici ed episodi umoristici. Si è paragonato questo film a *Nostro pane quotidiano*; ma il fantasioso realismo di Renoir non ha nulla a che fare con la precisa lucidità trasfigurante di Vidor.

Sarebbe inutile parlare de *Le campane di Santa Maria*, che varia la formula de *La mia via*, con lo stesso protagonista, se non fosse per la grande interpretazione di Ingrid Bergmann, la Superiora delle Suore della parrocchia, dal misurato fervore giovanile che si esprime nella continua dolcezza del sorriso.

Ultimo film americano, la Mostra ci presentò *Il ritratto di Doriano Grey*, diretto da un regista nuovo o quasi, Alberto Lewin; un film quasi calligrafico, di aristocraticissima linea. Del romanzo è resa l'atmosfera allucinante, che emana dall'atteggiamento statico, distante, come incantato del protagonista e via via si comunica agli ambienti dov'egli abita e alla vicenda stessa, aiutata dalle inquadrature precise, insistenti, dai notturni, dalle frequenti sequenze che ci fanno tornare al film muto e dalla voce stessa che le accompagna spiegandole. Da questa voce è segnato forse il limite del film, legato alla sua matrice letteraria senza la quale esso parrebbe un bizzarro sfoggio a vuoto di mezzi artistici di primordine (ma non è tale, un po', anche il romanzo?).

FILMI INGLESI E FRANCESI.

Fra le riprese di atteggiamenti artistici di epoche ormai passate, di cui spesso si diletta quest'arte nuova, quasi a mostrare che cosa avrebbe fatto allora, e che anche in questa Mostra sono state numerose, la sola opera veramente notevole è *Enrico V*, un poderoso film inglese, che svolge il dramma di Shakespeare con fedeltà allo spirito e alla lettera, malgrado i molti tagli e le trasposizioni. Lo spettacolo comincia nel

vecchio Globe Theatre, poi ne esce per spaziare più liberamente, e vi torna alla fine. Scene e gruppi tendono a composizioni statiche, con sfondi stilizzati e colori vivi in primo piano, come nelle composizioni pittoriche del '400 francese, fiammingo, tedesco che il film imita. I personaggi recitano e si muovono in modo più teatrale che cinematografico. Più che al cinema, questo film sembra aprire nuovi orizzonti al teatro, facendoci intravedere quale esso diverrà quando i mezzi del cinema, perfezionati, gli si potranno applicare più largamente. Regista e interprete del film Lawrence Ollivier, un Enrico fervido, regale, eloquente come appunto in Shakespeare.

La Francia ci ha mandato *Les enfants du Paradis* di Marcel Carné e, all'ultimo momento, *Panique* di Duvivier tornato dall'America.

Panique ripete motivi ormai abusati del cinema francese ma, nella seconda parte, descrive con mezzi molto semplici il « crescendo » di un'infatuazione collettiva che finisce tragicamente. Un film di bravura, soprattutto.

Les enfants du Paradis è un film complesso, in due episodi; vicenda tragica di passioni, fra il teatro e la vita; film ricco di sequenze collettive in mezzo alle quali i personaggi si stagliano lineari, ciascuno con la propria vita che gli altri non penetrano, assurgendo via via a valore simbolico. Non era un'opera del tutto nuova pel pubblico italiano, ma è certo un'opera assai notevole.

Cinema italiano.

I nostri filmi erano i soli che rispondessero tutti al criterio della Mostra che voleva opere non ancora presentate al pubblico, e avrebbero dovuto costituirne la parte più interessante, se la novità bastasse a interessare.

Comincio da *Eugenia Grandet*, che si stacca dagli altri pel suo argomento ottocentesco e il suo carattere letterario. I produttori di questo film commisero un errore iniziale nella scelta del romanzo da cui trarlo; Balzac è autore per noi morto e stramorto: il suo realismo piatto, la sua arte priva di valori universali, non potevano sopravvivere alla sua epoca. Secondo errore fu la scelta del regista; Mario Soldati ha diretto ormai parecchi filmi di questo genere e non tutti così male; ma come poteva il regista che non era riuscito a esprimere l'atmosfera allucinata di *Malombra*, che pur s'impone nel romanzo, rendere l'atmosfera realistica a cui Balzac stesso non sa dar vita in Eugenia Grandet? Eppure, come in Malombra, così anche qui un attore geniale – Gualtiero Tumiati – aveva segnato la via; chi ricorda la strana figura dello zio di Marina in *Malombra*, con quel suo risentito vigore misurato da un'intima forza spirituale, sarà sorpreso del realismo vigoroso sì, ma tutto estroverso, del padre di Eugenia nell'interpretazione dello stesso Tumiati, ch'è tanto particolareggiata qui quanto là era sintetica; versatilità di un attore che ha saputo comprendere l'anima diversa delle due opere. Ma, accanto a lui, l'interpretazione intima e lineare di Alida Valli, pur notevole (abbiamo ritrovato un'attrice che sembrava perduta), e quella incolore degli altri attori, sembrano appartenere a un altro film. Il regista, evidentemente, ha fatto suo per l'occasione il motto di Pirandello « ciascuno a suo modo » senza pensare che la formula pirandelliana è un modo d'intendere il reale e non già un canone d'arte. Lo squilibrio c'è un po', anche nel romanzo, dove Eugenia è creatura d'eccezione nel mondo

balzacchiano; ma comunque l'arte dei due attori, e la buona fotografia, non bastano a salvare un film in tutto il resto mediocre.

Gli altri filmi italiani svolgono trame di guerra e di resistenza. *Pian delle stelle* fu girato dal C. N. L. veneto, sulle Dolomiti, proprio nei luoghi dove vissero i partigiani; ma i produttori e gli esecutori mancarono di audacia: non presentarono i partigiani come erano, ma nel modo un po' retorico e approssimativo in cui può pensarli un pubblico ignaro. Il film manca di verità documentaria e di forza cinematografica, tranne forse in alcune scene centrali; ha delle buone fotografie di paesaggio.

Audacissimo invece *Il sole sorge ancora*, di Aldo Vergano; serrato, senza lenocini, senza quasi notazioni di paesaggio (vi sono invece i « paesaggi umani » delle camere degli sfollati, della fonderia), il film si svolge in un villaggio lombardo, tra le « corti » dei contadini affollate di profughi e la villa, pure affollata, dei padroni. Verso il mondo della villa il film è polemico, e questa polemica che non diventa arte, che affastella tipi e li carica, e v' insiste, è il difetto del film. Ma dal tema centrale di esso, il tema della resistenza del popolo e dei partigiani ai tedeschi, si svolgono sequenze di notevole forza cinematografica e una, quella « corale » della fucilazione, di vera poesia.

Montecassino è interessante nella parte che descrive le rovine dell'Abbazia e l'uscita da essa dei rifugiati e dei monaci; interessante come un buon documentario. Tutto il resto è materiale grezzo, a cominciare dal canovaccio e dalla recitazione.

Rosellini, come sempre, solleva il livello del film italiano col suo *Paisà*, che narra sei episodi dell'avanzata americana lungo l' Italia e della guerra dei partigiani; episodi di guerra e di occupazione, ma soprattutto incontri di anime con le improvvise luci di umanità che ne derivano; somigliano un po' ai drammi brevi di Thornton Wilder; sono interpretati da attori non del mestiere, parte italiani, parte scelti fra le truppe americane di occupazione. Il regista li narra con vario tono, ora lievemente umoristico ora meditativo ora drammatico, con animo sempre sensibile ai « toni » peculiari degli ambienti e dei tipi, alla particolare poesia dei luoghi. La brevità degli episodi e il loro valore umano han reso più facile il distacco, pur in argomenti contemporanei, e così brucianti.

Il giudizio della giuria.

La giuria, composta di critici italiani e stranieri liberamente eletti dai compagni, si è ispirata a criteri d'arte e ha proclamato *L'uomo del sud* il più bel film, con altri otto segnalati. Il criterio artistico ha subìto forse due incrinature, una politica nella segnalazione del *Giuramento* e una affettiva in quella di *Panique* di Duvivier; *Bambi, Love letters, Il ritratto di Doriano Grey* potevano ben essere preferiti. Gli altri sei filmi — segnalati sono: *Les enfants du Paradis, Enrico V, Anche i carnefici muoiono, Gli indomiti, Paisà, Il sole sorge ancora*. Scelta in complesso persuasiva; e persuasiva anche quella del miglior documentario, un film russo attento, paziente, lineare, sulla vita degli animali nelle sabbie dell'Asia centrale.

Tino Zanon Dal Bo.

RECENSIONI

UMBERTO CAMPAGNOLO. *Repubblica federale europea.* — Milano, Europa Unita, 1945.

Questo breve saggio di Umberto Campagnolo, scritto con febbrile entusiasmo eppur con rigorosa coerenza scientifica nel febbraio del 45, non vuol essere per la sua stessa brevità, una completa rassegna e neppure una silloge o un compendio delle questioni e delle ragioni del federalismo europeo, ma piuttosto un « Manifesto dei Federalisti », volto soprattutto a cogliere un principio di metodo e di prassi politica, che rigorosamente fondi il nuovo Movimento federalista, nettamente distinguendolo dalle più o meno vaghe e utopistiche, passate e anche presenti aspirazioni all'unità europea, tracciandone con precisione il programma e il piano d'azione.

Quella distinzione e questo programma si fondono su due chiari argomenti.

Primo la radicale eliminazione della « superstizione del diritto internazionale », il quale è sempre – e tale è stato anche dopo l' instaurazione della S. D. N. e sarà nell' O. N. U. – « registratore e non già regolatore » dei rapporti internazionali, mancando tali organismi del potere politico e dei necessari mezzi di coazione a questo scopo, in quanto gli elementi con cui quel sistema giuridico « dovrebbe essere costituito, cioè gli stati, non sono suscettibili di organizzazione, perchè sono essenzialmente sovrani », mentre « le alleanze non durano che fino a che dura l' interesse degli alleati a mantenerle ».

Dunque « il cosiddetto diritto internazionale è un diritto la cui efficacia dipende esclusivamente dalla buona volontà, o meglio dall' interesse presunto o effettivo dei suoi soggetti », e pertanto « un ordine incapace di impedire il suicidio della comunità che gli è sottoposta non è affatto un ordine giuridico, e nemmeno un ordine qualsiasi » (p. 39).

Conseguenza: l' imprescindibile necessità di un « effettiva unificazione politica dell'Europa », della creazione di uno « stato delle nazioni europee », che soltanto può incarnare quell'ordine (p. 49).

Stato delle nazioni, si è detto, e non stato degli stati, Stati Uniti d' Europa (formula, quest'ultima, magari propagandisticamente efficace ma scientificamente quanto mai inesatta, sia detto di passaggio, poichè nell'America del Nord la parola stato ha un'accezione di *circoscrizione territoriale amministrativa* dello stato federale, del tutto diversa da quella di *ente autonomo nazionalisticamente chiuso e assolutamente sovrano* che ha in Europa) ; unione dei popoli e non di governi; la Costituente Europea, non una nuova equivoca e illusoria Società delle Nazioni: « la formazione di uno stato federale implica la negazione radicale della legalità degli stati membri » (p. 61), i quali anche se conservano il loro nome, non possono non ridursi, proprio come in America, a « divisioni politico amministrative » della federazione (p. 88).

Ma da questa ineccepibile argomentazione giuridica il Campagnolo crede di poter trarre come immediato corol-

lario un preciso e altrettanto rigoroso orientamento politico che non ci sentiremmo di sottoscrivere senza riserve: e cioè che « non è immaginabile che il trasferimento della legalità dagli stati membri allo stato federale sia voluto e promosso dagli uomini che incarnano quelle caduche legalità » (p. 61) : e quindi non è immaginabile alcuna collaborazione tra governi nazionali e movimenti federalisti, i quali devono pertanto ignorare gli stati e porsi su un piano coscientemente e chiaramente rivoluzionario.

In realtà quella deduzione non è così immediata come sembra, e presuppone evidentemente un altro principio, che il Campagnolo infatti non si stanca di ribadire: che gli stati nazionali sono per loro *intima e immodificabile* natura refrattari e ostili a ogni forma di unione socievole, e insuscettibili di una modificazione ed evoluzione in tal senso.

Occorre distinguere, dice il Campagnolo, nazione e stato: « Lo stato è norma sovrana, entità oggettiva, stabile, rigida, e l'imperio è la via ond'esso si adegua all'idea di sè; la nazione è vita, divenire, mutamento, e l'assimilazione è il processo normale del suo sviluppo » (p. 66). Ma formatisi gli stati nazionali, si è creato quel mostro che è appunto « la nazione-stato, fondato sopra un idea implicante la negazione della sua stessa unità » (p. 17), e l'idea stessa di tale stato ha prodotto necessariamente il « nazionalismo, cioè quella degenerazione dello spirito nazionale contemplantesi attraverso lo stato » (p. 34). A questa degenerazione tal tipo di stato « inclina fatalmente »: non vi sfugge neppure – egli osserva – « la Russia, al pari di ogni altra nazione, anche se si chiami U. R. S. S. » (p. 81). Donde la necessità di abbattere gli stati e tornare alle nazioni, ai popoli – dei quali abbiamo invece posto or ora in luce la natura essenzialmente socievole – in modo che, conclusosi definitivamente con la guerra '14-'18 « quel secolare periodo della Storia d'Europa denominato delle formazioni nazionali » (p. 20) nessun ostacolo si frapponga più alla rivoluzione federalista.

Ora quella singolare e acutissima definizione dello stato nazionale, a noi sembra esattissima se intende cogliere un carattere, storicamente contingente, degli stati europei *quali oggi sono*: non ci sembra invece altrettanto accettabile se, come sembra, intende stabilire un principio *a priori* valido per ogni forma di stato nazionale possibile: una sorta di archetipo iperuriano, che ogni stato deve necessariamente « imitare ».

In realtà quell'assoluta antitesi fra stato nazionale e federalismo si attenua o scompare in un comune punto d'incontro: il concetto di democrazia.

Se è vero infatti – come noi crediamo – che gli stati si risolvono nei governi, cioè negli organi che li costituiscono, e i governi (democratici) si risolvono nella volontà popolare che li elegge e li giudica (attraverso l'opinione pubblica) ed eventualmente revoca la propria fiducia affidando ad altri la direzione della cosa pubblica, è chiaro che fra stato e nazione, governo e popolo viene a porsi un rapporto non di opposizione ma, se mai, d'identità: e non appare per nulla « utopistico » – come il C. vorrebbe supporre – che all'unione federale si giunga attraverso una progressiva evoluzione degli Stati, compiuta dai loro stessi organi sotto la pressione della volontà popolare: una sorta di suicidio a un di presso non diverso da quello per cui in Italia la monarchia, firmando la legge del referendum, ha segnato con le sue stesse mani la propria condanna a morte.

Questo sembra riconoscere anche il Campagnolo, quando afferma che « la rivoluzione federale, a differenza delle rivoluzioni interne, sta in ciò, che essa non ha bisogno, per creare la nuova legalità, di attaccare direttamente la vecchia, e mentre ne svuota *legalmente* le forme del loro vecchio contenuto, cerca di mettervi quello nuovo, l'essenza cioè della nuova legalità, onde il mutamento può quasi non essere avvertito » (pp. 118-119).

No, non è una presunta invalicabile natura degli stati che costituisce il principale ostacolo alla realizzazione del federalismo, è la mancanza di una precisa coscienza nei popoli della sua necessità: anche il Campagnolo ha in fondo chiaramente avvertito (pp. 35-36), ed ha in conseguenza stabilito che lo scopo diretto e immediato del Movimento federalista non è quello di creare lo stato europeo, ma promuovere e diffondere quella coscienza, trasformarla in precisa e operante volontà politica (pp. 57-59). La stessa difficoltà, che è fra le più comuni obiezioni degli scettici: « come è ammissibile che le nazioni vittoriose rinuncino ai frutti della loro costosissima vittoria e accettino di porsi sullo stesso piano dei loro nemici battuti? » – si risolve dimostrando « che codesti vantaggi sono e non possono essere illusori ed effimeri, che perpetuando lo spirito nazionalistico l'Europa dovrà fatalmente perire » (pp. 85-87). Anche qui il problema è uno solo, è sempre lo stesso: trasformare quel giudizio storico di pochi in una chiara coscienza politica di tutti: questa è l'unica vera grande difficoltà del federalismo.

A vincere la quale è necessario che tutti i partiti politici si alleino su tale questione (pp. 115-118): cosa tutt'altro che impossibile ove si pensi che « il federalismo, in quanto mira soltanto alla formazione di una struttura giuridica destinata ad assicurare il mantenimento di quel minimo di condizioni di vita che costituisce il presupposto comune alle diverse concezioni nazionali e sociali dell'Europa, deve prescindere da tali concezioni, il cui significato politico potrà essere stabilito soltanto nel quadro del nuovo Stato europeo » (pp. 98-99): e quindi può e deve esser accettato dai capi e dai seguaci di ciascuna di esse.

Molti altri punti meriterebbero di esser citati: o per esser incondizionatamente approvati, come la magistrale confutazione di ogni « gradualismo » o come suol dirsi « funzionalismo » nel realizzare la federazione (p. 99 seg.): concezione di cui si è fatto banditore recentemente anche Harold Laski; il modo umano e originale in cui è concepita la soluzione del problema tedesco nel quadro della federazione (pp. 92-94), o la sintetica ma precisa delineazione della essenziale struttura e caratteristica giuridica del nuovo stato (p. 91 segg.), o il carattere decisamente attivistico e nobilmente morale che è conferito al federalismo (pp. 108-9); – o per esser discussi, come l'affermazione; filosoficamente inesatta, che l'aspirazione alla pace non è che « uno scopo esteriore e contingente » – e quindi utopistico il federalismo che su esso si fondi – e che la « profonda essenziale unità » su cui deve poggiare la Repubblica federale europea va cercata altrove, e cioè nel concepire tale stato come « il resultato necessario dello svolgimento delle relazioni fra determinate nazioni » (pp. 100-102): affermazione che è un residuo di antiquato marxismo. Ma la discussione ci porterebbe troppo lontano.

Ricorderemo ancora come il libro contiene ancora qualche altro argomento, meno interessante – e anche meno convincente – su la posizione dell'Inghilterra, della Russia ecc. in rapporto al federalismo e alla federazione.

Tali problemi particolari, questa « descrittiva federalistica » è sostanzialmente estranea allo spirito dell'operetta, che vuol proporsi soprattutto un problema di metodo e fissare dei saldi principî, e meglio ha potuto essere svolta in un libro che di proposito ha trattato tali argomenti: *Stati Uniti d'Europa* di Agostino Trabalza, di cui ci occuperemo con più agio un altra volta. Per ora basti raccomandare all'attenzione del lettore questo saggio del Campagnolo, breve di pagine ma denso di contenuto, che nella concisione del discorso e nella tensione del pensiero riesce di una lettura appassionante e convincente.

ANDREA CHITI-BATELLI.

JAMES BURNHAM. *La Rivoluzione dei tecnici.*— Milano, Mondadori, 1946.

È stato finalmente tradotto in italiano questo libro dell'americano James Burnham, di cui avevano già parlato alcuni nostri giornali e riviste. La tesi fondamentale dell'autore è che il capitalismo oramai è in crisi, e destinato evidentemente a tramontare, ma che tuttavia non gli succederà il socialismo, bensì un nuovo tipo di società e di economia pianificata, diretta dai tecnici. Il B. afferma che questa evoluzione è già in corso sin dalla fine della prima guerra mondiale. Da allora il capitalismo, con la sua struttura economica e sociale, e con la sua ideologia liberale, sta perdendo terreno, sia nei fatti che nella coscienza degli uomini. Le assemblee parlamentari sono infiacchite e si vanno sempre più esaurendo, e il loro campo è ogni giorno di più invaso da burocrati e da funzionarî. E il B. vede appunto nella burocrazia la nuova classe che, in una economia pianificata e con i compiti dello stato enormemente accresciuti, coadiuverà i tecnici e si spartirà con loro i più alti redditi. Quanto alle masse, non si rivelerà loro certamente la brutale verità; chè anzi esse saranno illuse da qualche ideologia nazionale o universale, perchè, come avverte il B., anche se una ideologia in realtà serve agli interessi di una classe dominante, in apparenza dovrà ispirarsi al bene comune. Verrà soppressa la disoccupazione, e zone coloniali, che ora il capitalismo è incapace o impotente a sfruttare, saranno anch'esse valorizzate e messe a frutto. Senza prevedere certo una nuova età dell'oro si può credere che l'economia dei tecnici saprà meglio soddisfare le esigenze materiali delle masse che non il capitalismo, ma si tratterà pur sempre di « una nuova forma di società sfruttatrice e di classe » (p. 148), in cui tecnici e burocrati si faranno quasi la parte del leone.

I tecnici stanno ora combattendo una triplice battaglia: contro i capitalisti, per sostituirli; contro le masse, per assoggettarle; gli uni contro gli altri, per contendersi il dominio dei mondo. Non importa se ne siano consapevoli o no, nè se la battaglia avviene sotto apparenze molteplici e ingannevoli, perchè il dominio dei tecnici sarà una necessaria risultante sociale. L'esempio più cospicuo sarebbe offerto dalla Russia, ove la Rivoluzione fu scatenata in nome dell'ideologia marxista, ma col resultato di giungere non già a una società senza classi, libera e internazionalista, bensì allo stadio attualmente più avanzato della nuova società tecnocratica. E si badi (ironia della storia!) che quasi tutti i tecnici in Russia avversarono, al suo nascere, quella Rivoluzione che doveva portare al potere la loro classe.

La Germania, dopo la Russia (ricordiamo che il B. pubblicò questo libro nel 1941) mostra i più chiari segni di questo nuovo tipo di società: la differenza è che in Russia i capitalisti furono violentemente soppressi, mentre in Germania sono stati addomesticati e in gran parte esautorati. Onde (altra ironia della storia!) la rivoluzione nazista, che i capitalisti tedeschi sovvenzionarono per paura del bolscevismo, ha finito per condurre a risultati analoghi, col vantaggio, se mai, per i capitalisti tedeschi più capaci, di salvarsi, non come classe ma come singoli uomini, entrando a far parte della nuova classe dirigente. Perfino l'America, col *New-Deal*, è uscita dalla linea del capitalismo, e si sta evolvendo nella nuova direzione.

Questa rivoluzione dei tecnici, con relativa economia pianificata, porterà al formarsi di super-stati, che avranno come centro le zone più industrializzate del mondo, e del mondo si contenderanno il dominio, ma tuttavia nessuno di essi sarà capace di sottomettere durevolmente gli altri. E con la previsione di tali lotte e di probabili rivoluzioni sanguinose, e con pessimistiche considerazioni sulla natura umana e sull'avvenire del mondo, il B. conclude la sua opera.

Come si vede, il B. professa, come

già il Marx, una sorta di determinismo economico. Tuttavia certo i marxisti lo criticheranno aspramente, respingendo la sua previsione, e forse taluno di essi riaffermerà che quella di una società socialistica è la sola previsione scientifica che si può dedurre dall'analisi dell'evoluzione economica: ma a noi pare che la scienza abbia poco a che fare con entrambe le previsioni. Vero è che il B. dice a un certo punto che se la sua teoria non può essere formulata in modo più esatto, sì da predirci meglio gli eventi futuri (effettivamente, sia detto di passata, varie previsioni prossime e particolari del B. ora, a cinque anni di distanza, paiono più di prima lontane dal vero: ma egli ha cura di avvertirci che la sua teoria può indicare solo la tendenza generale della storia) ciò si deve al fatto che le scienze sociali, in confronto alle scienze fisiche, sono rimaste ancora bambine. Ma se non si crede che gli uomini siano congegni meccanici, se si crede alla libertà dello spirito e della volontà umana, non si applicheranno i metodi delle scienze fisiche in un campo che non è il loro, e si riconoscerà che la scienza storica può farci conoscere il passato, ma non l'avvenire degli uomini.

Dopo questa obiezione fondamentale, si può vedere se non possano e non debbano interpetrarsi altrimenti alcuni fatti citati dal B. Per esempio, egli nota come « curioso » il fatto che il *New-Deal* abbia raccolto l'adesione e l'entusiasmo di elementi liberali e progressisti, mentre è stato avversato da *Tories* (conservatori) e da repubblicani « che si allinearono contro il *New-Deal* in difesa di ciò che, storicamente, era senza dubbio il punto di vista 'liberale' » (p. 293). Ora, noi in Italia distinguiamo il liberalismo dal liberismo, ed è la mancante consapevolezza di questa distinzione che, secondo noi, inviluppa il B. Noi sappiamo che nella cosiddetta epoca borghese la libertà presentò, per così dire, due facce, anche se poterono sembrare una sola: come liberismo svincolò la borghesia dagli impedimenti e dalle strettoie del regime feudale, dando incremento alle industrie e ai traffici; ma in quanto liberalismo, la libertà fu ed è principio umano e universale, non necessariamente legato a determinate strutture economiche. Ora, se e finchè il *New-Deal* sarà sostenuto da liberali veri e da progressisti, e avversato da conservatori e da sedicenti liberali che altro non sono che liberisti, ciò è piuttosto atto a rassicurarci circa l'avvenire della libertà e della democrazia, nel cui ambito e con i cui metodi ben possono anche attuarsi controlli statali e statizzazioni. Così, io credo che se il B. scrivesse ora questo libro, egli citerebbe l'andata al potere dei laburisti in Inghilterra, con la conseguente nazionalizzazione delle miniere, ferrovie, ecc., come un sostegno alla sua teoria. Ma in Inghilterra tutto ciò è avvenuto secondo le tradizioni democratiche di quel paese, e col concorso e consenso di spiriti illuminati e liberi, i quali sentivano che la libertà poteva non solo sopravvivere, ma anche dilatarsi mercè quelle trasformazioni sociali. Perciò gli esempi della Germania e della Russia (per la quale bisognerà fare una tara al quadro che il B. ne traccia) dimostrano poco, perchè appunto questi due paesi non avevano precedentemente una tradizione di lotte per la libertà e di vita democratica.

E veniamo ora al « dominio dei tecnici ». Se si volesse significare, con tale espressione, che col progredire della tecnica moderna i tecnici avranno sempre più una funzione di primo piano nella società, si farebbe una probabilissima previsione. Ma se si vuol presentare la categoria dei tecnici come la futura classe che dominerà autoritaria e sfruttatrice, il caso è diverso. Certamente, in questa ch' è piuttosto materia di fede che di scienza, pochi uomini sensati crederanno veramente nella ugualitaria, libera e perfetta società finale profetata dal Marxismo. Ma se troppo rosea ci appare l'utopia comunista, troppo nera ci appare anche la visione del B. Noi

possiamo anche concepire la classe dei tecnici, pur se sarà destinata a sostituire completamente la classe capitalista, non come casta chiusa, mal aperta e sempre rinnovantesi. E possiamo anche concepire il resto del popolo poco disposto a lasciarsi asservire, e in una condizione di relativa uguaglianza di partenza per tutti. Uguaglianza soprattutto di fronte alla scuola, e accesso uguale ai mezzi d'istruzione, che impedisca, non solo in diritto ma anche in fatto, il formarsi di caste chiuse in ogni campo. Allora ci pare che la classe dei tecnici dovrebbe essere per forza di cose molto più aperta della classe capitalista – la quale pure a rigore non poteva dirsi chiusa – perchè è più facile trasmettere ai figli le ricchezze che non l'ingegno e le capacità. E se in una tale situazione i tecnici, e quanti primeggeranno e s'innalzeranno in ogni campo, avranno più alti redditi, ciò potrà anche interpetrarsi come uno sprone all'inventiva, all'ingegno e all'operosità, onde quasi potremmo dire che i presunti sfruttatori sarebbero uomini di cui a sua volta la società valorizza e sfrutta le capacità. Favoritismi e imbrogli non scomparirebbero certo totalmente, ma ci sembra che le inevitabili macchie non varrebbero a offuscare il quadro che abbiamo abbozzato.

Ora, un tale quadro – quadro di libertà e di una relativa uguaglianza di partenza per tutti, ma non uguaglianza di arrivo e totale, che ci sembra impossibile e anche indesiderabile – non solo non esce fuori della cerchia dei possibili, ma ci sembra la mèta verso cui appaiono tendere controlli statali e statizzazioni, soprattutto là dove le vive e diffuse tradizioni democratiche offrono una non disprezzabile garanzia contro i dispotismi. Tale è la direzione in cui ci sembra si muova, per esempio, l'Inghilterra col suo governo laburista, e l'America col *New-Deal*, che procedono per ora pur sempre nel solco della libertà, anche se, o meglio, proprio perchè abbandonano il liberismo là dove esso non giova più.

S'intende però che la libertà – pur quella libertà non utopistica, non perfetta, non priva di macchie ch'è di questo mondo – non è un retaggio perpetuo di nessun popolo, e può perderla chi ne fruiva, e può conquistarla chi non la possedeva. È perciò superfluo ricordare che sopra non abbiamo fatto una previsione scientifica, anche se più ottimistica e, almeno, per certi paesi, forse più probabile di quella del B. Il cui pessimismo può tuttavia servire come correttivo dell'utopistico ottimismo marxista, perchè ci ammonisce che l'evoluzione economica in sè non conduce necessariamente a una società libera e senza classi, ma può anzi condurre anche a una nuova e più soffocante schiavitù.

CESARE GRASSI.

M. BORSA. *Il laborismo.* — Milano, Rosa e Ballo, 1945.

Non mi sembra che questo volumetto, stampato nell'autunno dell'anno scorso, abbia avuto la diffusione che merita nel nostro paese. Scritto in forma chiara è un utile contributo alla diffusione della cultura politica e in particolare alla conoscenza della politica inglese, del movimento operaio e del partito laborista nell'epoca nostra. Di questi lavori di seria divulgazione intorno al carattere, all'importanza, alle vicende e ai principî dei vari partiti e movimenti politici del mondo abbiamo gran bisogno, anche come strumenti di educazione politica. Non bastano le riviste a questo scopo; bisognerà integrare le loro miscellanee con la pubblicazione di volumetti destinati ciascuno a illustrare un solo problema, argomento, avvenimento interno o internazionale. Se molti conoscessero questo libretto del Borsa non si lascerebbero prendere nè da facili entusiasmi nè da scetticismo di fronte alle varie manifestazioni dell'attuale politica del governo inglese.

Il laborismo è un movimento politico che ha le sue radici nel tipico

spirito nazionale inglese e nella rivoluzione industriale. L'A. ci fa vedere per chiari scorci come dalla rivoluzione nelle forme produttive sia derivato un crescente proletariato, ossia una nuova classe di lavoratori con nuovi e intricati problemi, che posero il lavoro, nelle sue esigenze e condizioni, come un nuovo interesse sociale. Si ebbero infatti nei primi decenni dell' Ottocento alcuni tentativi di legislazione protettiva degli operai e sorsero pure le prime associazioni sindacali. Lo sviluppo di queste associazioni è stato piuttosto lento durante il secolo scorso, sia per aver voluto mantenere carattere apolitico al movimento per vari decenni, sia per l'abile lotta che vi muovevano i conservatori e i liberali; ma è stato progressivo: nel 1834 si costituì la *Grand Consolidated Trades Union*, nel 1868 si ebbe il primo Congresso nazionale delle *Trades Unions*, nel 1871 si formò il primo Comitato Parlamentare Tradunionista, nel 1893 l'*Independent Labour Party*, nel 1900 il *Labour Representation Committee* che nel 1906 diventava il *Labour Party*. Nel frattempo sorgevano altri movimenti intesi a diffondere il cooperativismo e socialismo e a formare la coscienza politica del lavoratore inglese, fra i quali l'A. pone giustamente in notevole rilievo la *Fabian Society*. Nel suo processo evolutivo il tradunionismo è riuscito a formare una larga schiera di uomini politici tutti provenienti dalle file dei lavoratori, fatto questo che dà il carattere e il limite della politica laborista fino, si può dire, alla vigilia della seconda guerra mondiale. Ma non si deve trascurare l'apporto continuo e illuminato di fervidi intellettuali nella impostazione e chiarificazione dei problemi della politica laborista per non arrivare alla ingenua conclusione che basti la prassi sindacale a fare un uomo di stato, opinione molto diffusa anche da noi, la smentisce lo stesso tradunionismo inglese, che sempre si è preoccupato della diffusione della cultura fra i lavoratori.

Cresciuto di forza e di prestigio il partito laborista è venuto ad assumere responsabilità di governo. Partecipò alla coalizione governativa durante la prima guerra mondiale, che, malgrado la legislazione restrittiva di tutte le libertà industriali, non ostacolò lo sviluppo del tradunionismo; assunse il posto di partito dell'opposizione dopo le elezioni del 1922; tenne il governo nel 1924 per undici mesi e per un più largo periodo nel 1929-31; ebbe una parte di prim'ordine nel governo di coalizione durante la seconda guerra mondiale, ed ora, dopo la clamorosa vittoria ottenuta nelle elezioni del 1945, è al potere.

Si deve riconoscere che i tempi in cui il laborismo è salito al potere della vita politica sono stati sempre assai difficili e le prove durissime; e bisogna tener conto delle circostanze per giudicare l'opera del partito laborista, che è apparsa finora eccessivamente cauta e riformista. Il Borsa ne spiega le ragioni e lo giustifica. Certamente, soltanto ora per la prima volta esso ha una posizione politica di piena forza da poter dare tutto se stesso, e potrà quindi essere giudicato dopo questo esperimento. Ma possiamo riconoscergli il merito di aver imposto e promosso varie riforme nei rapporti economici inglesi, di aver dato un tono sempre più democratico alla politica inglese interna e internazionale. Possiamo quindi consentire nella simpatia dell'A. per questo movimento politico e attendere fiduciosamente i risultati dell'attuale esperimento governativo. Non tanto però da ritenere che la prassi laborista possa esser presa a modello della politica dei nostri sindacati e partiti socialisti che hanno avuto altre origini, altro ambiente, altre vicende ed hanno altri problemi da risolvere. Altrimenti faremmo nostri anche *i limiti* di quella politica.

A questo riguardo sarebbe stata istruttiva una indagine, sia pure breve, della composizione politica del tradunionismo, delle ragioni dell'esistenza di una destra e di una sinistra nel laborismo: questa storia interna

del movimento difetta nel lavoro del Borsa, per tanti rispetti informatissimo e pregevole.

ALBERTO BERTOLINO.

ALDO GAROSCI. *La vita di Carlo Rosselli*. 2 volumi. Edizioni U. — Roma-Firenze-Milano, s. d. (ma 1946).

Avrei voluto dire un gran bene di questi due volumi del Garosci, sia per la devozione affettuosa ed accorata che sempre è viva nell'animo mio verso la memoria di Carlo Rosselli, sia per l'antica simpatia nei riguardi dell'A., il valoroso «Magrini» della cospirazione e della guerra di Spagna, che mi pare ancora di vedere quando, commosso, depose su la bara di Carlo portata per quarantotto ore nella sua casa di *Rue Nôtre Dame des Champs*, insieme con quella di Nello, la tuta insanguinata per la ferita, che Carlo aveva riportata a Monte Pelato. Avrei proprio voluto elogiare senza riserve queste più che 500 pagine, consacrate dal commilitone di Carlo alla vita del suo glorioso compagno.

Ma la doverosa schiettezza, ch' è imposta ad un recensore consapevole dell' impegno implicito nel proprio cómpito, mi vieta di sottacere le critiche, delle quali mi sembra passibile tale lunga opera. La quale, prima di tutto, mi sembra, per l'appunto, eccessivamente diffusa per potere tener desta l'attenzione del lettore. Lo so: Carlo Rosselli è oramai entrato nella storia, per la sua costantissima, chiaroveggente opposizione al fascismo, prima ed oltre che per la luce di martirio, onde sono aureolate la sua e, insieme con la sua, la fronte del suo povero fratello. Ma se io stesso, che ho per Carlo e per Nello Rosselli il culto della pietà familiare, e per la storia da essi fornita un particolare interessamento, ho durato un po' di fatica nel leggere questa prolissa biografia di Carlo, mi domando quanto maggiore sforzo dovrà costare a qualsiasi altro lettore il seguire quelle, se pur spesso eroiche, vicende, raccontate con uno stile quasi sempre grigio e monotono. Non che io ami la retorica; tutt'altro; non che io non sappia apprezzare la cura, con la quale il Garosci ha cercato e citato tanto e tanti scritti, più o meno importanti, di Carlo; ma io penso che una più robusta concisione ed un dettato più colorito, almeno nel ritrarre certi momenti culminanti – come il processo di Savona, la fuga da Lipari, la guerra di Spagna –, avrebbero potuto suscitare nel pubblico un interesse assai più intenso intorno al giovane eroe ed alle sue gesta più memorande.

La parte migliore dell'opera è, a parer mio, quella che incomincia con l'esilio a Parigi. E chi si vorrà documentare intorno alla, tuttora poco conosciuta, concentrazione antifascista dell'estero, ed alla funzione, dapprima stimolante ma concorde, poi secessionistica perchè mirante ad iniziative più pronte e decise, che, fra i fuorusciti italiani in Francia, esercitò *Giustizia e libertà*, giornale e movimento promossi e diretti da Carlo, non potrà non far capo a questo scritto del Garosci, in ispecie al volume II. Nel quale spicca con maggiore rilievo il lungo capitolo dedicato alla guerra di Spagna, che il Garosci, forse perchè ad essa, come s' è detto, partecipò da prode prima di farsene lo storico, racconta in pagine alquanto più mosse e vivaci.

Leggo in una di queste (II, 178) che la prima cosa ricordata dal Santillan, uno dei capi delle milizie catalane, a Carlo Rosselli, fu ch'egli conosceva il *Mazzini e Bakounine*, uno dei maggiori lavori, com' è noto, di Nello. Ed a tale proposito mi sia lecito di esprimere il rammarico che in questo libro, se pur dedicato soltanto alla vita di Carlo, non sia più spesso rievocato il nome e più efficacemente schizzato il profilo del fratello di lui (bastavano, forse, due pagine: chi non rammenta il soave «Ricordo di Nello», pubblicato da Piero Calamandrei nel primo numero di questa Rivista?), del nostro povero Nello, dico, che, se non in tutte

le idee, fu unanime con Carlo nella resistenza al fascismo, per la quale patì fieramente il carcere ed il confino, e ne condivise l'estremo sacrificio. Ma – per sorvolare su critiche di mero valore formale (a mo' d'esempio, per un qualche mutamento nell'impaginatura, come ritengo probabile, accade sovente che le pagine indicate nell'indice dei nomi non corrispondano a quelle, nelle quali le persone medesime sono menzionate: piccolo inconveniente, ma che dà fastidio e rende meno facili i riscontri) – un altro appunto devo fare all'Autore. E cioè, quello di essere caduto, malgrado la pazienza con cui, evidentemente, ha composto il suo libro, in parecchie inesattezze. Io stesso ne ho segnate una ventina, quasi tutte relative al periodo, che conosco più da vicino della vita di Carlo, a quello cioè, anteriore all'esilio. Superfluo che io le elenchi qui. Mi riservo, se mai, di comunicarle all'A., qualora, come auguro, egli possa fare una seconda edizione, migliore e più agile, di quest'opera.

ALESSANDRO LEVI.

ANDREA DELLA CORTE. *Toscanini.* — Vicenza, « Il Pellicano », 1946.

Questo è uno di quei libri dei quali difficilmente si può riconoscere l'utilità; nè si può fare a meno di esser sorpresi che 145 pagine di notizie di carattere puramente informativo possano portare una firma così importante come quella del nostro illustre amico Della Corte musicologo tra i primi di Italia.

Si tratta più o meno d'una cronistoria della carriera del celeberrimo direttore d'orchestra il cui nome da un trentennio risuona famoso in tutto il mondo musicale e non musicale; ma, come è fatale che accada, l'opera dell'esecutore ha vita transitoria e per gran parte legata al momento della sua attuazione; non si protrae nel futuro, se non a traverso il ricordo vivo, che generalmente non dura molto, o a traverso uno studio analitico e critico delle cause che portarono tale opera a un alto livello nella valutazione dei contemporanei, sì da giustificare l'altissima eccezionale fama dell'esecutore. Si parla ancora oggi ad esempio, dell'*Otello* interpretato dal tenore Tamagno, come di un fatto che non s' è più ripetuto fino ad oggi nella storia del teatro lirico, ma non so se a molti lettori potrebbe interessare leggere la cronaca dei successi conquistati dal grande tenore durante la sua lunga e ormai da noi lontana carriera. Per Toscanini c' è il fatto che essendo egli ancora vivente, e ancora sul campo di battaglia, i ricordi e gli episodi legati alla sua passata attività potrebbero destare certamente un vivo interesse. ma di questo materiale episodico (che pure sappiamo non essere povero nella vita di Toscanini) non abbonda il volumetto di cui parliamo. Date e date, nomi di teatri, citazioni di programmi, e non tutti, per la verità, molto istruttivi nella loro formazione; e, qua e là soltanto, qualche apprezzamento fatto con tono quasi apologetico, e quindi estraneo alla vera critica. Unica nota giusta e spesso ribattuta, è quella che tocca il lato etico di tanta attività fortunata; cioè l'atteggiamento di assoluta esemplare serietà dell'artista di fronte alla sua arte, la sua coscienziosità sempre sveglia, la sua insoddisfazione mai repressa, in fine la « moralità » del suo costante e cinquantenne atteggiamento che gli ha permesso di esser mostrato a dito come esempio ai posteri. Ma di lui e della sua opera mi pare che si sarebbe potuto parlare assai più ampiamente e approfondirne la sostanza; fare dei paragoni con altri esecutori della sua epoca, accennare, se mai, anche ai lati negativi della sua personalità, che non mancano, perchè uomini siamo tutti, e difetti tutti ne abbiamo.... Osservare infine il fenomeno eccezionale di quella specie di radioattività emanante dal suo fisico, cosa provata da chiunque abbia avuto occasione di avvicinarlo durante le prove e le esecuzioni: esecutori o no, e pubblici

d'ambo i sessi; fare una serena critica dell'atteggiamento da lui assunto nei riguardi della produzione musicale del suo tempo.... ecc. Tutto questo non è stato fatto dal Della Corte. Perchè? Aspetta egli che il grande esecutore sia entrato nel gran silenzio? Ma parlando di Toscanini e sopra tutto, mi dicono, vedendolo ancor oggi sul podio, non vien fatto certo di pensare a un' imminente interruzione o fine della sua attività direttoriale, tanto egli si mantiene in perfetta salute.... E allora? A un musicologo della forza di Della Corte non si può domandare un opuscolo informativo o di richiamo da distribuire in giro, bensì un'opera di analisi critica che egli può, come forse nessuno, scrivere e su Toscanini e su altri; il che attendiamo da lui e con legittima impazienza.

VITTORIO GUI.

UMBERTO SABA. *Il Canzoniere.* — Roma, Einaudi, 1945.

Einaudi ci offre nella recente edizione del *Canzoniere* tutta l'opera di Saba: opera imponente e per mole e per qualità, distribuita lungo tutta una vita che è ormai giunta quasi alle nozze d'oro con la poesia (le prime cose sono infatti del 1900, le ultime del 1945). Questo libro è singolarmente benvenuto ora che con la chiusura di un affannato periodo di cultura ed in attesa che il successivo si chiarisca nella sua direzione e nei suoi limiti, mentre dilaga una febbre di ricerche e di revisioni, di bilanci e di preventivi dei valori dello spirito, la figura del poeta triestino si impone con rinnovato interesse all'attenzione del mondo intellettuale. Quanto poi questo interesse sia dettato da motivi intrinseci e quanto da motivi estranei alla sua poesia, è difficile determinare. È certo che in questo punto delicatissimo di crisi, nella diffidenza ed avversione per le misure finora adoprate, è più che naturale che si guardi con eccezionale simpatia a un uomo a cui quelle misure non sono mai state esattamente applicabili, che ha fatto della « poesia » a dispetto delle poetiche via via imperanti e che non avendo mai adorato nè bruciato alcun idolo non ha bisogno di cominciare a farlo ora, nè che altri lo facciano per lui. Ma è anche certo che Saba merita intrinsecamente l' interesse che oggi riscuote con tanta abbondanza fino al chiasso del recente premio Viareggio; la sua posizione di poeta rimane valida anche in rapporto a punti di riferimento più saldi di quel che non sia la mobile montagna delle opinioni, oggi in viaggio verso di lui, come un tempo ne era lontana, e di cui egli ha sempre avuto l'ammirevole sagacia di non preoccuparsi. Per Saba la poesia è sempre stata un mezzo per esprimere i suoi sentimenti, non per produrre un effetto: in pochi poeti si può avvertire una minor preoccupazione del pubblico; ed è proprio questa fermezza di atteggiamento, questa intransigente sincerità, questa coraggiosa fedeltà ai propri motivi che costituisce l'attrattiva principale della sua opera – un'attrattiva, se non altro, morale, che persiste anche dove il fatto artistico non raggiunge un alto livello (ed era impossibile che in tanta ricchezza di produzione non vi fossero dalle parti sciatte e stanche, ma anche queste si salvano per una « costante » umana che la collega alle migliori).

Saba è entrato nella poesia con tutta la sua vita d'uomo, intesa non solo come essenza ma anche nella sua più semplice accezione biografica: forse per l'antico istinto della sua razza è riuscito a passare le misteriose dogane dello spirito senza spogliarsi di nulla, nemmeno del fatto di cronaca. Il suo *Canzoniere* brulica di episodi come un romanzo: e proprio come in un romanzo, è al filo e al termine di una strenua indagine psicologica che ci è dato sorprendere i significati più profondi. E quante figure concorrono a farli sprigionare! Figure sul remoto sfondo dell' infanzia, da cui il poeta ha derivato i suoi vitali fer-

menti: la madre con le ataviche e le contingenti tristezze, il padre immemore della famiglia, « gaio e leggero » sulle strade del mondo, la nutrice, l' « eterna Peppa », a cui sono legate le più dolci e nostalgiche memorie ed a cui l'uomo continua a volgersi negli anni più inquieti, ridivenendo con l' immaginazione ed il desiderio « il piccolo Berto ». E figure di donne che hanno inciso nella sua vita – la moglie soprattutto, col tormentato amore che trova espressione e catarsi in *Trieste e una donna,* quello che Saba stesso, nell'*Autobiografia,* ha definito il suo libro « di più ardita sincerità » e che certo è una delle sue cose più importanti. Poi figure minori, i soldati dei *Versi Militari*, e delle *Poesie scritte durante la guerra*, e gli anonimi che si muovono per le vie della sua città strana e inquieta da lui esplorata « fino al più remoto cantuccio », o siedono intorno ai tavolini dei miseri caffè, e che egli sempre osserva ed ama con una calda fraternità

Qui prostituta e marinaio, il vecchio
che bestemmia, la femmina che bega,
il dragone che siede alla bottega
del friggitore,
la tumultuante giovane impazzita
d'amore,
sono tutte creature della vita
e del dolore,
s'agita in esse come in me il Signore.

Poichè Saba è un uomo della folla, un popolano. Anche se reso pensoso e schivo all'atto della creazione dal suo dono di poeta, egli attinge l' ispirazione dal fluire della vita esterna, tiene spalancate le finestre della propria anima, sa « scendere fra la gente » e, proprio in essa, degli ignoti gli recano a volte i suoi messaggi più validi – fanciulli incontrati a caso, meravigliosi nella loro gioia o nella loro mestizia, il « garzone con la carriola » o il giovane mozzo che sul punto di salpare canta il suo addio all'amore (« Si tacque a un tratto, balzò nella nave; – chiara soave rimembranza in me »).

« Figura » il poeta stesso: anzi di questa sorta di romanzo poetico la figura centrale, con le sue azioni e reazioni in cui egli porta tutta la sua sostanza umana, tutto il suo peso di carne e di sangue – una carne dove sta infitta l'*antica brama,* legata all'originale maledizione, ed un sangue dove si agitano i fermenti di due razze contrastanti. Da queste due razze in conflitto deriva quella specie di dualismo morale di Saba, quella sua duplice visione della vita che lo rende ugualmente capace di apprezzarne le forme più gioiose ed i simboli più squallidi, di esaltarla e di condannarla, di essere alternamente un ottimista e un pessimista esasperato. Sia la sua sete che il suo tedio di vita gli hanno ispirato bellissimi accenti; ma sono superiori, a parer mio, quelli in cui prevale la vena ebraica, dell'antica desolazione. E fra questi il primo posto l'occupa forse la famosa *Capra,* dove è contemplata una comunione di tristezza, antica quanto il creato, in cui sono uniti ed uguali tutti gli esseri.

L'ebraismo di Saba si manifesta anche in una facoltà di meditazione spesso orientata da reminiscenze bibliche che in lui vengono naturali, e nel significato e nel tono, senza la minima sforzatura, come se prima che nell' intelletto egli le avesse riascoltate e rivissute nel sangue. Ricordo l'attesa dei « messi del Signore » in cui una sua poesia giovanile piuttosto fiacca e retorica (*La Sera*) trova d' improvviso un'estatica chiusa, e soprattutto l'*Insonnia di una notte d'estate*, che porrei, assieme alla *Capra,* della cui stessa raccolta fa parte, al culmine della poesia di Saba.

Ho parlato, per Saba, di « figura ». Mi sono invece astenuta, di proposito, dal termine musicale di « voce ». Saba non è mai una « voce » e nemmeno più « voci », anche se ha scritto una raccolta di « fughe », in cui ha aspirato ad una struttura musicale. La sua poesia è assolutamente al di fuori della musica. La partita di Saba con la musica è saldata quando egli ha messo a posto le rime e dato ai suoi versi un numero regolare di sillabe, come ha costantemente fatto durante la sua lunga attività di poeta. C' è nei suoi versi l' involucro musicale, ma

dall'essenza della musica siamo lontani, e quelle che egli crede voci musicali sono in realtà voci logiche, che si sostengono o si confutano scambievolmente: non di « fuga » si può parlare, ma di una meditazione bipartita: un dialogo, un contraddittorio. *Preludio e fughe* mi sembra perciò un libro curiosamente sbagliato; mentre i suoi risultati migliori Saba li ottiene quando invece di « spersonalizzare », di ridurre a « voce » i suoi motivi, li drammatizza ancora di più, ne fa il fulcro di « persone », come nella serie dei *Prigioni*, dove la penetrazione psicologica si allea ad una efficacia di rappresentazione plastica o nella Galleria delle sue *Fanciulle*, piene di una grazia sensuale ed acerba, e vagheggiate con un misto così struggente di desiderio e di distacco.

Quale sarà l'avvenire della poesia di Saba?

Per quanto riguarda l'avvenire « interno », la risposta è facile: Saba continuerà ad essere lui, ad obbedire soltanto a se stesso: non c'è nessuna ragione per cui le mode future debbano turbarlo più di quelle passate.

Predirne l'avvenire « esterno », ossia la « fortuna », è un'altra cosa, difficile o impossibile.

La montagna delle opinioni, dicevo prima, è oggi più vicina a Saba di quanto non lo fosse una volta. Domani potrebbe di nuovo scostarsene. Soltanto il tempo introduce delle prospettive più stabili; e tuttavia anche queste non definitive, perchè il futuro contiene sempre degli elementi capaci di rivoluzionare il passato. Ma se non si può dire quale posto occuperà Saba in una storia letteraria scritta, ad esempio, fra quattro generazioni, si può invece asserire con certezza che un posto egli l'occuperà sempre, che il suo è uno dei pochi nomi che il futuro critico non potrà in alcun modo ignorare: ed è già molto, in tanto avvicendarsi ed intersecarsi di poetiche, avere scritto alcune cose di cui si può sicuramente affermare che contano.

MARGHERITA GUIDACCI.

GIANI STUPARICH. *Ginestre.* — Milano, Garzanti, 1946.

Conoscevamo un Giani Stuparich romantico, insuperato maestro nel dipingere la stagione rosata della prima giovinezza, quando, per ridirlo col Leopardi che è morto di questo sospiro:

> al rapito mortal primieramente
> sorridon le donzelle.

Questo momento divino il nostro triestino lo rievocava – era evidente – attraverso i suoi ricordi di scuola: la prima rivelazione della donna, di questo « mistero senza fine bello » così come si rivela in mezzo ai banchi e ai libri, superando la minaccia di una cattedra e di un registro, sognando la vita bella come un'evasione dalla dura disciplina della scuola, una fuga a due, un'immersione impensata e insperata, dal chiuso di un'aula, nella libera larga divinissima natura.

L'uomo antico l'abbiamo ritrovato anche in questo suo libro recente: il titolo stesso, che gli viene dalla prima novella, confessa apertamente questa sua intenzione. Le ginestre che Mariuccia e Ricci vanno a strappare sull'orlo del Carso, in vista del mare, del Castello di Miramare e della « città » che Stuparich non chiama mai per nome, perchè sa che oggi più che mai è in cima al pensiero di tutti gli Italiani, e quel nome ci è sacro – quelle ginestre, dico, sono un pretesto alla solita evasione dello studente timido con la ragazza sveglia e birichina: una sensualità raccolta, mal confessata, che si incrocia con un sentimento georgico di un sapore piuttosto libresco (citazioni scolastiche, più che erudite, affiorano ogni tanto anche nella frase, e non sono sempre opportune, fanno sbucare la personalità dell'autore, le sue preferenze, nel mezzo della finzione narrativa e, volendola esaltare di tono, la svuotano di verità oggettiva, che è quella che più preme in un racconto) e ne nasce, nelle pagine più fortunate, una droga complessa che piace, seduce, avvince.

L'autore, a volte, ci insiste un po' troppo: c'è la ragazza che va a

scuola (*Verso scuola*), c'è quella, che fatto col « salto » l'esame di maturità, si prepara ad andare in una città nuova a studiar medicina, e lascia quella vecchia senza rimpianti, felice di un giorno « finalmente suo » (*Si lascia la vecchia città*), Ma son motivi più abbozzati che resi, appunti di un libro che non c' è ancora e si intravede malamente. Questo difetto è di altre novelle, in cui i personaggi son disegnati dal di fuori più che dal di dentro, affermati più che provati; e l' intreccio è confuso, e la soluzione arriva improvvisa, ingiustificata. Questo soprattutto quando il nostro vuole uscire dal campo che è suo, per entrare in quello che meno gli si adatta dell'avventura tragica (*La fine di un vecchio capitano, Baite maledette*) o della beffa quasi boccaccesca (*Sulla panchina, Studio all'aperto, Vicende di paese, La sirena*).

Talvolta, per opposto, il racconto gli si perde nella lirica descrittiva, nell'allegoria sfocata, nel bozzetto lagrimoso di stampo, quasi direi, deamicisiano (*La bottega di Adamo, Domenica, Sul fiume, Il destino, Padre e figlia, Il melo*) e altre e altre, in cui potremmo via via cercare i motivi per cui il racconto, bello in se stesso, pensato bene e meglio scritto, pur non finisce di persuaderci; se compito nostro fosse mostrargli quello che di lui meno ci piace, mentre invece è cercare quello che ci è piaciuto di più, che ci ha commossi, che ci ha dimostrato in lui attitudini nuove, nuove promesse. Per terminare l'argomento ingrato, diremo finalmente che ci sono racconti (*Solitudine, Letizia, Interno, Ortolani, Sorelle*) in cui veramente la tela è di romanzo: ce ne son tutti gli elementi essenziali, ma, come dire?, coagulati in pagine così scarse che ne viene più un canovaccio di film che una novella: ma in questo caso l'autore non pecca di avarizia: è anzi un generoso che offre tesori per nulla, che si diverte a disperdere in una cena quello che gli potrebbe bastare per un anno: son cose che fanno piacere in tempi di tanta miseria, non solamente materiale.

Veniamo al sodo. Le novelle pienamente riuscite sono per noi quelle in cui è colto in modo definitivo un momento fuggevole della vita che pure basta a ricostruircela intera nel pensiero, senza che l'autore ci guidi per mano. C' è quel *Convegno*, per esempio. in cui l' inesperienza di un coscritto spaesato si scontra in città con la malizia di servette viziate; c' è quel *Coi propri occhi* in cui l'onestà burbera di un padre che aspetta da mesi e mesi nella sua casa intristita notizie del figlio soldato che non arrivano mai e quando vengono vuol vedere per prima cosa la lettera sul tavolino, e la sera che il figlio annunzia il suo ritorno e la madre nella gioia corre ad annunziarglielo alla porta, il padre s' inquieta perchè, invece di dirglielo, non ha messo la lettera al solito posto; c'è quel *Rifugio* in cui la dongiovannesca fiducia di un giovinotto brillante si scontra con l'olimpica serenità di un'Angelica di montagna tanto bella quanto indifferente; c' è quei *Fagiani* in cui la situazione è invertita, il capriccio di una bella donnina è deluso dalla maschia superiorità di un cacciatore maturo; ci sono quei due gioielli *Fuoco sulla neve* e *Il lago* in cui l' idillio è trasportato nell'atmosfera sublime dell'alta montagna e tutt' e due le volte, se anche con diverse sfumature, la natura si rivela più forte dell'uomo. Ci sono finalmente *La Pineta* e *Tregua segreta*, in cui il mistero dell'anima femminile si rivela, in solitudine, nelle sue pieghe più riposte. L'ultima novella soprattutto pare a noi capolavoro perchè scopre profondità impensate in un'anima che all'apparenza sembra insipida, ordinaria e ha aspirazioni, sogni, intuizioni di una natura superiore.

Perciò il narratore ci ha rivelato nel libro attitudini nuove, anche se legate con quella sua fonte primigenia: queste coltivi, e non disperda le sue energie in quello che ognuno può fare, e che non essendo specificamente suo, non vale la pena di dire, anzi ci umilia e ci diminuisce.

GIOVANNI BUCCI.

LUCIANO BOLIS. *Il mio granello di sabbia.* Con prefazione di FERRUCCIO PARRI. — Einaudi, 1946.

Alta figura giovanile, faccia fiera ed aperta, sorriso indagatore nello sguardo franco, pizzo da montanaro: ecco Luciano Bolis. Non ci si accorge, chi non sa il suo segreto, della cicatrice che gli viaggia attraverso la gola; ma quando parla e ci si attenderebbe una parlata maschia corrispondente a quella figura e a quella faccia, si sente con sorpresa che la voce di Luciano Bolis non è che un alito. Non parla più colla voce, parla coll'anima.

È un amico, è un compagno: discorre, con quel suo soffio, di affari di ordinaria amministrazione: e bisogna anche noi continuare su quel discorso comune, senza lasciar apparire il nostro turbamento. Si capisce che a confessargli il senso di reverenza e quasi di smarrimento che la sua persona ci incute, ci risponderebbe con una risata incredula, da quel buon ragazzo ch'egli è: e bisogna tener dentro, mentre parliamo con lui da pari a pari, questo tremito, lo stesso che ci prenderebbe se ci fosse dato incontrar vivo uno di quegli eroi leggendari di cui si leggeva sui libri di scuola qualche sublime ardimento che ci pareva sovrumano, e che per questo necessariamente si era concluso nella morte. Di certi eroismi nessuno ha mai potuto chiedere il segreto agli autori vivi, perchè compierli voleva dire varcar le soglie della vita: eppure, ecco, Luciano Bolis è vivo; è, anche lui, di questa famiglia leggendaria, ma non lo sa; e racconta con tranquilla precisione quel che ha visto nell'al di là.

È tornato vivo dall'altro mondo: e vien fatto di ricercar sul suo viso, come le popolane al passaggio di Dante, la traccia del fumo infernale. Ma la sua faccia è chiara e tranquilla: ha saputo rimanere giovane anche sotto la tortura. Negli anni spaventevoli che ci siamo lasciati dietro alle spalle, si è presentato anche a noi, nell'ansia dell'attesa, il problema angoscioso: mi prenderanno, mi tortureranno? come mi comporterò sotto la tortura? saprò resistere? questo spirito che ora par deciso, come si ridurrà sotto lo strazio fisico? riuscirò a non tradire il compagno, a non chieder mercè, a non esser vile? Terribile enigma, difronte a questa misteriosa parte di sè che ciascuno nasconde dentro e che potrà conoscer soltanto all'ultim'ora, una volta sola, alla soglia decisiva del dolore e della morte. Ma Luciano Bolis per sè questo enigma lo ha risolto: ha resistito, non ha tradito; e ha avuto l'eccezionale destino di poter tornare a raccontarci vivo la risposta di questa esperienza.

È un libretto breve, tutto fatti, senza digressioni. Bolis l'ha scritto perchè «Maurizio» gliel'ha comandato: una specie di relazione di servizio, come potrebbe uscire da un diligentissimo ufficio di informazioni militari. Ma la differenza è questa: che qui, in questa specie di rapporto d'ufficio, le informazioni diligentemente ordinate hanno per oggetto il corpo e lo spirito dello stesso narratore, il quale racconta con impassibile fedeltà che cosa ha provato quel corpo mentre lo torturavano, come si è portato quello spirito sotto i tormenti, per quali tappe è arrivato a decidere e a mettere ad esecuzione il suicidio. Non c'è una parola di più, che miri a impietosire o a commuovere: proprio qui sta la terribile efficacia di questa fredda terminologia anatomica che ricorda lo stile di una cartella clinica; nella descrizione delle torture sofferte, nell'attenta analisi delle sensazioni provate non c'è altro movente che la curiosità quasi scientifica di conoscere la verità, senza appesantirla, senza calcarci su: perfino nei momenti di più spaventosa tensione dello strazio, si affaccia qua e là una vena di sorriso; perfino quando descrive l'impressione provata nel veder riflessa in un vetro la sua faccia resa mostruosa e irriconoscibile da una settimana di torture, par che Luciano non perda il suo buon umore. Non credo che esistano nella lettera-

tura di tutti i tempi pagine in cui un torturato abbia analizzato con altrettanta distaccata probità i suoi tormenti: proprio per questa oggettività documentaria queste pagine possono mettersi accanto a quei terribili verbali di interrogatorio dei processi delle streghe e degli untori, che fecero inorridire Cesare Beccaria e Pietro Verri e Alessandro Manzoni, e che bastarono a fare abolir la tortura giudiziaria: ma chi metta a paragone quei documenti con questo, si accorge senza sforzo che, a petto dei modi di tormento messi in opera dai fascisti, le torture dei tempi barbari furono modelli di moderazione e di carità.

Ma le pagine sovrumane di questo libro sono quelle che descrivono la meditazione e l'esecuzione del suicidio: l'affacciarsi del proposito, il contrasto dei sentimenti e dei diversi doveri, la conquista della lametta « gillette », le esitazioni, l'argomento decisivo (« .... una paura folle mi prese: e se non resistessi a tutto questo? E vedevo già i compagni braccati e torturati a loro volta, e una sequela interminabile di arresti, e la insurrezione che da tempo progettavamo forse rimandata, forse anche compromessa »); e poi, una volta presa la decisione, la esecuzione: prolungata, coscienziosa, ostinata, come un'opera che ci si è impegnati di portare a compimento per la mattina dopo, e tutta la notte bisogna lavorare per esser puntuali a consegnarla. Dopo settimane di tormenti l'ultima minaccia del boia: « Ti lascio la notte per pensare. Se domattina non mi dirai subito quello che voglio da te, ti farò stare quindici giorni appeso al soffitto con le mani dietro la schiena, e ti farò dar da mangiare finchè vorrai, ma non da bere »; l'ultima notte nella cella, dove il prigioniero è lasciato « a pensare », ammanettato e legato sulla seggiola in modo da toccare appena l'impiantito colla punta dei piedi; le manovre affannose per liberar le mani dalle manette e per trarre la lametta dal nascondiglio; il taglio delle vene dei polsi; la morte inutilmente attesa, perchè il freddo della cella fa coagulare il sangue delle ferite; il vano tentativo, con quelle mani ormai quasi insensibili e inerti, di aprirsi il petto dalla parte del cuore; la lametta tra i denti per tagliarsi la vena del braccio (ma la vena, nascosta tra tendini e muscoli, non si trova); l'assalto alla carotide.... « Annoto tra parentesi che debbo la vita, oltre alle miracolose circostanze che esporrò in seguito, anche alla mia ignoranza in fatto di anatomia, perchè io credevo che le carotidi stessero nel mezzo anzichè ai lati della gola.... »; « .... mi cacciai le dita già irrigidite dal freddo e dalla morte nella ferita e tirai, spezzai, slabbrai quel taglio da farlo divenire uno squarcio, scavai la mia gola da farci entrare la mano intera.... »; « .... a un certo punto sentii qualcosa tra le dita, nella cavità che mi ero aperta, che non poteva essere che la lametta dispersa: tiro per recuperarla e con mia meraviglia noto ch'essa si è ormai infissa nella carne. I medici poi hanno identificato la presunta lametta in una lamina tiroidea, una cioè delle due cartilagini che formano il cosiddetto pomo d'Adamo, che ero riuscito quasi a divellere e che restava così spenzolante di fuori.... ».

Tutto questo è al di là della vita: si riesce a immaginare che un uomo possa, in un momento di sovreccitazione, trovare in sè e scaricare in un attimo l'energia nervosa occorrente per compiere il gesto del suicidio istantaneo; ma è fuor d'ogni immaginazione questo suicidio *au valenti* proseguito per una notte intera; questa lucida volontà guidata dalla coscienza, che per una notte intera rinnova i suoi esperimenti su quel povero corpo che non riesce a morire....

Per questo Luciano Bolis non ha più voce. Quello che ha fatto, questa prova di sovrumana fortezza ch'egli ha dato per non tradire i compagni, l'ha chiamato « il mio granello di sabbia », cioè « .... lo sforzo e le sofferenze di un uomo tra lo sforzo e le sofferenze di una moltitudine di altri

uomini che come lui e più di lui hanno lottato e sofferto, e i migliori dei quali certo non sono oggi in grado di scrivere nessuna storia ». Di questi granelli di sabbia è fatto, anche se questo non piace ai torturatori amnistiati, il terreno su cui penosamente si ricostruisce l' Italia.

PIERO CALAMANDREI.

S. Bernardino da Siena. Saggi e ricerche pubblicati nel quinto centenario della morte (1444-1944). — Milano, « Vita e pensiero », 1945.

Studi Francescani. Numero speciale dedicato a S. Bernardino da Siena nel V centenario della morte. — Firenze, Vallecchi, 1945.

Fra i centenari che la bufera della guerra ha impedito di celebrare con profondo e vasto impegno di studi e ricerche, hanno lasciato una particolare nostalgia nei letterati quelli del '44, cioè il tassiano e il bernardiniano.

Ma se la sfortuna ha voluto perseguitare il poeta della *Gerusalemme* tanto oltre la tomba (non sapremmo indicare recenti pagine tassesche che segnino veri acquisti se non quelle di Momigliano su *Mercurio* e una rassegna di Caretti sul *Libro italiano,* per non parlare del volume del Natali), il vigile amore dei fratelli francescani non ha permesso che S. Bernardino nel suo centenario andasse privo di omaggi e di nuovi titoli di gloria. I due grossi volumi che abbiamo sotto gli occhi ne sono la prova migliore. Vi si rispecchia anzitutto il nuovo fervore di ricerche bernardiniane che da ormai più di un decennio caratterizza i nostri studi storici e letterari : dal bilancio bibliografico del Facchinetti in *Aevum* (IV) e dalla felice e fortunata biografia del Bargellini fino alla fitta pubblicazione di testi volgari inediti dell'Albizzeschi a cura specialmente del Cannarozzi e del Pacetti.

Proprio opera del Pacetti — che dopo la recente morte del Bughetti, il decano degli studiosi francescani e bernardiniani, presiede la Commissione per l'edizione critica degli scritti di S. Bernardino — sono gli studi forse più importanti e più utili delle due miscellanee : cioè una precisa ed esauriente bibliografia delle opere edite ed inedite del Santo ; un chiaro e sicuro prospetto cronologico della sua vita ; uno studio — fondato su pazienti e acute ricerche e su vasto materiale inedito — circa l'atteggiamento assunto dall'Albizzeschi nelle lotte fra Conventuali e Osservanti, specialmente dopo il Capitolo del 1430 ad Assisi. Se i primi due articoli offrono agli studiosi dei dati e dei sussidi essenziali ma che finora era difficile e incerto avere a portata di mano, il terzo illumina quello che è veramente il centro dell'azione di S. Bernardino : cioè la strenua fedeltà all' ideale eroico di povertà francescana difeso dagli Osservanti. Una fedeltà temperata però di ogni asprezza polemica da una fraterna sollecitudine, al di sopra di ogni divisione, per tutti i figli di S. Francesco, e da un desiderio intenso e vigilante di ricostituire l'unica grande famiglia originaria.

Particolarmente interessanti nel primo volume anche la ricostruzione e lo studio della teologia, dell'arte oratoria, della sociologia e della pedagogia dell'Albizzeschi negli articoli del Piana e del Folgorait, del Cantini, del Mesini, dell'Agosti. E nel secondo — che ha una più rigorosa fisionomia di ricerca storico-filologica — vogliono esser notati lo studio del Bihl che per la prima volta ci dà un compiuto e documentato profilo di Bonifazio da Ceva e del singolare movimento dei francescani « coletani » ; la pubblicazione a cura del Pacetti delle inedite *glosse* all' Epistola e al Vangelo dell'Ascensione e quella a cura del Delorme dell'elegante e commosso *ufficio* (finora sconosciuto) scritto per il Santo dal grande umanista Maffeo Vegio — che per tutta la vita conservò nell'animo il lievito di misticismo destato dalla predicazione dell'Albizzeschi in lui giovinetto a Milano

nel 1418 —; e in fine il saggio del Sarri sui motivi òratorii e poetici dei più famosi testi bernardiniani, le prediche senesi e fiorentine. Il sottosuolo letterario caratterizzato da un culto assiduo per i grandi trecentisti, il gusto narrativo che in qualche modo riflette le esperienze del Boccaccio, la tendenza a risolvere il ragionamento in motti o in aneddoti, la vivacità impressionistica onde sono caratterizzati tipi e figure, l'inclinazione a tòni estrosi o a tocchi bizzarri, sono di volta in volta ben isolati e rilevati dal Sarri, come i momenti più caratteristici di questo eccezionale episodio letterario sviluppatosi in pieno umanesimo.

Numerose e ricche note di erudizione minore e di bibliografia bernardiniana rendono questo « numero unico » degli *Studi Francescani* l'omaggio migliore reso da studiosi italiani e stranieri alla memoria del nostro oratore sacro più grande e più popolare,

VITTORE BRANCA.

G. MALAGÒLI. *L'accentazione italiana.* — Firenze, Sansoni, 1946.

Uno dei problemi generali più delicati per l'italiano è ancora quello dell'accento. È meglio non parlare delle incertezze di pronunzia fra le *e* e le *o* aperte e chiuse: per un orientamento su questo problema rimandiamo al recente *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?* di B. Migliorini (Sansoni, 1946). Ma anche per quanto riguarda l'accento tonico, errori di pronunzia se ne sentono continuamente: gli esempi più comuni (parole come *cosmopòlita, èdile, Frìuli, guàina, infingàrdia, ippodròmo, leccòrnia, sàlubre* ecc. invece di *cosmopolita, edìle, Friùli, guaìna, infingardìa, ippòdromo, leccornìa, salùbre*) superano il centinaio. E le parole d'accento incerto (tipo *abbàcino - abbacìno, àlacre - alàcre, bolscevìco - bolscèvico, càtodo - catòdo* ecc.) cioè le ditonie, sono parecchie centinaia.

Giuseppe Malagòli, che si interessò del problema già nel 1899: *Teoria e pratica dell'accento nelle parole italiane* (Firenze, Barbèra), tornandovi poi col suo ottimo manuale *Ortoepia e ortografia italiana moderna* (Milano, 1904, 2ª ediz., 1912) ne riassume adesso le linee in una « guida pratica »: *L'accentazione italiana*, Firenze, Sansoni, 1946. Lo spazio non ci consente un esame minuzioso dell'eccellente libretto; ma cercheremo di mostrarne almeno i vantaggi pratici.

Nella terza ed ultima parte (che potrebb'essere anche la prima, in quanto è la più perspicua e la più elementare) sono esaminati gli errori e le incertezze d'accento in cui comunemente si incorre. Dopo un rapido cenno agli errori antichi ormai stabilizzati (per es. *cedrìno, appendìce, varìce, èsile,* che etimologicamente sarebbero *cèdrino, appèndice, vàrice, esìle*) si ha un nutrito elenco degli sbagli più comuni; e l'attenzione del lettore viene utilmente attirata su campi particolari in cui l'errore è facile e frequente: i nomi geografici italiani e stranieri (per es. *Bèngasi, Himalàia, Ucraìna,* invece di *Bengàsi, Himàlaia, Ucràina,* ecc.); i cognomi (per es. *Bàrbera - Barbèra, Cànepa - Canèpa* ecc.); il numero e l'evidenza degli esempi raccolti ed elencati danno efficace rilievo alla gravità e all'estensione del problema. Segue infine un lungo elenco di ditonie commentate in nota quando la pronunzia più comune odierna ha bisogno di un cenno di spiegazione.

La seconda parte presenta in una quarantina di paragrafi alcune norme ortoepiche (cioè di retta pronunzia). Ma tante sono le eccezioni e le incongruenze in questo campo, che pochissime norme generali si possono dare in una forma anche relativamente chiara. Comunque, il Malagòli raccoglie i principali gruppi di parole con pronunzia tronca, piana, sdrucciola; trattando in capitoletti separati i latinismi dotti, il problematico gruppo dei grecismi, le parole terminanti in consonante. Così fra la seconda e la terza parte, il lettore si può già molto vantaggiosamente orientare sui lineamenti e sui troppo inavvertiti

problemi dell'ortoepia italiana, cioè del suo proprio linguaggio quotidiano.

Nella prima parte, che idealmente poteva essere anche l'ultima, si espongono i dubbi, le proposte varie, e, infine una teoria dell'autore sulla *grafia* dell'accento come mezzo di indicazione e di correzione cioè come soluzione ai problemi esposti nelle parti seconda e terza del libro. Com' è noto, l'accento usualmente si scrive su alcuni monosillabi per distinguerne il significato (*è - e dà - da sè - se*, ecc.) e sui polisillabi tronchi (*verità, credé, canterò*, ecc. Ogni altro accento, generalmente, non si scrive. Il Malagòli invece sostiene che sarebbe utile anzitutto segnarlo negli omonimi (*pèsca - pésca*, ecc.) che sono pure varie centinaia; e poi completerebbe il sistema usuale d'accentazione con le seguenti norme, che applica nel suo libro: « L'accento nei polisìllabi si segna, di règola, sia quando cade sull'ùltima vocale della parola, sia quando cade sulla terzùltima vocale o avanti questa, escluse solo le parole in *-ia, -ie, -io, -ii* e quelle in *-ua, -ue, -uo, -ui*, per cui torna più còmodo segnare l'accento quando cade sulla penùltima vocale ossía sull' *i* o sull' *u*.

« Inversamente, per chi legge, la norma suonerà: l'accento, dove non è segnato, cade sulla penùltima vocale della parola, tranne per le voci in *-ia, -ie, -io, -ii* e in *-ua, -ue, -uo, -ui*, nelle quali, non segnato, cade sulla terzùltima vocale ».

La norma proposta dal Malagòli, come ognuno vede, è molto meditata e relativamente semplice; sarebbe certo utilissima alle scritture destinate ad essere lette in pubblico, come i copioni della radio, del cinema, del teatro; che così diffonderebbero la giusta accentazione quasi inavvertitamente, e potrebbero diminuire di molto il nùmero delle incertezze e degli errori. Ma potrebbe soprattutto essere utile in esercitazioni scolastiche, in cui ci sarebbe una condizione indispensabile alla riuscita dell'espediente proposto: la correzione degli eventuali errori, che altrimenti dalla pronunzia potrebbero passare con maggior danno alla grafia. L'insegnamento e l'esercizio dovrebbero quindi cominciare all' Università, al Magistero, per preparare anzitutto i futuri maestri; e poi passare alle scuole inferiori. Così l'applicazione di un sistema sul tipo di quello proposto dal Malagòli, senza portare radicali e subitanei mutamenti nell'ortografia, darebbe probabilmente ottimi frutti.

FREDI CHIAPPELLI.

LIBRI RICEVUTI

LETTERATURA

A. MOMIGLIANO. *Introduzione ai poeti.* – Roma, Tumminelli, 1946, (*in corso di recensione*).
F. PALAZZI. *La città.* – Milano, « Ultra », 1946, pp. 344. S. p.
J. LUSSU. *Fronti e frontiere.* – Firenze, Ed. « U », 1946, pp. 243. L. 190 (*in corso di recensione*).
M. SOLDATI. *America primo amore.* – Milano, Mondadori 1946, 2ª ed., pp. 223. L. 180.
S. ALLOGGIO. *La mia novella.* – Canosa di Puglia, « Sabina », 1943, pp. 59.

Prosa, II (Quaderni internazionali). – Milano, Mondadori, 1946, pp. 310. L. 250.

All' insegna della Medusa passano, con questo secondo, anche i *quaderni di prosa* diretti da Gianna Manzini. Particolarmente notevoli le pagine narrative di Mann, Giraudoux, Sartre, Moravia, Hemingway, Buzzati, Pea; le discussioni sull'attualità, le tendenze, l'avvenire del romanzo di alcuni fra i migliori narratori francesi; il saggio manzoniano di De Robertis ecc.

GABRIELE D'ANNUNZIO. *Merope,* con interpretazione e commento di ENZO PALMIERI. – Bologna, Zanichelli, 1945, pp. XVIII-272. L. 300.

Questo volume compie la serie delle utili e opportune illustrazioni delle *Laudi,* iniziate quattr'anni or sono dal Palmieri.

V. FRACCARETA. *Sotto i tuoi occhi.* – Trani, Vecchi e C., 1945, pp. 24. L. 35.
— *Vivi e morti.* – Roma, Vecchi e C., 1945, pp. 50. L. 60.
C. BARBERIS. *Ver sacrum.* – Bologna, Cappelli, 1946, pp. 84. L. 100.
S. ZWEIG. *Il mondo di ieri.* - Milano, Mondadori, 1946, pp. 456. L. 280.
W. S. MAUGHAN. *Il filo del rasoio.* – Milano, Mondadori, 1946, pp. 344. L. 220.
E. LEAR. *Il libro delle follie.* – Roma, Einaudi, 1946, pp. 277, s. p.
S. MICHELI. *Pane duro.* – Roma, Einaudi, 1946, pp. 633. L. 360.
D. FLORA. *Città di Caino.* – Napoli, Macchiaroli, 1945, pp. 97. L. 100.
M. AZUELA. *Quelli di sotto.* – Milano, Mondadori, 1945, pp. 231. L. 150.
D. BUZZATI. *Il deserto dei Tartari.* – Milano, Mondadori, 1945, pp. 301. L. 220.
G. D'ARONICO. *Note all'epistolario di P. Zorutti.* – Udine, 1945, pp. 52. S. p.
GEORGES BERNANOS. *Diario di un parroco di campagna.* - Firenze, Augusta, 1946, pp. 429. L. 320.

— *Diario di un curato di campagna.* - Milano, Mondadori 1946, pp. 380. L. 400.

Bernanos vi rappresenta l'impari lotta contro il Maligno — che giunge all'estremo della tentazione e della bestemmia — di un povero curato che « ha, una volta per sempre, accolto la presenza terribile del divino nella sua misera vita ». Due ottime traduzioni. L'edizione Mondadori, in bella veste tipografica rilegata, è corredata di numerose illustrazioni.

O. PISCITELLI-TAEGGI. *Diario di un combattente nell'Africa settentrionale.* – Bari, Laterza, 1946, pp. 193. L. 250.
E. RADIUS. *Giorni e peccati.* – Milano, Antonioli, 1946, pp. 328. L. 250.
T. LANDOLFI. *Le due zitelle.* – Milano, Bompiani, 1946, pp. 120. L. 120.
F. CHIESA. *Io e i miei.* – Milano, Mondadori, 1944, pp. 202. L. 55.
R. M. RILKE. *Ultime poesie.* – Firenze, Fussi, 1946, pp. 73. L. 100.
J. RUDEL. *Liriche.* – Firenze, Fussi, 1946, pp. 91. L. 100.
S. J. DE LA CRUZ. *Il cantico spirituale.* – Firenze, Fussi, 1946, pp. 48. L. 100.
H. von HOFFMANSTHAL. *Ognuno.* – Firenze, Fussi, 1646, pp. 186. L. 180.
TH. GRAY. *Elegia di un cimitero campestre.* – Firenze, Fussi, 1946, pp. 39. L. 100.
J. MILTON. *L'allegro. Il pensieroso.* – Firenze, Fussi, 1966, pp. 51. L. 100.
A. CAMPANILE. *Viaggio di nozze in molti.* – Milano, Garzanti, 1946, pp. 222. L. 225.
G. TOFFANIN. *L'Arcadia.* – Bologna, Zanichelli, 1946, pp. 176. L. 200 (*in corso di recensione*).
F. VIAN. *Introduzione alla letteratura spagnola del siglo d'oro.* – Milano, Vita e Pensiero, 1946, pp. 118. L. 250.
R. GARY. *Formiche a Stalingrado.* – Milano, Mondadori, 1946, pp. 232. L. 200.
L. SBRAGI. *Lacune.* – Sansepolcro, Buoncompagni, 1946, pp. 78. L. 150.

A. HUXLEY. *L'Eminenza grigia.* – Milano, Mondadori, 1946, pp. 329. L. 220

È la storia di Francesco Du Tremblay, gentiluomo francese, noto sotto il nome di «padre Giuseppe», mistico cappuccino, che fu per un ventennio coadiutore del Richelieu e che la passione ambiziosa per i Borboni e per la Francia condusse ad esercitare un'azione di primissimo piano nella politica europea del secolo XVII. Questa spregiudicata politica che apportò infiniti lutti, miserie e atrocità alle popolazioni europee fu giustificata dal Du Tremblay con raffinate speculazioni intorno alla volontà di Dio. Dall'esperienza di questo santo mancato, che spesso si avvide e si dolse di aver tradito la sua vera missione religiosa, l'Huxley trae motivo di profonde considerazioni intorno ai rapporti tra l'azione politica e la vita morale. Libro di grande interesse ed attualità.

N. POZZA. *Barricata nel carcere.* – Venezia, N. Pozza, 1946. S. p.
G. UNGARETTI. *40 sonetti di Shakespeare tradotti.* – Milano, Mondadori, 1946, pp. 123. L. 150.
CH. PLISNIER. *Passaporti falsi.* – Milano, Mondadori, 1946, p. 324. L. 250.
L. FEUCHTWANGER. *Simonetta.* – Milano, Mondadori, 1946, pp. 328. L. 250.
E. PEA. *Lisetta.* – Milano, Mondadori, 1946, pp. 256. L. 200 (*in corso di recensione*).
G. D'ANCOUR. *Thémidore.* – Milano, I. E. I., 1946, pp. 177. L. 250.
L. QUARETTI. *Il faggio.* – Venezia, N. Pozza, 1946, pp. 150. S. p.
E. SPAGNOLETTI. *Antologia della poesia italiana contemporanea.* – Firenze, Vallecchi. 2 vol.
P. CESARINI. *Donne fredde e donne calde.* – Firenze, Vallecchi, pp. 329. L. 200.
G. CAPRIN. *Villa al fronte.* – Milano, Antonioli, 1946, pp. 215. L. 230 (*in corso di recensione*).

R. GODDEN. *Narciso Nero.* – Milano, Mondadori, 1946, pp. 253. L. 220.

Rumer Godden è lo pseudonimo di Margaret Rumer Fester, giovane scrittrice inglese dotata di notevole finezza psicologica. In questo romanzo la Godden affronta il dramma intimo nel quale scivola un gruppo di suore missionarie trasferite nella selvaggia ed incantevole cornice di Mopu, ai piedi dell' Everest. Il personaggio principale è la natura che svolge attorno ad esse una magica rete intessuta di esigenze primitive invincibili cui le fragili suore non sanno reagire.

« Narciso Nero » è il nome che una di esse attribuisce ad un giovane principe nel quale ancora prende personificazione il fascino della terra che le ospita, fascino cui tutte soggiacciono sia pure con riflessi diversi.

E. M. ALMEDINGEN. *Frossia.* – Milano, Mondadori, 1946. pp. 514 L. 320.

Romanzo d'ambiente russo. Frossia è l'unica superstite di una ricca famiglia « borghese » che si è data la morte per non cadere nelle mani dei bolscevichi. Frossia ha voluto vivere perchè i suoi vent'anni l' hanno indotta a vedere il nuovo mondo dei rivoluzionari, e questo mondo, nonostante il molto sangue ed i suoi molti errori non è per lei privo di fascino.

Vi sono pagine notevoli per verismo ed anche in questo libro l'anima russa finisce ancora una volta per farsi amare. I personaggi sono però sovente vittime di una tesi. La stessa Frossia, per quanto si possa essere pronti a tutto comprendere dell'anima russa, si muove troppo spesso nella veste della donna che nulla scuote e nulla abbatte.

L. FEUCHTWANGER. *I fratelli Oppenheim.* – Milano, Mondadori, 1946, pp. 381. L. 250.

Eredi di una solida fortuna, frutto di un intenso lavoro, i fratelli Oppenheim sono sorpresi dall' incalzare del nazismo.

Perseguitati, braccati, offesi vogliono tuttavia rimanere nella loro patria ed anche quando il lasciarla è loro possibile, ritornano per incontrarvi la morte : come Gustavo Oppenheim.

Tremendo atto d'accusa, questo libro, contro l' insania hitleriana, documento che raggiunge la massima efficacia in quanto l'autore affida ai fatti nudi, senza commenti di parte, il compito di convincere, sforzandosi anzi di ricercare una spiegazione umana allo sconvolgimento degli spiriti del quale è testimone.

F. SACCHI. *Il mare è buono.* Romanzo. – Milano, Garzanti, 1946, pp. 370. L. 325.
D. LATTES-M. VARADI. *Racconti palestinesi.* – Firenze, Israel, 1946, pp. 142. L. 200.
C. MARCHESI. *Voci di antichi.* – Roma, Leonardo, 1946, pp. 234. L. 200.
R. RAMAT. *Itinerario ritmico foscoliano.* – Ed. Macrì, 1946, pp. 266. L. 280.
A. MOMIGLIANO. *La nostra giornata.* – Firenze, Sansoni, 1946, pp. 525. L. 220.
R. RANGONI. *Uccidere il re.* – Viareggio, Tatra, 1946, pp. 295. L. 260.
F. WEDEKIND. *Il vaso di Pandora.* – Milano, Rosa e Ballo, 1946, pp. 161. L. 175.
— *Lo spirito della terra.* – Milano. Rosa e Ballo, 1946, pp. 207. L. 210.
P. J. JOULET. *La mia amica Nane.* – Milano, Rosa e Ballo, 1946, pp. 211. S. p.
L. B. ALBERTI. *I primi tre libri della famiglia,* a cura di E. C. Pellegrini e R. Spongano. – Firenze, Sansoni, 1946, pp. 415. L. 450.
F. SACCHETTI. *Il trecentonovelle,* a cura di V. Pernicone. – Firenze, Sansoni, 1946, pp. 600. L. 650.
B. ROGHI. *Allegro assai.* Romanzo. – Milano, Sperling e Kupfer, 1946, pp. 358. L. 300.
V. BEONIO BROCCHIERI. *Uomo, donna e diavolo.* – Milano, Garzanti, 1945, pp. 324. L. 300.

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25-1-1945
Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

465-46 - Firenze - Tipografia Enrico Ariani, Via San Gallo, 33

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da Piero Calamandrei

SOMMARI DEI NUMERI PUBBLICATI

Anno II

Numero 4 – Aprile 1946

Numero 5 – Maggio 1946

Numero 6 – Giugno 1946

Numero 7-8 – Luglio-Agosto 1946

Numero 9 – Settembre 1946

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III